RAIMONDO COLLINO PANSA

# IL MIO PIEMONTE

TORINO 1975

*Pubblicazione annuale della Famija Turinèisa.*

*Supplemento de « 'L Caval 'd brons ».*




TIRATURA SPECIALE
RISERVATA
ALLA
FAMIJA TURINÈISA

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

# Presentazione

Nella ormai ben affermata tradizione dei numeri unici cui la Famija Turinèisa dà vita ogni anno in occasione del « carnevale benefico », ecco, quest'anno, *Il mio Piemonte* di Raimondo Collino Pansa, nella nuova edizione riveduta e ampliata alla quale Egli ha dato amorevole cura su sollecitazione della Ca dë Studi Piemontèis.

L'opera così rinnovata esce in questa tiratura speciale riservata alla Famija Turinèisa che con essa dà particolare documentazione della vitalità della tradizione che ogni anno attorno alle iniziative benefiche dell'associazione chiama a raccolta il concorso delle forze più sensibili alle necessità materiali e spirituali della comunità cittadina, ma dà anche testimonianza della « sensibilità regionale » con la quale Essa valuta, oggi, la sua presenza in una Torino operosamente attiva in funzione metropolitana.

In tale considerazione assume particolare evidenza la proposta di *questo Piemonte*: nato da una dimensione che in apparenza potrebbe sembrare provinciale, il libro, riesce invece a delineare, esemplarmente, da una realtà che è *stata* e su una realtà che *è*, una realtà che *sarà*, o meglio di cui, testimone diretto e pensoso delle sue prime fasi, l'Autore auspica, quasi religioso mediatore, l'avvento.

Se la realtà conclusa è colta prevalentemente nell'ambito di un'area dove essa ha avuto una delle sue espressioni più genuine, il discorso cui sottintende parla, nel fatto, a tutto il Piemonte; parla a Torino che nel nuovo Piemonte deve riprendere, prima fra pari, la funzione che già come capitale esercitò nello stato sabaudo.

Chi ignora il proprio passato è cieco sul suo avvenire: la sua vita si esaurisce nella bisogna transeunte e animalesca del « fruges consumere nati ». Ombra che esce dal nulla e nel nulla rientra, senza coscienza della catena che è l'umanità.

Con la proposta di questo pregevole libro per il « numero unico » che esce nell'anno in cui compie i suoi primi cinquanta anni di vita, la Famija Turinèisa ha la presunzione di corrispondere degnamente alle sue finalità associative e di rendere un valido ringraziamento a tutti gli amici che nella fedeltà alla tradizione piemontese si sono attorno a Lei raccolti.

*Il Presidente della Famija Turinèisa*

EUGENIO TORRETTA

*Dedico queste pagine alla memoria di Mary che fu ispiratrice e collaboratrice della mia vita; e al ricordo dei miei genitori: l'avvocato Antonio e Carlotta Collino Pansa Moschetti.*

Raimondo

# Premessa alla prima edizione

(1937)

*Per scrivere queste pagine ho sostato a lungo nelle biblioteche ed ho ottenuto di poter frugare in archivi familiari.*

*Compiuta questa mia fatica ritengo inutile elencare qui — per la noia dei lettori — tutti i libroni, libretti, librettini, libercoli e gli innumerevoli « estratti » che ho voluto e potuto consultare.*

*Non posso però tacere il nome di tre viventi scrittori di storia cuneese, dai quali ho particolarmente attinto. Sono: Luigi Fresia, Euclide Milano, Alfonso Maria Riberi.*

*Debbo anche dire che ho ascoltato non solo il ragionare degli storici, ma anche il racconto dei vecchi, i quali serbano in tarda età, memoria dei loro bisavoli, e delle loro parole.*

*Potrei aggiungere che ho letto sì, nelle pagine dei volumi, ma anche — molto a fondo — nel mio cuore.*

*Ma di ciò, se credono, giudicheranno i lettori.*

# Premessa alla seconda edizione

(1975)

*La prima edizione di queste rievocazioni piemontesi è del 1937.*

*Son passati quasi 40 anni. Quarant'anni sono molti per un libro. Ed anche per una generazione. Ed anche per una nazione se da quel 1937 in poi è piombata su noi la seconda guerra mondiale ed è crollata quella dinastia sabauda alla quale, da secoli, il Piemonte era avvinto.*

*Se nel 1937 era una novità che la ragazza del contado si recasse ai mercati cittadini pedalando, oggi quella ragazza si reca al mercato seduta al volante dell'auto, acquistata a rate.*

*Nella prima edizione, descrivendo la lunga fila dei lenti carriaggi che trasportavano le uve delle Langhe al mercato di Alba, scrivevo: « verrà il giorno che l'automezzo stroncherà questi pellegrinaggi quasi biblici ». Quel giorno è già spuntato.*

*Non si legge piú l'insegna « albergo con stallazzo ». Lo stallazzo è stato sostituito dall'autorimessa. Oggi sarebbe anacronistico dire che il silenzio del cortilaccio è rotto dal fragore delle ruote del carro colmo di mercanzie che giunge a notte, per il mercato del mattino dopo. Non si ode più la* « Bona neuit » *scambiata tra il guardiano di notte dell'albergo e il carrettiere che si apprestava a dormire sul carro. Oggi il portiere di notte accompagna il camionista alla camera a lui assegnata. Tuttavia, ho preferito non omettere nulla di quanto avevo scritto nel 1937, pensando che quelle usanze e quegli episodi sono anch'essi documentazione e testimonianza del rapido evolversi dei tempi. Ma ho molto aggiunto perché il mutamento di tante cose desta molti pensieri e suggerisce molte considerazioni. Basti pensare al cosiddetto « problema della montagna » che più che problema è ciclopico dramma o epica tragedia, poiché ci fa assistere all'esodo di popolazioni da secoli (o forse da millenni) radicate lassù, per cui i villaggi montani rimangono vuoti e le case appaiono con le porte*

*sprangate da assiti, sinché non crolleranno sotto il peso della neve. Non vi è più nessun uomo lassù per spalare la neve dal tetto. Le valli, su in alto, si sgretolano anch'esse, fatte mute, senza più il canto dei torrenti alpini, perché l'odierna civiltà, per l'incessante, gigantesco, sempre crescente fabbisogno di energia idro-elettrica ne capta le acque, imprigionandole negli enormi, lugubri tubi che condurranno ricchezza alla pianura.*

*Nella premessa alla prima edizione scrivevo: « Ho ascoltato non solo il ragionare degli storici, ma anche il racconto di quei vegliardi i quali serbano in tarda età le memorie dei loro bisavoli ».*

*Quei vecchi, sono scomparsi, anch'essi.*

*Mio padre, che sapeva rammentare tante lontane usanze, oggi conterebbe centoventi anni.*

*Io non so quel che il mio lettore (sempre che questa seconda edizione ne incontri uno) penserà di questa mia fatica: io per me, sono grato ai miei vecchi che mi hanno raccontato tante vicende di tempi lontani, che, senza quel loro tenace amore alla terra piemontese, io non avrei mai conosciuto.*

RAIMONDO COLLINO PANSA

Cuneo, gennaio 1975.

# Piemonte che scompare

Lo so, le vette scintillano al sole. E scintilleranno. I ghiacciai lampeggiano. Sì, certo; il cuore batte forte nei petti saldi. Non questo Piemonte scompare.

Ma se rimane immota la rupe, se pulsa saldo il cuore, se sulla chiostra delle Alpi appare pur sempre il fulgore delle albe e degli occasi, se i salici gettando la loro frangia d'ombra al margine del podere donano oggi la dolcezza di ieri, purtuttavia alcunché muta, anzi, ormai è mutato.

I motori rombano ove prima cigolavano i carri. Alla parola *stallazzo* si sostituisce *autorimessa.* Si son buttati e si stan buttando tra i ferrivecchi, arnesi ed oggetti che formavano la tradizione millenaria di questa gente. Ove vanno sparendo le caratteristiche insegne dei vecchi alberghi « Il Bue Rosso », « La Corona Grossa », « Lo scudo di Francia »?

Quando non rullavano le trebbiatrici, come veniva compiuta la gaudiosa fatica agreste?

Il Museo di Cuneo va raccogliendo la vita campagnola di tanti anni fa. Qui è il caratteristico e rozzo affettapane, in uso nei casolari, quando ognuno cuoceva per sé il pane nel proprio forno, una volta al mese. Qui è il mortaio; e là si allineano le coccome ed i bricchi, gli arabescati stampi per i dolci, accanto alle gigantesche chiavi dei cofani, dei granai, dei portoni patrizi. Snelli alari e massicci gioghi per i bovi. Un tempo ingenui cuori pregavano Santi stranamente dipinti su cappellette oggi sbiadite; il Santo che protegga le galline dalla moria e quello che assicuri pinguedine e fecondità ai ruminanti nella stalla. Oggi contro la moria si irrora il pollaio di calce viva e quanto ai ruminanti ci si rivolge al sapere del veterinario. Dunque alcunché scompare. Ma non irridiamo a quelle care, antiche voci. Son come le voci dell'ava che narra ai tardi nepoti una favola bella.

Ricordo di aver sorretto nella mia mano la vetusta ampolla su cui l'antico speziale aveva scritto di suo pugno: *Adeps Hominis.* Grasso umano. È il grasso estratto dal corpo degli impiccati e che, secondo la farmacopea

antica, commisto con lauro, pepe, petrolio, forniva un unguento prezioso contro la paralisi. Ed accanto vi era l'ampolla dell'olio di vipera, e quella più piccolina e più misteriosa dello spirito di cranio umano; taumaturgici rimedi, dicevasi, contro i disturbi nervosi più fieri. Oggi per gravi disturbi nervosi si telefona allo psichiatra. Dunque alcunché muta.

Paul Morand ha scritto che soffermarci oggi a meditare sull'anno 1900 è come intraprendere un viaggio per descrivere la geografia d'un continente sommerso, dal quale non emerge più se non qualche cappello a staio.

Sì, certo, dinanzi all'insonne progredire, l'ieri pare lontanissimo e noi sembriamo non contemporanei delle vicende di trent'anni fa, ma posteri, ma nipoti; gente non della nostra, ma di una più tarda generazione.

Ad ogni anno una consuetudine sparisce. Chi se ne adonta? Ohibò, nessuno. Ma ad ogni anno una tradizione dapprima fiorente, prende a languire, poi lenta, si spegne. Le consuetudini hanno anch'esse giardinieri che lor potano i rami. O, talvolta, come è avvenuto agli olmi sulle piazze, vengono, d'un tratto, schiantate e divelte.

Per secoli, il Piemonte aveva conservato un suo sicuro immutato aspetto nei borghi, nelle città, nei cascinali, nelle festevolezze. Ma ecco un dì squillare tra il *cip-cip* dei passeri, il *dlin-dlin* della bicicletta. La bicicletta ha sveltito il lento andare del campagnolo pedemontano. Per pedalare con maggior scioltezza, la scarpa del colono si è ingentilita. E poiché stando issati sul sellino della bicicletta il piede è una spanna lontano dal fango; lo zoccolo della forosetta è divenuto scarpina di copale. La goffaggine di chi raggiungeva a stento un par di volte all'anno la città, è scomparsa oggi che il fremito dei motori ha divelto la solitudine quasi fosse un'erba mala. Così che riluttanze, impacci, ingenuità si vanno facendo rare. Chi sa affaccendarsi attorno ad un ordigno meccanico e da un congegno complesso sa far scaturire movimento ed energia, è differente nei gesti e si diversifica nella psiche da chi null'altro vide compiere dai suoi vecchi se non attorcere la fune attorno alle corna dei bovi e guidare il lento andare del carro dal campo al cascinale. Le tramvie polverose, che pur segnarono una gran tappa nella storia umana, chiudono la loro laboriosa carriera per limiti di età. Anche le vecchie nonne, che si battevano il petto in segno di contrizione all'apparire delle prime auto sulla piazza del borgo, oggi salgono risolute sulle autocorriere. I legulei non vedono più i montanari e i villici scendere dalle valli, per salire, nei giorni di mercato, le scale del loro studio professionale ed assidersi sui gradini attendendo pazienti ore ed ore come fedeli dinanzi ad un santuario. Oggi non si batte alla porta del causidico per scrivere al figlio emigrato nelle Americhe. In mezzo secolo le scuole hanno dissodato i cervelli chiusi nei crani più duri. I giornali si vendono nei più sperduti rioni. Col giornale irrompe la vita. Le comunicazioni rapide, lo scambio delle idee e dei pensieri hanno slargato gli orizzonti mentali, così come i martelli perforatori hanno perforato i

monti. Oggi, pel puntiglio, pel ripicco, non si dà fondo al gruzzolo sino a vendere il podere, pur di contendere al coerede un prato ampio quanto un fazzoletto. Recidendo le treccioline avvolte strette strette alla nuca come portavano la madre, l'ava e la madre dell'ava, la fanciulla ha reciso un tenacissimo legame col passato. Non si applica più la ragnatela polverosa a stagnare il sangue delle ferite.

Il merciaio girovago che nel giorno di mercato giunge pilotando l'auto, drizza le scarabattole, sciorina la merce ed in breve ora riparte, ha inferto un colpo mortale alle fiere, anche alle più solenni, anche a quelle venute a noi dagli anni del medioevo.

I nostri figlioli conoscono anch'essi i grandi raduni: sanno che significhi uno stadio affollatissimo, od uno *stand* alla Fiera campionaria. Ma la fiera paesana, la fiera millenaria, questa è una parola senza eco per loro, una visione apocalittica apparsa durante un sogno strano. La fiera paesana di cent'anni fa, significava, gente che va intabarrata entro le vetture-diligenza; case che si apparecchiano per ricevere gli ospiti venuti di lontano, armadi di noce che si aprono per la provvista della tela, fantesche in gran faccende per preparare cibi per una settimana intiera. Fare provvista di legna per stufe e camini; fare provvista di vino. Attendere la fiera d'autunno per le compre-vendite, come si fosse alla vigilia della carestia. Preparare tutto prima della neve. Il sacco delle noci accanto al sacco delle castagne. Stendere le patate sotto gli scaffali carichi di vasi di marmellata e delle nere bottiglie colme di rossa salsa di pomodoro. Prima della neve, perché? Se lo dite ai nipoti ridono. Se vien la neve, esclamano, si prendono gli sci in spalla, e cibi caldi e saporosi ve ne son sempre dappertutto, nelle città ed a due mila metri negli alberghi e nei rifugi.

L'esile tubo dei termosifoni ha sgominato un nemico invitto da millenni: il freddo. I vecchi che raccontano come ogni mattina dovessero rompere il ghiaccio che nella notte si era formato nel catino, pare narrino una eroicomica vicenda degna del barone di Munkausen.

Il decreto che sancisce l'ammasso dei bozzoli, ha reso deserte le piazze rigurgitanti di cestoni dai bozzoli d'oro. Un articolo di legge, ed una pagina del Piemonte di ieri è sparita. Il mercato dei bozzoli per la gente del vecchio Piemonte aveva l'importanza delle Olimpiadi per la moderna gioventù sportiva.

Tu, amico Fornaseri, ricordi che il nonno tuo soleva narrare di quando era entrata in casa la prima lampada a petrolio. Quella prima fumosa lampada abbacinava gli occhi avvezzi alla pacata luce del lucignolo ad olio. E quando era giunta l'ora di accendere la prima volta il diabolico faro, la voce del capo di casa aveva tonato forte: discosti, via tutti! Si temeva uno scoppio ed il crollo delle mura. Le donne bisbigliavano preghiere. Chi, la lunga cannuccia di carta accesa in cima a mo' d'esca, si avvicinò per primo allo stoppino imbevuto di petrolio, fu quasi un eroe.

Un placido meriggio, una carrozza conduceva a diporto mio padre, mia madre e me. I due sereni vecchi additavano al figliolo tornato di lontano, i rinnovamenti edilizi della città e stupivano e si rallegravano e comparavano l'ieri con l'oggi. Riodo le loro voci dire dolcemente: « Quando andammo sposi, il nostro appartamento non era illuminato che da candele e lampade a petrolio. Ricorderai forse ancora i doppieri di bronzo che stavano sul camino. Avevano sette candele per ciascuno e le accendevamo in qualche solenne occasione, come pure il bel lampadario di mezzo... ». No; non ho dimenticato. Ho veduto la fantasmagorica luminara di Broadway e l'ho confrontata con il compassato splendore della Ville Lumière; ho camminato tra le torce a vento, accese per fugare le caligini londinesi; ho avuto incarico di narrare su per le gazzette il magico spettacolo delle città in festa quando la luce ricade come acqua dalle fonti, i proiettori roteano le pupille abbaglianti, e spade luminose trafiggono la notte, ma non ho mai scordato la tremula luce di quelle sette fiammelle dei doppieri di bronzo accesi sul camino in qualche occasione solenne.

Noi ebbimo la ventura di discorrere ancora coi testimoni di quel passato che già appare remoto, ma i nostri nipoti saranno avulsi del tutto da quel mondo, le cui voci parranno loro strane e misteriose come il canto dell'onda invisibile nella voluta della conchiglia marina.

Questo libro è per loro.

* * *

Un giorno, mio cugino Paolo, tu ed io ritornavamo da un triste viaggio ove avevamo salutato tuo padre ed il mio, che dormono assieme il sonno sotto la Sfinge di Leonardo Bistolfi. E raccontavamo di questo nostro Piemonte che scompare. Tu parlavi di quel tuo nonno Antonio, che aveva fatto viaggio, or son quasi cent'anni, nella terra di Francia, di Allemagna, di Inghilterra. In vettura di posta, allora. Con la coperta a scacchi sulle ginocchia. Quanti giorni a percorrere la distanza Torino-Milano? Ed il valico delle Alpi? E il cambio delle valute? E la lentezza dei viaggi? E quali le avventure e le disavventure? E tanto lontano quel mondo da noi, sorvolanti le Alpi in volo, che ci chiediamo se strana e meravigliosa sia la nostra o la loro vita; se siamo nonni e nipoti, o gente di differenti pianeti. Allora tu avevi detto questa saggia cosa: « Era così inveterata norma quel rullare in carrozza per giorni interi, che nessuno, dei nostri vecchi ha pensato a notare quelle vicende che oggi a noi paiono strane ».

È vero. Quel gran viaggiatore piemontese che fu Vittorio Alfieri ha taciuto lui pure: « Perpetuamente così spronato ed incalzato dalla noia e dall'ozio passai Vicenza, Verona, Mantova, Milano ed in fretta mi ridussi a Genova ». Or ecco la partenza da Lione e l'arrivo a Parigi: « In Lione,

la stanchezza mi fece trattenere due notti ed un giorno: e ripartitomene, con lo stesso furore per la via della Borgogna, mi condussi a Parigi ». Poche righe son bastate al resoconto di così lunghi viaggi.

Ecco perché io raccolgo qui i frammenti delle costumanze che ancora ho veduto. Quando ogni villico scenderà al mercato con l'auto utilitaria, quando il fervore metropolitano avrà resa agile e dinamica la vita della valle, quando su ogni mercato giungeranno all'alba gli autotreni pronti a recare i quintali di ceste comperate nei magazzini, quando la rapidità dei mezzi di locomozione farà sì che gente venuta da lontanissime regioni si aggiri sulle nostre piazze paesane, ogni colore locale sarà scomparso. Già langue. Le bettole si fanno chiare, la rilucente macchina-espresso scaccia la cuccuma ed il bricco, le botteghe ed i fondaci con le chiusure di legno, inchiavardate, rafforzate all'interno da una stanga infissa al muro, e serrate all'esterno da un gigantesco lucchetto a foggia di cuore, si vanno facendo rare.

I portici delle vie, costrutti bassi per difendere dal vento e per meglio sopportare il peso della neve, pavimentati con l'acciottolato, con le colonne disuguali, l'una svelta sorretta da un piedestallo, l'altra massiccia a foggia di pilastro; l'una con capitello ionico, l'altra con sculture che rappresentano il bove od il pellegrino giunto con ferraiolo, divengono a poco a poco più cittadine, smussate negli angoli, lastricate di marmo. Diroccate per essere ricostrutte, si fanno alte, luminose, risplendenti della luce delle vetrine. Più alte. Oggi non si teme più la neve, che anzi si cerca in alto nei campi sportivi, mentre sulle città e sui borghi le neviçate senza sosta e senza mercé che i nostri vecchi conobbero, divengono un ricordo che si perde nella memoria d'uomo, come l'ululare del lupo sulle Alpi. Mia madre rammenta quando la neve rassodata raggiungeva le arcate dei portici della via maggiore, e sulla neve accresciuta da quell'altra gettata giù dai tetti perché non crollassero, si camminava raggiungendo col capo l'altezza del primo piano delle case. E non vi erano allora le botole che si aprivano inghiottendo la neve cacciata nelle bocche voraci da eserciti di spazzini. Erano gli anni in cui, bimbo, mi svegliavo al suono di urla, di incitamenti, di fiere bestemmie, di schiocchi di frusta: passava lo spartineve. Lo spartineve trascinato da una dozzina di muli, uomini calzati da stivaloni, berretto di pelo in capo, con ghiaccioli tra i peli dei mustacchi.

E l'estate era sonnolente e pigra. Alla domenica, l'uomo dei campi per tutto suo svago dormiva su di un mucchio di fieno, sotto un gelso o all'ombra del pagliaio. Non auto, né motocicletta, né biciclette che permettessero agli abitanti dei casolari o dei borghi di raggiungere in breve un luogo lontano e ritornare a vespero per le abituali faccende, ché il bestiame per l'ora della mungitura e per l'ora dell'abbeverata non conosce sosta domenicale. Dal che infingardaggine e torpore. Eterne partite a carte. Gran ressa nella bettola sudicia e grassa. Tutto il borgo risonava del gioco

della morra. Era il tempo dei solenni bevitori. Era il tempo delle sbornie senza eguali. Nei giorni di sagra taluni campioni del bere, usciti di casa al sabato rientravano al martedì. Ho veduto gettare nelle ampie vasche di pietra, che danno dolcezza georgica al luogo alpestre, e tutte risuonano del gorgoglio della fonte, vigorosi bevitori che il troppo cioncare aveva piombato in un sonno pesantissimo, fratello della morte. Allora i figli del popolo non avevano un cinematografo a cui accorrere, né un rifugio alpino verso cui ascendere. Ora che le agevolazioni dei viaggi hanno reso facile giungere alla base del monte, forse si anela maggiormente raggiungere una diaccia polla d'acqua sgorgante presso un ghiacciaio che stappare una polverosa bottiglia. Oggi, i vigorosi garzoni chieggono più volentieri quanti chilometri all'ora sa raggiungere un campione del volante, che non quanti anni abbia il vino barbera nella cantina dell'oste.

L'uomo del monte, che vide il padre suo per tutta la vita porre la sedia dinanzi alla bottega rimanendo a ragionare col notaio, col prevosto, col pizzicagnolo, ora narra dell'ultimo suo viaggio al mare. La figlia maestra va in crociera, il bimbo minore torna dalla colonia marina. Il figlio avanguardista o quello tornato dal reggimento alpino coi galloni di caporale, hanno fatto gli esercizi a torso nudo. Cosicché il piccolo bacile di rame, sul treppiede in ferro battuto, che valse per le abluzioni delle bionde castellane cantate dai trovieri, non basta più al giovane piemontese. Ogni fiume vede sorgere un lido, perché il podestà sa che la sua generazione vuole monde le membra, ed il parroco ha cessato dal gridare al trionfo del demonio se le Figlie di Maria fanno abbronzare le spalle al sole.

Son lontane le generose battaglie polemiche, attraverso le quali l'avvocato Agostino Moschetti, nel 1872, fondava quell'Ospizio Marino di Cuneo che permetteva ai ragazzi, resi smunti dalla scrofola che allora infieriva rigogliosa, di spalancare dinanzi all'immensità del mare gli occhi che non mai avevano veduto se non una angusta valle montana

Cosicché l'igiene irrompe nelle case. Irrompe il sole. Le finestre si spalancano. E se sui davanzali rimangono i gerani entro i cocci di terra, dall'ombra del camino fuggono via le fole che per tanti anni fecero ridere o rabbrividire.

Sulla credenza, accanto all'alzata dei fiori finti posti sotto la campana di vetro, appare il magico cofanetto della radio. Ove appare l'indice luminoso che addita l'onda da captare, scompare il vecchio Piemonte dalle fole millenarie. Il giovane che legge il giornale sportivo non guata più se la bella, alla quale ha chiesto di amoreggiare, ponga sul desco che sta apparecchiando, il pane rovesciato a significare il suo diniego. La bella non ha più bisogno di preamboli né di miti: gli dice *sì* o *no*, pedalando — oh, scandalo delle nonne! — le lievi gonne al vento. Domani, quando i miei nipoti avranno vent'anni, glielo dirà con la sigaretta tra le labbra.

Nel dinamismo della metropoli socchiudo gli occhi e riveggo il Pie-

monte di ieri. Piemonte che scompare. Mi soffermo a rievocare qualche visione, come adunassi vecchie stampe, fotografie sbiadite, lettere care.

Vorrei poter sedere accanto ai nonni dei nonni per chiedere loro non una presa di tabacco, ma un pizzico di esperta saggezza.

Anche tu, Stefano, generosissimo cuore, tra il fragore dei magli, nel sibilo dei vapori compressi, tra il rullare delle pulegge, mentre calmo ti aggiri tra il forsennato andare dei volani e delle bielle, e vedi le spranghe di ferro torcersi come fuscelli, e la lamiera delle locomotive forarsi come esili petali, ed una lingua di fuoco saldare e rendere impermeabili i tubi capaci di reggere alla furia selvaggia dei torrenti incanalati in loro; tu pure, nel tuo regno ferrigno, tutto lampi e fragore, che dischiude la sua mirabile possanza nel bel mezzo della placida Savigliano, tu pure, talvolta, rivedi come t'affacciassi ad un mondo irreale nonna Moschetti, con la cuffia nera, con i nastri di velluto legati sotto la gola, ed una gala bianca che sporgeva di un dito dalla cuffia. Placida, ella riceveva nella camera di soggiorno, mentre il salotto dal tavoluccio incastrato di madreperla, dal paravento cinese, dal divano ricamato a *petit-point* rimaneva costantemente chiuso. La rivedo nei luoghi di villeggiatura seduta sul *pliant* da lei ricamato, avendo ai lati le due fantesche abbigliate di nero, che, terminata la sosta, s'avviavano, come automi, l'una dando il braccio a madama, l'altra recando il *pliant*. E la nonna non viaggiava che nel *landau* tirato dalla pariglia del figlio Luigi. E nella stia non aveva che capponi bianchi perché la loro carne — diceva — è più tenera di quella dei capponi dalle piume variegate. Ed il burro non poteva che provenire da Limone Piemonte, da un solo margaro, che raccoglieva appositamente per lei il fior del latte da cantine scavate nei tuguri a mille metri sul mare. Quando mia nonna morì, il cinematografo era un carrozzone girovago con un motore simile alla locomotiva, e gli imbonitori sulla soglia come al circo equestre. La nonna vide girare un solo film: « La risurrezione di Cristo » in un baraccone venuto per la fiera.

Parve che quel giorno fossimo piombati tutti nel mondo del sogno.

Strani erano gli atteggiamenti spirituali. Un giovane gentiluomo cuneese, laureatosi in scienze commerciali, mi raccontava che il nonno generale, sdegnato di quella carriera del neo dottore-commercialista diceva al nipote: « *Fa pura, quand l'avrai 'd bsògn 'd compré quaicòsa, andràj 'n tël tò negòssi* ». Per quel generale d'antico stampo, aprire bottega era tutt'uno come addottorarsi in scienze commerciali.

Ricordo di aver sostato in salotti, ove le dame sedendo impettite come generalesse in arcione, riallacciavano i pettegolezzi del giorno a lontane vicende familiari. Lingua ufficiale, il dialetto torinese: « *La mamàn 'd sua mamàn a l'era prima nevoda 'd mia belle-mère* ».

E continuavano di questo passo e nessune si sperdeva nel labirinto delle genealogie.

Era il sopravvivere del piccolo mondo antico piemontese. Era l'ultima ondata degli scandali e degli sdegni che aveva assalito i parrucconi torinesi, quando Massimo D'Azeglio aveva deciso di partirsene per fare il pittore.

La grande guerra ha spazzato via quei crocchi in cui si diceva ancora *coterie, milieu, comme il faut*, ed ha aperto le porte dei palazzi da cui le damigelle oggi escono sole e disinvolte, ed ha chiuso il volume della musica dei *lancieri* che nessuno balla più.

Mi chieggo in che secolo son vissuto io, che ho veduto un alto signore anziano, dal cappello a larga tesa, camminare, da solo a passo spedito, uscendo dall'albergo « Barra di Ferro », seguito a breve distanza da un messere tarchiato, con le mani in tasca, che scantonava ove l'altro scantonava. Era Giovanni Giolitti seguito da un poliziotto.

Io ho seduto sulle ginocchia di Lorenzo Bruno. L'alto vegliardo dalle basette candide curvava il capo ad ascoltare quel piccolo ribelle malato, che spalancava gli occhi di meraviglia dinanzi al placido signore giunto da Torino, apportatore di chicche e di guarigioni, come un mago sapiente. Rammentando quel gran vegliardo, il quale lasciava che io mi gingillassi col suo pesante ciondolo tempestato di rubini e pensando che egli aveva assistito negli ultimi istanti Re Vittorio Emanuele II, i miei occhi si riempiono ancor oggi di meraviglia. « *Maestà, devo dije 'd fesse corage...* ». Poi aveva annunciato agli astanti: il primo Re d'Italia è trapassato.

Io ho camminato sui monti di Peveragno con un eroe della battaglia di S. Martino. Con Carlo Vigna, il cannoniere, come egli chiamava se stesso; il colonnello che una granata aveva fatto monco di un braccio, al quale Re Vittorio Emanuele II aveva chiesto: « Non siete che sergente? Ebbene da oggi siete ufficiale ». La medaglia d'oro era giunta, ma il brevetto d'ufficiale no. Parola di Re non mente: si era detto il disingannato sergente ed era andato ad attendere il Re alla riserva di caccia della Mandria: in tenuta da cacciatore il Re; in divisa da sergente, la medaglia d'oro.

— Mio buon sergente, — gli aveva detto Re Vittorio Emanuele, — il Ministero dice che siete monco di un braccio.

— Maestà, la sciabola si impugna colla destra, e con la destra si punta il cannone.

— Mia buon sergente, come monterete a cavallo, monco di un braccio?

— Maestà, il cavallo si stringe colle ginocchia, io non temo il più focoso dei destrieri.

— Davvero?

— Parola di cannoniere.

Carlo Vigna fu ufficiale.

L'ufficiale, nella nuovissima divisa, si reca a ringraziare il Re.

— A proposito, — gli rammenta il Re, — avevate detto che sapreste montare il più indomito dei cavalli.

— Certo, Maestà.

— Ce n'è uno in cortile, provatelo.

Carlo Vigna ubbidisce: nel cortile vi è un destriero sellato. L'ufficiale dal braccio monco vi balza in groppa; il destriero si impenna, ma il cavaliere lo regge con arte perfetta.

— *Brao,* — applaude il Re dalla finestra. — *Adess ca l'é montaje, ca slo ten-a, 'l caval a l'é sò.*

Riodo il suo dire tagliente col fiato mozzo dalla fatica dell'ascendere. Nel vento dell'Alpe, il racconto della guerra di Crimea e della palla di cannone buttata giù dalle mani di quell'uomo d'arme, i dialoghi col Re, la descrizione del campo di battaglia di S. Martino e il grido: « Ai vostri posti, *contacc!* ». E poi la carica austriaca e l'ordine: « Agli avantreni! Presto! Salvate i pezzi! », la visione del sergente che posto in salvo il pezzo, col braccio frantumato, la sciabola tra i denti, le redini nella destra, galoppa a spron battuto per non cadere prigioniero, mi faceva credere che ogni chiazza di sole, filtrata tra i rami dei castagneti, fosse una medaglia d'oro caduta dal cielo delle fiabe per essere raccolta dalle mie mani di fanciullo.

Ad uno ad uno i vecchi scompaiono. Tu pure, padre, che giorno per giorno, hai camminato per 82 anni nella piccola Cuneo, che di anno in anno diveniva fervente città, ci hai detto addio. Tu sapevi d'ognuno, di ogni pietra, di ogni pianta. Lo avresti dovuto scrivere tu questo libro. E l'avessi scritto e fossi ancora oggi al tavolo con l'arguta penna che vergava versi, facezie e fatti di cronaca! Ma tu te ne saresti schermito; tu eri modesto; tu opravi in silenzio.

Tu eri il Piemonte che scompare.

# I valichi delle Alpi marittime

È necessario chiarire.

Non intendo parlare delle legioni romane che valicavano le Alpi. Delle strade costruite dai legionari per penetrare nella Gallia, i più autorevoli storici hanno scritto e quelle ardimentose imprese sono patrimonio culturale di tutta Europa.

Intendo soffermarmi sui tempi bui del medioevo e sulle vicende svoltesi nelle nostre valli, quando dopo la caduta dell'Impero Romano, con l'avvicendarsi del predominio delle abazie, di questo o di quel marchesato, dei comuni, delle signorie, sorgevano e si andavano affermando nuovi assetti sociali.

Tempi nuovi, specie se confrontati con l'Impero di Augusto.

Anni fa, lungo le principali vie d'accesso verso Cuneo erano stati apposti cartelli di ispirazione turistica, recanti questa iscrizione: « Cuneo città europea ».

Molti avevano riso, ma avevano torto.

Quando si parla o si scrive sulla « Provincia Granda » sempre si pone l'accento su quei monti, che nei secoli furono una formidabile difesa naturale contro le invasioni straniere.

Ma nei lontani secoli, vigorose braccia avevano infranto rupi per tracciare sentieri che permettessero di valicare le barriere alpine.

Con scarponi chiodati, o a dorso di mulo, non si andava soltanto verso la capitale sabauda, Torino, e oltre, verso la piana lombarda, ma attraverso la giogaia dei monti, si partiva per raggiungere il mare; viaggi avventurosi verso terre che noi diciamo europee.

È una pagina questa, su cui non si è ancora sufficientemente meditato.

Il mare.

Parola magica allora, quando raggiungere le spiagge e godere il tepore delle brezze marine era un'ardimentosa avventura per la gente nata e cresciuta al vento del Monviso ed alla tormenta nevosa del massicio del Marguareis.

Eppure era pur necessario varcare le Alpi per procurarsi il sale.

Non era come oggi che la massaia, sospinto l'uscio della tabaccheria, col francobollo per spedire la lettera al figlio soldato, acquista anche il pacchetto del sale. « Sale e tabacchi » si leggeva un tempo sulle insegne nei borghi.

Oggi nella cosiddetta società del benessere, chi pensa più qual gran tesoro fosse un pizzico di sale, quando per procurarselo bisognava recarsi al mare e per raggiungere la città marittima occorreva fare viaggi ricchi d'incognite, quasi come gli odierni voli astrali?

Per questo, come ho ricordato nel capitolo « La città di Silvio Pellico », Ludovico II, marchese di Saluzzo, nel 1470 aveva fatto iniziare i lavori per il « pertugio » nei fianchi del « Monte Viso » a circa 2900 metri d'altezza; un traforo per lungo tempo detto appunto « la galleria del sale ».

* * *

Le dentate scintillanti vette carducciane, e i dirupati sentieri biancheggiati da abissi che qui e là le solcano sono stati testimoni delle più imponenti drammatiche, cruente vicende che hanno mutato la storia d'Europa.

Basta accennare alle pagine vissute dall'alta Val Varaita, in provincia di Cuneo, ove i nomi della località (Casteldelfino, Bellino, La Castellata, Ponte Chianale), ci ricordano episodi veramente europei, e non soltanto amena e serena vita valligiana e provinciale. Nei ponderosi trattati storici, politici e diplomatici si leggono i nomi: Guerra di Successione, Trattato di Vienna, Trattato di Worms, e vi si narra che Maria Teresa verrà nominata imperatrice d'Austria alla morte del padre Carlo V; si legge dell'opposizione degli altri rami d'Absburgo a tale successione, per vantati diritti sui ducati di Parma, o avere via libera verso Lombardia ed oltre.

Di qui il sorgere dei due blocchi: Francia, Prussia, Spagna, Regno di Napoli, Regno di Sardegna e Polonia da una parte; Austria, Inghilterra, Olanda, Russia dall'altra; insomma tutta l'Europa in armi.

Non s'intende qui scendere a ridire o cercare di spiegare i motivi, gli intrighi, le gelosie, gli interessi dinastici, lo spirito di conquista, l'avidità di egemonia, che spinsero alla formazione di quei due schieramenti che condussero alle guerre che nel '700 insanguinarono l'Europa.

Ma in quelle narrazioni di storia europea ben poco spazio è dato alla tragedia vissuta e sofferta dalle nostre popolazioni alpine. Tremende vicende, perché le possenti nazioni sopra ricordate, per affermare i loro pretesi diritti e stendere o consolidare il loro potere sull'Italia dovevano pur varcare le Alpi e scendere nelle nostre valli.

Di qui l'importanza storica, di quegli impervi, stretti, pericolosi valichi delle nostre Alpi.

A ben pensarci, poiché attraverso essi, e solo lungo il loro aspro per-

corso, potevano passare gli eserciti di tutta Europa, quei dirupati varchi tra le vette hanno avuto un'importanza per la storia europea non inferiore certo a quella delle moderne ampie, asfaltate strade internazionali che oggi servono agli scambi commerciali, allo svago turistico, agli arricchimenti culturali, alla conoscenza reciproca (e quindi alla fratellanza) dei popoli, e (speriamo) non più a concedere passaggio di eserciti in armi contro altri popoli.

Il prof. Giancarlo Soldati, appassionato studioso della storia delle Alpi cuneesi, mi fa osservare che « per evitare i posti di " pedaggio " in pianura, le alte valli erano percorse assai più di ora da mercanti, messaggeri, pellegrini. Gli itinerari erano diversi dagli attuali (ora si segue il fondo valle) allora si sceglievano le creste spartiacque e certe località, oggi quasi del tutto abbandonate o di poca importanza, erano un tempo assai frequentate. Anche il modo di vita, differente dall'odierno, imponeva altri sistemi di relazioni e di scambi, oltre, ben inteso, la diversa configurazione e suddivisione politica e relative aree di influenza ».

Aggiunge il prof. Soldati, studioso anche della geologia e della flora delle montagne, che in parecchi periodi e specie nel 1500-1600 il clima della zona alpina era molto più mite dell'odierno; ciò permetteva culture diverse dalle odierne anche in alta quota (vite a Vinadio, Acceglio, Valle Po ecc.), ulivi e mandorli nei dintorni di Saluzzo, Busca; se ne hanno tracce, oltre che negli « Statuti della Comunità della V. Maira » anche in disposizioni legislative del Vescovo di Asti ed in antiche canzoni e tradizioni popolari.

Mi ricorda il Soldati che nella fondamentale opera del Nigra, *Canti popolari piemontesi*, si legge la ballata della « bela bergera » che invita il « gentil galant » a scendere di sella e a « ataché vòst cavalin a la rama d'oliva ».

Le ordierne numerose e baldanzose coorti di sciatori, e le agenzie e gli enti turistici che rivolgono la loro attenzione di festosi soggiorni alpini, dovrebbero conoscere e ricordare gli ardimenti, le battaglie, le operazioni, i massacri accaduti per l'irrompere di truppe europee attraverso i colli dell'Agnello, di S. Veran, dell'Autaret per invadere Val Varaita, Val Grana, Val Maira, Val Stura.

Stralcio qualche episodio da opuscoli sulla storia locale di Casteldelfino, tra gli altri *Scaglie di storia della Valle di Bellino* e dal volume *Attraverso le Alpi* del Turletti (Paravia, luglio 1922).

In quelle guerre, combattute tra il 1740-1744, Carlo Emanuele III di Savoia per sbarrare il passaggio alle truppe spagnole, inviò i suoi ingegneri militari in Alta Val Varaita per costruire barricate, elevare dighe o chiudere il corso dei torrenti cosicché l'acque inondino le praterie ove il nemico potrebbe accamparsi. Si abbattono per elevare difese 50.000 piante.

« Tremila muli per 10 giorni consecutivi portarono via tutto il foraggio disponibile nella Castellata, venne dato ordine di tirar fuori dalle stalle tutto il fieno e la paglia che possedevano, portarlo a 500 metri dall'abitato ed appicarvi fuoco ». (Perché l'invasore non trovasse alimento per i suoi cavalli).

« Venne poi saccheggiata Bellino e Casteldelfino, venne risparmiata Pontechianale, ma con l'onere di far trasportare dalla popolazione i feriti di Montecavallo, in Francia ».

« Il nemico scende dal Colle dell'Agnello ed invade la valle. Il parroco di Chianale e un cappuccino vanno incontro all'esercito perché non massacrino e depredino, i capi promettono di esaudirli, purché venga dato pane e vino ai soldati, cosicché ai valligiani toccò pure di sfamare le truppe nemiche ».

I valligiani erano sotto l'incubo delle invasioni, ma anche vivevano giorni amari per la presenza delle truppe di Carlo Emanuele III che per predisporre quella che sarà vana difesa, aveva ordinato che tutta la popolazione, donne e fanciulli, cooperassero a trasportare tronchi d'alberi, e massi per le dighe e le mura elevate a difesa. Da Verzuolo vennero fatti giungere pesanti cannoni su carriaggi trainati da 12 paia di buoi, ma poiché non esistevano passi, i valligiani dovettero creare rudimentali strade abbattendo rocce con mine e picconi.

Più che di battaglia i documenti parlano di massacri. Con ardimentose mosse strategiche, sfruttando l'oscurità della notte e delle nebbie, gli invasori scendevano da cime, ove non visti, né sospettati, s'erano assiepati per fare improvvise irruzioni.

In Val Grana, il comune il cui nome ufficiale, oggi, è Monte Rosso Grana, un tempo era detto Comba scura o Comba nera, perché nella tradizione la zona era ricordata come una conca nera per gli orrori d'una strage avvenuta.

Il citato prof. Giancarlo Soldati mi informa che il fatto risale alla guerra di successione austriaca 1744: in seguito ad una invasione di gallo-ispani che, scesi dalla Val Stura si erano infiltrati nella contigua Val Grana (ramo Coumboscuro) forse per evitare il forte di Demonte. Sorpresi in una imboscata tesa dai valligiani per ordine del Duca di Savoia, furono in gran parte massacrati. I pochi scampati, rientrati in Francia descrissero a tinte cupe l'episodio e la crudeltà degli abitanti.

Il giorno dopo lo scontro una donna del posto avrebbe trovato un soldato ferito che si era nascosto nel bosco e la pregò di curarlo e nasconderlo dandole per ricompensa la borsa piena d'oro che aveva con sé. La donna promise di aiutarlo ma non seppe tacere e uomini armati, in perlustrazione, trovarono il ferito e l'uccisero. L'episodio è raccontato dallo storico cuneese mons. Riberi, che lo riporta da un volume di autore olandese, sco-

vato nelle ricerche svolte nelle biblioteche di cui il dotto prelato era appassionato frequentatore.

« Certo è che i vecchi emigranti recandosi a lavorare in Provenza, destavano sospetto e avversione se dichiaravano di venire dalla Coumboscuro ed ancor oggi lo possono attestare. Il nome dunque di valle " scura " ha più significato di " trista, infame " che non quello di " scura per poca luce " ».

Oggi i fautori della rinascita della lingua provenzale, hanno nuovamente ribattezzato Monterosso Grana, in Comboscuro, secondo la parlata dialettale (od il linguaggio) provenzale di quella popolazione alpina.

Nel citato opuscolo *Scaglie di storia della Valle di Bellino* (firma R. B.) leggo questo periodo che bene ritrae la crudeltà di quegli eventi.

« Talvolta, nelle giornate di nebbia, sulle cime di Pietrolenga, Battegliola e Montecavallo, c'è chi dice di sentire dei lamenti e dei pianti, migliaia di morti, di vedove, di orfani, di mamme in lacrime: il lamento di chi perse la vita, di chi inconsolatamente li pianse, dei poveri valligiani saccheggiati, maltrattati, oppressi dalle frane e dai patimenti, al centro di avvenimenti più grandi di loro ».

A cima Battagliola (m. 2300), alta Val Varaita, è stata elevata una croce a ricordo dei piemontesi e poveri caduti il 9 luglio 1744 negli eccidi a cui abbiamo accennato.

Ben diversa la pagina vissuta dalla Val Stura alla calata dell'esercito francese con alla testa re Francesco I. Fu una marcia senza colpo ferire. Giorgio Beltrutti in uno dei suoi attenti e documentati studi pubblicati sulla rivista « Cuneo provincia granda » informa che « il grosso dell'esercito scendeva dalla Valle di Stura con « 3500 lanceri, 22.000 lanzichenecchi, 10.000 baschi, 8000 archibugeri, 3000 guastatori con gran parco d'artiglieria ».

Il Beltrutti riporta brani dell'antico cronista di Borgo S. Dalmazzo, che sbalordisce alla vista di così numeroso esercito, che comprendeva il fior fiore dell'aristocrazia di Francia.

« L'indomani il re, con i capi dell'esercito, si mosse per entrare in Cuneo e, dice il cronista del Borgo, " con conti, marchesi e baroni quali era mirabil cosa da veder con cavalli imbardati, vesti d'oro che al sole non si potevano mirar per il luzore, stendardi, insegne di nuove fatte con mirabil fattura, fantasie di lanci (lanzichenecchi) con loro foggia di calze, giupponi (giacconi) tutti ad una livrea gialla e rossa, ben armati e ben pagati... il re Francesco passò di longo e andò logiar in Conio nel palazzo del nobile Raffaello Lovera " al quale lasciò in ricordo una sua armatura che oggi si può ammirare nella armeria reale di Torino ».

Tanti avvenimenti non si sono svolti nelle nostre contrade alpine senza che gli abitanti abbiano di volta in volta respirato con la *bisa* del Monviso e della Bisalta anche ventate di novità.

Malgrado feroci episodi, ribalderie, distruzioni, pianti, lutti, fughe, un alcunché di nuovo, di prima impensato e non veduto ancora (sarà stata un'arma, la bardatura di un cavallo, un capo di vestiario, un attrezzo, un ordigno qualsiasi) avrà destato nuovi pensieri e acceso curiosità e desiderio o aspirazione di nuove forme di vita.

Certo, certo, mani pietose di nostre donne avranno curato ferite, offerto un pane o una ciotola di latte e sotto le lamiere delle corazze straniere, e sotto i corsetti delle ragazze delle Alpi non sempre i cuori avranno battuto d'odio, ma anche sarà sbocciata la tenerezza di un idillio.

Ed anche bisogna ricordare che mentre eserciti stranieri scendevano dall'al di là delle Alpi, i castelli abbassavano il ponte levatoio perché il mercante che giungeva da Provenza, da Allemagna, dalle città Anseatiche, dalla Mosa, dal Reno, da quelle contrade che noi oggi chiamiamo Europa, potessero presentare alle gentildonne velluti, gemme, trine, damaschi preziosi.

Non scordiamo che i Conti di Tenda provenivano dalla stirpe dei Conti di Ventimiglia ed assumeranno il casato « Lascaris » dopo che nel 1200 Guglielmo Pietro I sposerà Endossia, figlia di Teodorico II Lascaris, imperatore d'Oriente.

Non scordiamo che la dinastia dei marchesi del Monferrato che domineranno per 600 anni quella parte delle Langhe (ora compresa nella provincia di Asti), vanta Corrado il Veccchio che fu in Terra Santa con l'imperatore Corrado III; e che Ranieri di Monferrato nel 1202, fu scelto quale supremo capitano della Quarta Crociata e sposò anch'esso la figlia di un imperatore d'Oriente.

Il commediografo cuneese Nino Berrini, nel dramma storico *Rambaldo de Vaquieras* così fa dire dal marchese Bonifacio al marchese Alberto Malaspina:

> Ormeggiate nel gran porto
> de' Viniziani, stanno centoventi
> palandre per cavalli, ben dugento
> quaranta navi per i cavalieri,
> di vettovaglie ben settanta, e tutte
> scortate da cinquanta e più galee.
> De' signori italiani avrò i marchesi
> Guido Pallavicini, Di Saluzzo,
> Lancia di Busca, Incisa, Del Carretto,
> Di Ventimiglia, Di Ponzone; il conte
> Grasso di Cocconato, il conte Oberto
> di Biandrate... tutti insieme avrò;
> e cittadini anche come Amedeo
> Buffa, Petruccio Vento genovese,
> Opizzo Reversato alessandrino,
> il vercellese Alberto Airento... Voi
> Marchese Malaspina, rimarrete?

Ma ritorniamo a dire del traffico del sale. Era divenuto un lucroso mestiere quello di appaltatore di quei trasporti dal nizzardo nel cuneese.

Scrive Giorgio Beltrutti: « Era l'epoca in cui gli appaltatori del trasporto del sale da Nizza a Cuneo, in cui erano impegnati centinaia di muli facevano affari d'oro e Paganino dal Pozzo, onde sveltire i suoi traffici, già nel 1435, aveva posto mano alla costruzione ad una strada che da Val Vesubia per il vallone della Gondolasca portava direttamente ad Entraque, passando per quel valico tra il Clapier ed il Gelas, detto ancora del *Pàgari*, nome che molti fanno derivare da Paganino, ossia da Pagano dal Pozzo, costruttore della mulattiera ».

Questi appaltatori erano gente forte ed astuta, che la necessità per vincere tante asperità dei transiti e travagli di ogni sorta rendeva intriganti e prepotenti.

Valendosi dei rapporti con la casa ducale di Savoia ottenevano onori e ricchezze, salendo talvolta in gran potenza.

Uno di costoro Giorgino dal Pozzo, nipote appunto di quel Paganino appaltatore del sale, circondato da un'accozzaglia di armati aveva osato per lunghi anni sfidare le ordinanze, gli editti della Corte di Torino e le scomuniche della corte di Roma, usurpando i possedimenti della Certosa di Val Pesio, invadendo la valle, dando fuoco al chiostro della Certosa, così che i monaci dovettero fuggire pei boschi. Quei ribaldi, fatta irruzione nel podere della Certosa detto « Tetti di Pesio » si presero persino la mula del Priore del convento e un antico monaco, nella cronaca della certosa definisce Giorgino dal Pozzo: « Ribaldus, filius diaboli, sanctorum inimicus ».

Della Certosa della Val di Pesio già fanno cenno documenti del 1173.

Pensiamo alla solitudine selvaggia e mistica di quella valle 1000 anni or sono; valle ancor oggi romita e senza fervore di traffici e di transiti. Orbene, solenne, solitaria, la Certosa, è sorta lassù, in una delle più sperdute valli delle Alpi Marittime, proprio perché la valle del Pesio era solcata da uno di quei valichi montani, che, serpeggiando tra vette, raggiungendo la valle dell'Ellero, scende al mare.

Pare leggenda ed è storia.

È noto che fondatore, ideatore e creatore dell'ordine dei certosini (il nome trae origine dalla località Chartreuse, nel Delfinato) fu quel pio monaco Brunone, per la sua pietà mistica proclamato Santo.

Il papa Urbano II conosciuto il prestigio cui era salito il monaco Brunone lo chiamò a Roma, ma lo spirito ascetico del monaco mal si confaceva agli intrighi ed alla vita della corte pontificia. Chiese ed ottenne di potersi recare a vivere in un luogo romito lontano dalle tempeste politico mondane. Scelse Squillace (Calabria) ove fondò una seconda certosa e colà morì nel 1001.

Alla necessità di comunicazioni, d'incontri, d'interessi tra la certosa

madre nel Delfinato francese e la certosa calabrese si deve il sorgere della Certosa della Val di Pesio.

Un monaco dovendo fare viaggio da Squillace alla Certosa di Grenoble scelse il percorso della Val di Pesio, ed essendosi imbattuto in alcuni anacoreti in Val Chiusotto, espose loro le regole del suo ordine monastico.

Di qui, dopo accordi coi signori della valle (che erano i Morozzo) e con le comunità delle valli adiacenti sorgerà la Certosa del Pesio, che oggi ci fa testimonianza delle relazioni che da millenni esistono attraverso impervi valichi alpestri con le terre al di là delle Alpi.

Soppresso l'ordine monastico dal decreto napoleonico del 5 marzo 1803 la Certosa diverrà, per alcuni decenni, stabilimento termale ed ancora oggi una lapide murata nel maestoso porticato del chiostro ricorda il soggiorno che vi fece Camillo Cavour.

Cessata quell'attività, la vetusta Certosa sempre più decadde e i tesori d'arte che vi erano raccolti andarono dispersi come racconta il teologo Domenico Giorgis, priore di San Bartolomeo di Chiusa Pesio, nell'affettuoso opuscolo ricco di notizie *La Certosa in Val di Pesio*, dicendo ove ora siano gli stalli del coro, il battistero, il lavabo della sacrestia, l'ostensorio d'argento e altri ornamenti in marmo. I libri sono ora alla biblioteca civica di Cuneo.

Si legge nel citato opuscolo che un trittico del Dürer donato dal Cardinale Maurizio di Savoia fu venduto all'asta e aggiudicato per venticinque franchi.

La Certosa, in seguito a donazioni e ad accordi con le signorie feudali e dei comuni confinanti, era divenuta proprietaria di vasti terreni e pascoli alpestri, e si ha memoria nei codici pergamenacei, che i pastori dei greggi dovevano consegnare al priore della Certosa due falchi come segno di vassallaggio e riconoscimento dei diritti della Certosa sulla valle.

La Certosa era salita a così grande potenza che i suoi possedimenti si estendevano sin nella piana cuneese, come fan fede i nomi di ampi cascinali e borghi che tutt'ora recano il nome di « Tetti Pesio », « Torre dei Frati », « Tetto degli Angeli ».

Ancor oggi facendovi sosta si può rievocare la vita agreste e lo sforzo dei certosini per dissodare e rendere fertili quelle terre allora sperdute nella solitudine.

Il silenzio non era rotto che dai rintocchi della campana e dal salmodiare dei monaci.

Una anziana massaia di Torre dei Frati mi ha additato alcuni affreschi che ancora appaiono nella facciata della casa colonica.

E mi disse: — Vengono professori da Torino a vederli. — Poi mi aprì la porta della sua casa ove, se appare il cofanetto della televisione e biancheggia la laccatura del frigidaire, l'occhio è attirato dalla struttura medioevale dell'architettura, con volta sorretta da possente arco. Di fianco

alla linda abitazione, è l'antica piccola chiesa (oggi sconsacrata), perché ogni cascinale di proprietà d'ordine religioso aveva a fianco del porticato per gli attrezzi rurali l'edificio sacro per invocare buoni raccolti ed implorare di tener lontano l'infuriare delle tempeste e il flagellare della grandine sulle messi.

Oggi la chiesuola è anch'essa adibita a ripostiglio per gli attrezzi per il lavoro dei campi.

I valichi della Val di Pesio conobbero anche la calata delle orde saracene, avvenuta nel secolo VIII.

Le orde saracene conquistata la penisola iberica erano riuscite a invadere la Provenza, facendo del castello di Frassineto, presso Nizza, il loro quartiere generale.

Di lì, con numerose invasioni, scesero in Piemonte, ed uno dei valichi da loro prescelti, come ricorda il Botteri nella *Storia di Chiusa Pesio*, fu quello del Pesio, perché la zona era meno percorsa che non quella del monte Cormio (Colle di Tenda).

Del loro passaggio resta ricordo nella denominazione dei luoghi: Podio Negro (detto poi passo del Baban), Vallone dei Mauri, Prato del Malmasel (da *Malum macellum*, terribile carneficina), Col del Prel (da *Praelium*, battaglia).

La curiosa parola piemontese « maraman » è di chiara origine saracena.

A Pamparato (comune presso Mondovì) ogni anno, per richiamo turistico e per festevolezza paesana, si bandisce nell'estate il *Festival dei saraceni.*

Ed è curioso annotare che secondo la tradizione il nome del comune di Pamparato avrebbe origine da uno stratagemma guerresco della gente del borgo assediato dai saraceni.

Per dimostrare agli assedianti che era opera vana cercare di vincerli per fame, gli abitanti del luogo spinsero verso le schiere africane un cane con in bocca un grosso pane farcito e gli assedianti stupefatti avrebbero esclamato: « *Habent panem paratum* » (Hanno pane farcito).

E fatto consiglio di guerra avrebbero concluso essere vano lo sforzo per costringere gli assediati alla resa ed avrebbero tolto l'assedio.

Il racconto è a dir vero molto romanzesco; anche perché quei saraceni, invasori delle nostre Alpi, per certo non usavano il latino, nella loro parlata. Comunque sta di fatto che la frase: « *Habent panem paratum* » è incisa sullo stemma del paese, come me ne dà conferma l'ufficio anagrafe del comune, che cortesemente informa che antecedentemente Pamparato aveva nome Mongardino.

Alla millenaria storia della Val di Pesio, va ora aggiunta la pagina della lotta partigiana.

Ne fa testimonianza il cimitero di guerra costruito su un poggio al Pian della Gorra, che riunisce le salme dei caduti della Banda di Valle

Pesio. In un recente volume, edito dalla casa editrice dall'Arciere di Cuneo, Mario Donadei, partigiano anch'esso, su nella valle, ne traccia l'origine e ne racconta la vicenda.

Eroica la resistenza della Banda che nel 1944 forte di soli 120 partigiani tenne testa agli ottomila nazifascisti che sorretti da carri armati attaccavano da tre lati.

Ricca di poesia l'epigrafe sul frontone del cimitero partigiano:

> Odio ci uccise. Ci fa rivivere amore.
> A Dio pace. Ai monti una carezza, un canto, un fiore.
> A voi opere degne chiediamo
> affinché il sogno nel quale morimmo viva nella
> vostra vita.

# Dove nasce il Po

Il Po, non nasce impetuoso, violento, fragoroso. Frammezzo ad un « caotico accumulo di masse rocciose » (come scrive il geologo Federico Sacco nel suo volume *Le Alpi*) sgorga un esile filo di acqua limpida che, fattosi strada tra le pietre, dapprima sosta a formare lillipuziano laghetto, come gioco per bimbi, poi divenuto rigagnolo, prende a correre a valle, verso Crissolo. A Crissolo (1300 m.), 12 chilometri lontano dalla sorgente già si è fatto irruente e scrosciante.

Quel filo di acqua diverrà il più grande fiume d'Italia, percorrerà 652 chilometri, darà il nome alla valle padana, fecondandola, alla nostra più ubertosa terra.

Virgilio, più di 2000 anni fa lo battezzò il re dei fiumi. Già maestoso a Torino, darà splendore e ricchezza alle città lambite dalle sue acque, quali Piacenza e Ferrara.

Ebbene, lassù nella solitudine di quel pianoro a 2003 metri sentivo che quel chiaro, argenteo e sottile filo d'acqua è davvero il simbolo della gente italiana. Tanti della nostra stirpe, divenuti celebri nei secoli, signori di città o di intere contrade, iniziarono la loro vita dal nulla, come questo Po, nato umile e meschino da sotto una squallida rupe.

Il Po dunque, il re dei fiumi, nasce da sotto una roccia, come tanti dominatori sono nati in un tugurio. Costoro, passo passo camminarono nella vita. I loro discendenti camminarono nei secoli e diventarono illustri signoroni, proprio come il Po che correndo per 652 chilometri diventerà anch'esso un signorone tra i fiumi, il più illustre tra i nostri fiumi.

A fianco di quel pietrone, su di un altro macigno, un'anonima, rozza, ma forte mano ha scritto, e si legge ancora, malgrado le nevi e le tormente: « Si a nase il Po ».

Certo l'ha scritto un qualche illetterato, uno del monte, nato in una sperduta baita nella valle del Monviso, emigrato in cerca di fortuna nella piana lontano, ove il Po diviene solenne, e forse avrà lavorato alla Fiat a Torino, a pulire i fondali del Delta a rafforzare i murazzi della laguna

ed avrà sentito l'orgoglio di essere nato accanto alla rupe di dove sgorga quel rivo che ha veduto onorato, e sentito dire essere il Re dei Fiumi.

Quella scritta « Si a nase il Po » in caratteri ortograficamente scorretti e con la *n* di sghimbescio, mi ha fatto pensare a quell'altro monito, stupendo e solenne nella sua sgrammaticatura scritto dal Fante sulle trincee del Carso: « Non voliamo engomi ».

Virgilio, nell'*Eneide* e nelle *Georgiche* non dice *Padus* (d'onde il nome italiano Po) ma Eridano: « Re dei Fiumi, l'Eridano dilagò travolgendo... ».

E sin dai tempi della mitologia l'Eridano è famoso perché Fetonte, figlio di Elios, re del Sole, volle sottrarre al padre e guidare lui il carro infuocato (il sole).

Ma inesperto della guida stava sconquassando il cielo ed investendo la terra incendiandola, quando Giove per scongiurare il tremendo cozzo, accorse, lanciò un fulmine facendo precipitare Fetonte nell'Eridano, nel Po.

Attualità del mito. Oggi, nel tempo dei motori i figlioli scervellati e sconsiderati sottraggono ai padri l'Alfa o la Mercedes ed inesperti sbandano in curva, fanno un salto di corsia, si schiantano, perdono la vita come Fetonte nei millenni delle fantasie mitologiche.

Ad umiliare l'aspra solitudine del Pian del Re, fortunatamente non sorgono ancora né ville, né grattacieli.

Una sola costruzione: il rifugio albergo costruito da una celebre guida alpina: Claudio Perotti, che compì 506 volte l'ascensione del Monviso e fu guida alla vetta del monte al Duca degli Abruzzi ed a Papa Ratti, Pio XI, detto il Papa alpinista.

Quando Claudio Perotti, nel 1947, morì, il Club Alpino ed i giornali piemontesi tributarono ampi onori al suo nome.

Sulla facciata dell'edificio del Pian del Re, si legge: « Auspice il Comimitato Pro Saluzzo e le sue valli. I Sindaci dei Comuni bagnati dal Po riuniti alle sorgenti del Po che li affratella a ricordo del I congresso riunitosi in Saluzzo - 8 settembre 1862 ».

Roma non era ancora neppure capitale d'Italia.

Vorrei pregare il « Comitato Pro Saluzzo e le sue valli » (se pure esiste tuttora) di provvedere a fare sì che nevi e tormente non cancellino la patetica iscrizione con la *n* a sghimbescio « Si a nase il Po ».

Fare inchiavardare un marmo su quelle rupi recante incisi i versi di Virgilio. Cingere la sorgente con robusta cancellata di ferro battuto come sanno i discendenti di quei maestri artigiani che già conoscevano quell'arte, quando Rambaldo de Vaquieroz, ed altri *troubadours* scendevano dalla Provenza alla Corte dei Marchesi di Saluzzo.

Insomma, rendere onore a quel luogo ed additarlo alla reverenza degli italiani.

# La città di Silvio Pellico

« Mi domandò di qual parte d'Italia fossi nativo. — Di Piemonte, — dissi. — Sono saluzzese ».

Questa battuta è nelle ultime righe del capo decimottavo de *Le mie prigioni.* Silvio Pellico arrestato il 15 ottobre 1820, in Milano, nella casa del conte Porro, era nelle carceri di piazza Santa Margherita. Poco tempo dopo sarebbe partito per lo Spielberg.

Nel novantottesimo capitolo, descrivendo il suo ritorno in patria, reduce dal carcere duro, dice: « Dio sa quanto io prediliga l'Italia, e benché io sia così invaghito dell'Italia, Dio sa, quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese dei miei padri! ».

In Saluzzo alta esiste ancora la casa, ove egli nacque. E le vie e le case di fronte sono ancora quelle di allora. Le straduccole che dalla città bassa s'inerpicano a scalini, d'inverno, per la neve e per il gelo, sono sdrucciolevoli come allora. Portoni chiusi. Ferri battuti. Muri di conventi, di giardini, di asili, di ospedali, di collegi, di ricoveri, di scuole. Silenzio e silenzi. Finestruccole, loggette, balconcini. Pesanti portoni barocchi, sempre chiusi. Al rumore del vostro passo qualche persiana si dischiude; qualcuno scosta una tenda di pizzo a mano. Un volto incuriosito s'affaccia a guardare.

Oltre i portoni barocchi sono cortili silenziosi, corridoi bui, scaloni solenni, sale splendenti. Nelle sale della contessa Emilia Anselmi ammirai una impensata collezione di porcellane di Vinovo, la fabbrica monregalese che gareggiava in finezza con la manifattura di Capodimonte. Preziosissime e rare cose questi cimeli piemontesi, tanto che per le nozze d'oro di Luigi Einaudi, alcune porcellane di Vinovo furono offerte come il più raffinato e squisito dei doni.

Silvio Pellico è nato nel 1789; ma la Rivoluzione francese che in quell'anno ha inizio, e tanto fu distruggitrice, ha lasciato Saluzzo alta, intatta.

Il marchesato di Saluzzo che nel 1500 godeva ancora di una indipendenza insidiata dal re di Francia, nel 1601 è ceduto ai Savoia. Nel 1630 ritorna francese, poi nuovamente aggregato al Piemonte. Napoleone l'assegna al dipartimento di Stura, sotto l'egida francese. Sopraggiunge Waterloo ed il congresso di Vienna ridà Saluzzo al Piemonte. L'Italia diviene un regno, il regno diviene repubblica: Saluzzo alta è rimasta tale e quale.

Sia detto qui ad evitare malintesi che la parte bassa della città adagiata nella piana è ricca di mercati, di traffici, possiede come suol dirsi degna attrezzatura alberghiera ed il viaggiatore trova conforto di buon ristoro e cantine onorate in tutto il Piemonte per la ricchezza dei loro vini. E Dio sa (per usare la frase cara a Silvio Pellico), quanto i piemontesi prediligano il generoso barolo, il barbera, il grignolino per innaffiare fianchi di camoscio, lepri in *salmì* e fumante *fondua* odorosa di tartufi.

* * *

La casa ove nacque il Pellico è a mezza via tra la città ed il castello, su in alto. D'inverno vi assale una ventata gelida; la *bisa* che scende dal Monviso. La *bisa* che investiva Silvio, ragazzetto, quando inferraiolato, apriva la porta della casa paterna per scendere al fondaco vicino e la madre gli gridava di far presto. « *Fa 'n pressa* ». Fa svelto. Ogni sera la famiglia si radunava nella vasta camera nuziale per la preghiera del rosario. Poco dopo guizzava la fiammella della lucerna ad olio, di stanza in stanza. Un soffio. La casa piombava nel buio e nel gelo della notte. Salite a Saluzzo alta: andate in piazza Mondagli. Il professore Isnardi proprietario della casa ove il Pellico nacque e visse giovinetto, vi permetterà di penetrare in quel sacrario.

Un appassionato di storia locale, Domenico Chiattone, aveva proposto che quelle stanze divenissero la sede del museo Pellico. L'idea non fu effettuata ed i ricordi del martire sono raccolti in una sala della casa Cavassa. Non è una casa qualunque. È una palazzo della rinascenza costruito da Francesco Cavassa, una sorta di ministro delle Finanze del marchese di Saluzzo e che, secondo voci che corrono tuttora, avrebbe custodito non soltanto le chiavi del tesoro ma anche quelle del cuore di Margherita di Foix, che vedova era divenuta la potente signora del luogo.

Taparelli D'Azeglio (padre di Massimo) ridette splendore a quella dimora e ripristinatala nella primitiva magnificenza l'offerse in dono alla città. Casa Cavassa è orgoglio della regione. Le sale sono molte e molte sono vuote. In una sono le memorie di G. B. Bodoni, stampatore, altra raccoglie i cimeli del martire. Li donò la sorella Giuseppina, quando Saluzzo eresse il monumento al fratello, sulla vasta piazza della città bassa: gli occhiali, la lampada, il calamaio, una ciocca di suoi capelli, recisi nel giorno della morte, un berretto, non quello che (come si disse) egli usava

allo Spielberg, ma che (così è scritto di suo pugno) usava quando andava « a passare qualche giorno a Chieri ». Vi sono autografi e brani di un'autobiografia che la sorella testimonia di aver rintracciato tra le sue carte; il manoscritto della *Francesca da Rimini* con le annotazioni di pugno di Ugo Foscolo. E vi è la sentenza che commuta la pena di morte in carcere duro, che la contessa Emilia Anselmi donò, scegliendola tra i preziosi documenti dell'archivio paterno, avv. Orazio Roggiero, storico e numismatico insigne.

Il marchesato di Saluzzo, signore delle valli che permettevano agli eserciti francesi di penetrare in Italia si elevò a grande potenza. I suoi signori, ebbero ambascerie con le corti d'Europa. Sempre, nelle contese tra il ducato di Milano e la Francia; tra gli intrighi per la calata degli Angioini, tra i Savoia e la Spagna, i marchesi di Saluzzo sono presenti. Bisognava pur trattare con loro per il passaggio delle truppe. I Savoia tenevano Cuneo e i valichi della Stura; ma i Saluzzo comandavano i valichi della Valle Varaita e per via di successioni, d'infeudamenti, di alleanze giungevano in quel di Mondovì e di là si sboccava al mare. A seconda dei patteggiamenti presi coi Del Carretto e coi conti Lascaris di Tenda gli eserciti d'Oltralpe, grazie agli accordi coi Saluzzo potevano mirare alle campagne lombarde. Ma con i capitani di ventura scendevano anche i trovieri. Le mode di Provenza, le usanze della Corte francese giungevano nelle sale dei manieri di Saluzzo ed in quello di Revello, dimora fastosa ed accogliente.

Come allora soleva, un po' per pietà, un po' per dare lustro al casato, l'arte veniva chiamata ad ingentilire le navate dei templi. Saluzzo mostra nella chiesa di San Giovanni, nella cappella funeraria dei marchesi, nel contiguo convento dei Domenicani, nella cripta e nel mausoleo dell'ambizioso Francesco Cavassa (il quale volle gareggiare in sfarzo coi suoi stessi signori), un complesso monumentale che appassiona gli studiosi d'arte e e di storia.

Il modo di trattare il legno, il taglio delle pietre, la struttura degli angioli e dei putti rivelano la mano di artisti francesi.

Ci si ricorda in San Giovanni di Saluzzo, del tempio di Brou, in Bourg-en-Bresse, elevato da Margherita d'Austria per onorare la memoria del giovane consorte Filiberto il Bello di Savoia, perito in un'avventura di caccia, ove tra insigni fregi d'arte, lungo le navate, si rincorre affrescato il motto che dice lo sgomento della sposa: « *Fortune infortune fort une* ».

Orazio Roggero studioso della storia della zecca dei marchesi di Saluzzo scovò negli archivi di Torino alcuni documenti ove si legge che Margherita di Foix aveva incaricato questo maestro Briosco della ricerca di minerali atti per la zecca e per le industrie. Nel luglio del 1510 egli ottiene promessa di « casa in Saluzzo, capitali in proprietà e pensione vitalizia se una miniera di allume avesse trovata che meritatamente potesse dirsi buona ed efficiente ».

Ma se con Margherita di Foix il marchesato di Saluzzo aveva raggiunto l'apogeo dello splendore, con lei precipita nel nulla. Scoppiate contese tra Margherita reggente ed i figli. Intrighi, con Francesco I di Francia e con Carlo V. Alleanze, tradimenti. Un figlio ucciso, altro rinchiuso nella Bastiglia. Denunce al re di Francia. Calunnie; battaglie fratricide. In tanto fervore di discordie la Francia inghiotte il Marchesato e lo aggrega al Delfinato.

* * *

Tutte queste vicende rimeditate oggi, in clima di Federalismo Europeo, acquistano un singolare spicco. Scrivo queste cartelle, mentre i ministri degli Esteri delle più potenti nazioni del mondo si riuniscono periodicamente in convegni. Il mondo guarda ansioso ai colloqui in cui sono in gioco interessi continentali. Al tempo di Margherita di Foix, la gente delle valli piemontesi, delle campagne lombarde, della piana veneta, dei borghi del Cremonese e del ducato di Mantova guardava anch'essa ansiosa i maneggi diplomatici tra il marchesato di Saluzzo, la corte di Francia, il regno di Spagna, il ducato di Savoia. Un'ora di sosta in Saluzzo alta, vale per lo spirito assai più che la lettura di molti volumi di filosofia della storia.

Ludovico II aveva fatto forare un fianco del monte sopra Saluzzo (non proprio il Monviso come erroneamente fu scritto) per agevolare il passaggio verso la Francia. Attraverso quel valico a circa duemila metri, poteva passare un mulo col basto carico di mercanzie. Dice una lapide negli atrii del palazzo comunale di Saluzzo:

> Ludovico II Marchese di Saluzzo, Viceré di Napoli...
> per utile del commercio
> Egli
> primo
> con mirabile ardire
> Appianate le rocce onde surge il Po
> E traforato un fianco del Monviso
> Aprì una comoda via per la Francia.

Malgrado le frane, i geli, i secoli, la mancanza del più piccolo lavoro di riattamento, il valico, sia pur con disagi, è praticabile pur oggi.

Uno storico piemontese, Attilio Bonino, malgrado i suoi settant'anni, ha voluto percorrerlo per recarne notizia al congresso della « Società per gli studi storici archeologici artistici della provincia di Cuneo ».

Silvio Pellico, giunto a Milano, accolto come precettore nella casa dei conti Porro Lambertenghi, nelle conversazioni col Cattaneo, con Melchiorre Gioja; in tutto quel ragionare di progresso, di ferrovie, di commerci, di agricoltura che si faceva su per le colonne del « Conciliatore »,

avrà certo ricordato il valico aperto « per utile del commercio » dal marchese saluzzese nel fianco del monte.

E nelle infiammate parole di Ugo Foscolo, nel discutere di libertà, di Patria, di unità nazionale, avrà avuto presente le miserevoli competizioni che avevano per secoli straziato le sue valli.

Una lapide sulla casa n. 15 di via Monte di Pietà in Milano, ricorda che ivi il 15 ottobre 1820, Silvio Pellico veniva arrestato nella casa dei conti Porro Lambertenghi.

In Saluzzo bassa si è sviluppato il mercato antiquario dei mobili da cui fioriscono numerose botteghe di ebanisti e di artigiani, abili nell'intaglio e nel ricopiare madie e credenze custodite nelle antiche case delle valli. Questo lavoro si svolge attraverso un attento picchiare di martelletti. S'ode sibilo di pialle e di seghe. Tale sapiente fatica non richiede complessi industriali, ma botteghe artigiane e queste abbisognano di camini per riscaldare e rimestare la colla.

Ma risaliamo a Saluzzo alta, e quando voi udirete una voce amorevole di madre che grida: « *Fa 'n pressa* », e vedrete un ragazzetto inferraiolato correre per la strada sdrucciolevole verso il fondaco vicino, vi chiederete se quel fanciullo non sia quello stesso che, fatto uomo, nel carcere di Santa Margherita in Milano dirà allo sconosciuto, recluso nella cella accanto: « Sono saluzzese ».

# 'L mercà dij cochèt

Nel bel mezzo della riunione mondana l'uomo anziano disse: — Io ho dormito della quarta.

Costui aveva usato una frase in voga al tempo dei suoi bei anni quando il mercato dei bozzoli era orgoglio della città e tutti sapevano che il baco da seta *fa quattro dormite* e la quarta, è l'ultima, la più lunga, quella che precede la salita al bosco.

Tra i convitati vi era una giovane donna che, tralasciando di sorseggiare il barolo, così rimbeccò l'anziano signore: — Male, molto male, caro amico, è assai grave addormentarsi in quarta.

La giovane donna aveva frainteso. Per lei la quarta significava solamente innestare la quarta marcia dell'auto e filare a cento all'ora. Sono due mondi a contrasto; o meglio l'uno si è sovrapposto all'altro. Del mondo di quel cuneese anziano è bene parlare prima che se ne perda memoria. Prima che i testimoni, ad uno ad uno ci dicano addio. Ormai siamo rimasti in pochi. Tutto muta.

*'L mercà dij cochet* è stato anch'esso travolto, e non è più risorto. Bisogna parlarne. I giovani non sanno che tutta la piazza Duccio Galimberti, allora detta Vittorio Emanuele II, era interamente occupata dalle « corbe » dei bozzoli. Parlo di Cuneo.

Quando si apriva il mercato, la bandiera tricolore appariva al Palazzo del Tribunale. Nel mezzo della piazza sorgeva il padiglione della pesatura. Sul tetto del padiglione sventolava un altro tricolore che nel 1958, con la definitiva chiusura del mercato dei bozzoli cuneese fu ammainato per per sempre. Quel giorno fu ammainata una bandiera gloriosa.

Il mercato dei bozzoli di Cuneo era l'orgoglio della città. Io scrivo bozzoli, ma si potrebbe scrivere « cochet », senza fare sorridere. Un editto emanato da Carlo Emanuele III il 29 maggio 1759 dice: « l'esperienza avendo fatto conoscere alle persone attente che l'aria moderata resta utile anzi necessaria ai bigatti nel tempo che stanno per montare e molto più

quando lavorano i cochetti vuole S.M. che il pubblico ne resti avvertito ». L'editto dice: *bigatti.*

I porticati dei cascinali cuneesi venivano con sapiente tradizionale regia trasformati in *bigatere.* Le arcate venivano chiuse con assi o lenzuola. Entro si drizzavano le stagere; vale a dire i palchi su cui si spargevano i minuscoli ovuli da cui nascerà il baco; così piccoli quei minuscoli ovuli che nel gergo tecnico si parla di semi-bachi. Il baco da seta è vorace e non si nutre che di foglie di gelsi. Si fa presto a dire. Ma nelle prime settimane la foglia dei gelsi ha da essere tritata fine fine. Non era come triturare un po' di prezzemolo per la frittata di casa. Erano cumuli, quintali di foglia triturata. Ma prima, occorreva raccoglierla. E la si raccoglieva salendo sul gelso, cogliendo le foglie con un solo strattone col pugno chiuso, che percorre il ramo dal basso in alto, mentre il palmo si taglia e si piaga sui nodi e sulle asperità del legno.

Ce ne volevano di foglie di gelsi per alimentare tanti bachi da far sì che a Cuneo si trattassero e si vendessero anche 20 mila Mg. di bozzoli in un solo giorno. Perché i bozzoli si trattavano al miria (miriagrammo. Come il semi-bachi era trattato ad once. *La feuja? Coma va la feuja?* In tutta la provincia dicendo *la feuja* si intendeva la foglia dei gelsi. Ed il podere aveva tanto più valore quanti più gelsi mostrava bene allineati nei campi e nei prati. Ora (oh, ironia! oh labilità delle cose umane!) i gelsi sono stati tutti sradicati, non solo perché inutili, ma perché è ritenuto dannoso. L'ombra gettata dai rami ricchi di foglie cuoriformi, ombreggiano parecchi metri di terra, e né erba per foraggio, né grano o segale vi crescono. Questo mi spiega Michele Bollano, uno dei superstiti di quel mondo scomparso. A che serve il gelso, se il baco non attende la foglia per tessere il bozzolo d'oro?

Michele Bollano la sa lunga; non per nulla suo padre, l'avvocato Giuseppe, è stato per trenta anni, presidente della commissione del *Mercà dij cochet*, che si radunava sulla piazza sotto il padiglione che oggi ha ammainato la bandiera. Vi erano esperti ed audaci su quel mercato. Gaetano Mascia acquistava in pieno inverno la foglia « a ramo asciutto ». Vale a dire mentre la neve copriva campi e prati e i gelsi erano brulli, privi di foglie, egli acquistava tutta la foglia non ancora spuntata dalle gemme, fidando sulla sua buona stella. Ma se un gelo improvviso e tardivo avesse *bruciato* il prezioso fogliame? Si sarebbe profilato il disastro.

E non è ancora tutto.

Se la stagione era inclemente, se lunghe piogge scendevano durante la stagione, ad ammollare la foglia del gelso, la *partìa* (si diceva la *partìa*, l'allevamento fatto dal colono o dal mezzadro nel cascinale) era rovinata. Perché il baco non abboccava se la foglia non era asciutta. E se non si nutriva, naturalmente non cresceva, non dormirà della *quarta*, non salirà al bosco, non tesserà il bozzolo. Non basta ancora. Il baco ama il caldo.

Ed i porticati pur ricoperti di tela e di assi erano freddi. Per questo si accendevano fuochi. Fuochi in ogni angolo della *bigatera*, fumosi perché erano fuochi di fortuna e nei porticati non esistevano camini. Fuochi accesi giorno e notte per mantenere un calore naturale.

Erano le donne ad occuparsi delle *stagere*, a ripulirle dai detriti delle foglie, ad alimentare il fuoco. La bisogna durava cinquanta giorni. Cinquanta giorni, cinquanta notti insonni. Gli uomini all'alba a raccogliere la *feuja* ed a farsi insanguinare le mani. E bisognava vegliare anche contro un altro nemico. I topi. Il topo era ghiotto del baco turgido ed indifeso. Se non si vegliava, i roditori salendo dalle cantine, scendendo dai granai, uscendo dalle stalle a notte si davano convegno nelle *bigatere* e facevano strage.

Dopo tanto travaglio la sbozzolatura. La sbozzolatura era una festa della famiglia colonica. Era come la vendemmia per l'albese e nella terra del Chianti. Come per la spannocchiatura nel tardo autunno, la sbozzolatura riuniva la famiglia dei campi. I bozzoli bianchi, o d'oro, venivano ad uno ad uno staccati dai fuscelli dei mazzetti di erica su cui i bachi erano saliti per tessere la serica e preziosa nicchia che li avrebbe protetti quando la magia della natura li avrà trasformati in crisalide.

Dopo la sbozzolatura si partiva per il mercato di Cuneo. Si partiva all'alba coi carri trainati dai buoi, perché il mercato apriva alle sette e chiudeva alle dieci. Vi erano i bozzoli gialli, i bigialli, i giapponesi, cinesi, i giapponesi originali o nostrani, gli incroci.

* * *

Accanto alle ragnatele polverose, unica trina che adorni i porticati rurali, brilla l'esilissimo filo in cui il baco avvolge se stesso tessendo il bozzolo d'oro. È un contrasto singolare il vedere in una plaga aspra per la vicinanza dei monti, cervelli, cuori, braccia intenti a far sorgere dal profondo della terra e dal travaglio delle acque, la più splendente e la più fastosa delle creazioni industriali: la seta.

Dal profondo della terra: son quattro secoli che i gelsi ombreggiano i campi del cuneese. L'uomo dei campi a forza di vanga scava ampie buche a simmetrica distanza: preparando il buon letto per le radici degli alberelli che diverranno i vetusti gelsi, bitorzoluti e carichi di licheni, tozzi perché ogni anno potati, incavati dallo stillicidio della piova entro le prime piaghe aperte dall'implacabile male dei parassiti.

Sorge dal travaglio delle acque: i torrenti alpini sono incanalati entro rozzi alvei per poi precipitare sulle pale delle ruote che rotando nella roggia fragorosa e buia, azionano i congegni dei telai meccanici.

*I moré*: i gelsi. In Piemonte, nei tardivi geli si trema per la sorte dei gelsi come sul mare si teme che il freddo avvizzisca le corolle dei fiori

stupendi. *La feuja. Coma va la feuja?* La foglia dei gelsi. Se il gelo morde il lembo della cuoriforme foglia dei gelsi, il baco non abboccherà più. Ho veduto piangere su questi avvizziti rami. Ho veduto salire in calesse ed iniziare viaggi per fare incetta della tenera preziosa fronda. Milioni, miliardi di bachi attendono il cibo, e strisciando sulla coltre arborea, dormono, brucano, crescono. Tutta una gente è tesa verso la breve vita di uno sterminato popolo di bachi bianchi. I padroni dei cascinali che hanno letto i consigli sui giornali agrari, vengono da Torino, da Novara, da Cuneo, a visitare la *bigatera.* Pulizia! Areazione! Non affollare i palchi di bachi! Il vecchio colono discute e s'impunta. Che novità son queste? *A l'é sempre fasse parej*: si è sempre fatto così.

Senza saperlo quei valentuomini seguono l'esempio dei Re di Sardegna, i quali largivano consigli ai villici, dettandoli con l'autorità dei decreti.

*Cocchetti* dice l'editto della Stamperia Reale in Torino; *Cochet* dicevano a Corte. Del resto due secoli prima Giovanni Botero, inviato a Madrid ad accompagnarvi Vittorio Amedeo I, Maurizio e Tomaso, rampolli di Carlo Emanuele I, dovendo riferire al principe sugli usi della corte spagnola e del comportamento dei tre giovanetti, scriveva che una dama di corte aveva tenuto un tal discorso che uno dei tre duchini era divenuto rosso come *una griòta. Griòta* è il nome piemontese della ciliegia amarena.

Penso alla pertinacia di quel senatore Audiffredi detto *'l senator dij moré*, per il suo fervore di predicazione, il quale nei suoi campi voleva i gelsi allineati come soldati d'un impeccabile plotone.

*Moré gris* (gelso a foglia grigia). *Moré neir* (gelso a foglia scura con frutto nero). Quando Camillo di Cavour fu ospite del senatore Audiffredi a Spinetta di Cuneo, si parlò molto più di gelseti che non delle vicende del giovanissimo regno. Anche Antonio Pansa, dischiuso l'uscio del giardino confinante col parco del senatore, si era recato a discutere d'agricoltura e di *diapsis pentagona*, col ministro del Re. Non per nulla, le *partije* di Pansa, tenevano quasi tutto un lato della piazza, nei giorni di grande mercato in Cuneo. Lontano da quei tempi e da quei luoghi io mi soffermo a guardare due viandanti che valicano i colli delle Langhe ed i gioghi delle Alpi. Hanno grandi involti solidamente avvinghiati ai basti dei muli. Hanno superato il Moncenisio. Sono i precursori dei viaggiatori odierni, sono gli antichi pionieri che nel cammino dovevano temere le valanghe, il latrato del lupo, l'assalto dei predoni. Sono Narizio e Turchetti. Hanno le scarpe grosse ed i cervelli fini. Sono gente di Cherasco i quali hanno, se non scoperto, compiuto grandi progressi nell'arte di tessere la seta. È il 1536, ed i due si partono per Lione. Oggi un quadro nel Museo Civico della industre città francese ricorda quel fortunato viaggio dei due piemontesi. Dice l'iscrizione: « Narizio e Turchetti, borghesi di Cherasco,

introducono per primi in Lione la lavorazione della seta, ottenendo speciali privilegi ».

Se Lione nel 1600 vantava 50.000 operai occupati nelle manifatture della seta, quella ricchezza proveniva dalla genialità e dall'intraprendenza di due cheraschesi.

È curiosa quella parola « borghesi ». Ci reca l'eco degli anni lontani, quando Cherasco risonava di nomi patrizi, fiera di avere radunato entro le sue mura i rappresentanti del pontefice e dell'imperatore, di Filippo IV re di Spagna, di Luigi XIII re di Francia, di Vittorio Amedeo I duca di Savoia, di Carlo Gonzaga duca di Mantova, di Carlo I Stuart re d'Inghilterra, e quelli del doge di Venezia. Giungono con tutto lo splendore del loro rango, mentre per le case e per la regione serpeggia la peste. Pennacchi, giustacuori, ma bubboni mortiferi. Sfilano i cavalieri, ma si sprangano le porte perché coi forestieri non entri il contagio in Cherasco quasi immune. Un trecentista avrebbe certo frescato sulla vetusta navata di San Pietro in Cherasco una novella visione del Trionfo della morte.

È il 1631. Tutti i trattati di storia recano questa data che è quella dell'armistizio di Cherasco. Ancor oggi questa vetusta terra ha caro esser detta la vecchia città della pace. Si ergono ancora silenziosi e severi i palazzi d'Ormea, della Mantica, Galateri di Genola, Brizio di Bra, Fracassi, mentre il palazzo dei marchesi Saint-Amour di Chanaz è divenuto la locanda della « Caccia Reale », ove, se oggi i borghesi Narizio e Turchetti giungessero dal loro lungo viaggio, potrebbero trovare buon vino e buon ristoro. Ancor oggi dalla galleria di questo palazzo d'Ormea, le gentildonne, gelide e senza sorriso, squadrano dall'alto delle loro cornici, come sdegnate che si passi davanti al loro guardinfante, od al loro corsetto trapunto di gemme, in giubba sportiva e senza fare inchino.

Erta tra il Tanaro e la Stura, Cherasco appare al visitatore tutta raccolta sull'altipiano e in lei si penetra attraverso le antiche porte, senza che vie nuove o costruzioni alla foggia delle mode d'oggi straripino da quella cinta in cui la costringevano le mura. Se alcunché è mutato è proprio — oh, ironia — il palazzo Salmatoris ove fu firmata la pace del 1631 e l'armistizio con Napoleone nel 1796. Oggi il palazzo è ridotto a casa colonica ed a mulino. A nostra insaputa forse, la rugginosa ruota stillante acqua è simbolo della ruota della fatalità. Il mulino macina il grano, come il destino maciulla gli eventi umani.

* * *

Cuneo fu un tempo il più fiorente mercato di bozzoli di tutta Europa. Nove milioni di chilogrammi ammassati in un anno. Ventimila miriagrammi recati in un sol giorno sulla piazza. Nel 1700 sei filatoi, odono i telai rullare tra il fragore delle rogge delle basse di S. Anna. E poiché

Casale ha già ottenuto le patenti di apertura del mercato, il Sindaco Gondolo della Riva chiede consiglio alla città consorella e Casale risponde che il mercato si tiene in un cortile del palazzo civico, avente tutto attorno un porticato al quale danno adito due sole porte, così da rendere facile la vigilanza su quanti entrano e vanno. Un cuore generoso ed aperto alle innovazioni, offre L. 50 in oro a quel coltivatore che avesse recato i migliori bozzoli sul primo mercato di Cuneo. Tanto era il fervore che la città fa istanza perché non venga aperta la sessione della Corte d'Assise, nel periodo della coltura dei bachi; sarebbe stato troppo eroismo davvero seder sul banco dei giurati, mentre i bachi si svegliano dal sonno e già spunta il gran giorno della sbozzolatura.

Ma verso il 1852 erano sopraggiunti anni tristi; i bachi eran colti da moria, i guadagni scemavano, il seme della regione appariva improduttivo; invano si ricercava il seme bachi in Lombardia, nell'Emilia, in Sardegna, in Toscana; l'atrofia e la flaccidezza facevano strage nelle *bigatere*.

Ed ecco Carlo Chiapello cuneese, scrivere la sua grande pagina. Oggi ciò che son per narrare può fare sorridere; ma bisogna pensare alla cittadina montana, sabauda sentinella fedele, risonante di memorie guerriere, ma priva dei traffici e dei commerci odierni che la fanno pervasa di giovinezza e di rombi di motori. Cuneo montana; allora non allacciata da ferrovia al mare; Cuneo, popolata da gente tenacemente abbarbicata al podere, alla valle, alle costumanze, nata e vissuta all'ombra del vecchio campanile.

Or bene Carlo Chiapello, nel 1865, disse ad un gruppo di amici: — Fornite il danaro. Andrò nel Giappone; vi recherò io il buon seme di là. — Carlo Chiapello era un chincagliere che dietro il banco di vendita, sito nella vecchia contorta via maestra, vendeva nastrini e cianfrusaglie alle spose le quali discendevano alla città nei giorni del mercato e della fiera.

Ma forse perché il chincagliere fantasticava pensando a lontananze marine anziché riflettere per bene ai metri di fettuccia ed alle dozzine di bottoni che aveva da vendere e comprare, un bel dì costui cadde in fallimento. Certo non varrebbe la pena di raccontare tale particolare se non per aggiungere che il Chiapello ritornato dal Giappone, ricuperato il denaro perduto nella botteguccia da merciaio, si affrettò a riunire i suoi creditori di allora, per versare loro le somme dovute al cento per cento con gli interessi. Davvero era uomo meraviglioso. Partì dunque dalla piccola Cuneo, visitò in Giappone le province di Oschaw, Deva, Simsciau, mentre il suo compagno Secondo Sala percorreva il Kakodadi. Questo nel 1865. Non sembri data recente: si pensi che solamente nel 1869 partiva la prima spedizione italiana per visitare nell'interno del Giappone i centri sericoli, spedizione capeggiata dal ministro d'Italia a

Tokio conte La Tour. Ma forse non fu quello il viaggio che Carlo Chiapello ebbe più caro.

Più breve, ma non meno periglioso, un altro viaggio. Lo si era veduto prendere posto sui cuscini della diligenza facente rotta tra Savigliano e Cuneo, accanto ad un accigliato signore che i compagni di viaggio avranno scambiato per un acquirente di seta o per un mercatante di grani. Quell'accigliato signore era Giuseppe Mazzini che, all'insaputa delle polizie, si recava a Cuneo per visitare un fiero cuore di donna italiana: la vedova di Scipione Pistrucci. Luigi Parola, medico cuneese, mazziniano fierissimo aveva tutto predisposto: che la vedova di Scipione Pistrucci, uno dei capi della insurrezione di Milano del 6 febbraio 1853, fuggito ed imprigionato ad Alessandria, evaso dalle carceri piemontesi e morto a Lugano, potesse trovare un sicuro ed ignorato rifugio in Cuneo; che Carlo Pogetti, farmacista da Vernante, fiero cuore repubblicano anch'esso, locasse la casa di Cuneo alla desolata donna; che Giuseppe Mazzini potesse giungere in incognito ed incontrasse a Savigliano Carlo Chiapello che gli facesse da guida. Lui no; Luigi Parola, non poteva scortare il grande esule. Come mai quel medico faceva viaggio verso Savigliano e ne ritornava in compagnia di uno sconosciuto? Che novità eran quelle? Le polizie non amano le novità. Le polizie erano all'agguato e lo sconosciuto accompagnato dal Parola, spirito ribelle all'autorità sabauda, sarebbe stato certo fermato e perquisito. Invece Carlo Chiapello il mercatante tutto intento ai semi bachi, ai gelsi, ai poderi; l'uomo sempre in viaggio entro gli angusti confini del Piemonte, colui che aveva navigato negli sterminati confini dei mari, non poteva destare sospetti. Sarà un compratore di seta, il proprietario di una manifattura di Lione o mediatore di terreni, quell'uomo al suo fianco. La curiosità della polizia poteva acquietarsi. Così il temuto agitatore giunse nella fedelisisma città sabauda. La Pistrucci abitava in una villa che ora non vive più che nei ricordi, poiché i palazzi fiancheggianti il Corso Nizza l'hanno sprofondata nel nulla. Tre giorni il grande esule rimase ospite clandestino, insospettato ospite nella casa di proprietà di Carlo Pogetti, da Vernante. Bozzoli, trame, fili d'oro. Anche quella era una gran ragna magica. Intessevano e ritessevano nell'ombra speranze e sogni quel bachicoltore, quel medico, quel farmacista, gente piemontese che non sapeva nemmeno quanta magnanimità avesse in cuore.

Semplicità di cuori! Quando la signora Pistrucci sta per lasciare l'ospitale città, sorge un problema: il fitto di casa non è stato mai pagato. Non importa, dice il farmacista di Vernante. Donatemi quel bicchiere in cui Giuseppe Mazzini ha bevuto. E così fu pago. Purità di cuori.

* * *

Fra la folla dei giovani montanari, ormai vestiti alla moda, si aggirano i vecchi con casacche di velluto, visi cotti dal sole, intersecati dalle rughe, lunghi baffi spioventi, gesti radi e tronchi. Li conoscono tutti sul mercato: sono i più autorevoli, i più saggi, i più esperti. Ricordano a memoria il prezzo dei bozzoli: l'anno che al chilogrammo valevano lire 2; e quello in cui si vendettero a 35. Scendono anche le donne dalle valli; le donne sul mercato bestiame non si soffermano, ma qui sì; perché per triturare la foglia, gettar via i detriti, vigilare il fuoco per il calore costante nelle staggere, povere umili vestali, tutte rughe e vene ingrossate dalla vita grama, sono rimaste insonni cinquanta giorni. Ognuna sta ferma dinanzi ai pochi cestoni racchiudenti la vendemmia di oro, stendendo le braccia quasi a proteggerli come la chioccia fa per i pulcini. Nelle ville che riaprono i battenti dopo il lungo sonno invernale, nella penombra dei salotti che sanno ancora un po' di rinchiuso ma anche odorano di fieni e di tigli, anche le damine discorrono di bachicoltura con la competenza di vecchi agronomi.

— Cascina Torrazza ha già venduto?

— No; sbozzola domani.

— E la contessa Ferraris?

— Ha venduto ieri: 52 ½. (S'intende L. 52,50 per miriagrammo).

— E Moschetti?

— 8 miria per oncia.

— Compreso l'ospedale?

— Sì, certo. (Si dice ospedale il quantitativo di bozzoli meno scelti).

Tra le 7 e le 10 del mattino tutti i cesti recati sul mercato sono venduti; i compratori vanno, vengono, s'indugiano, ritornano. Le mani si tuffano nel tesoro serico che si affaccia alla sommità della grande bocca del cesto. — Tutti uguali? — Posso giurarglielo: tutto il cesto è così.

La mano soppesa il piccolo magico bozzolo; qualche filo d'oro rimane tra le dita e luccica al sole.

La mano soppesa; la mano reca all'orecchio il gruzzoletto di bozzoli scelti a caso. L'orecchio deve udire, così come la mano deve pesare. Quanto più il bozzolo pesa, tanto maggiore è il gruzzolo del coltivatore, ma quanto meno pesa, tanto maggiore sarà il reddito che il bozzolo recherà al filatore.

Lungo accorto dibattito tra due esperienze: quella del contadino e quella dell'industriale.

Giorno di grande aspettazione ed orgoglio del montanaro che vede la soluzione del dubbio che per mesi lo ha angariato: allevare bachi giapponesi più resistenti, ma dal bozzolo di minor prezzo, o *bigialli* più ricercati, ma più facilmente soccombenti alla malattia? Il compratore ora

guarda se il bozzolo sia regolare, se non abbia le macchioline di ruggine sulla sommità. Lungo contendere per 20 centesimi in più o in meno; forse non è nemmeno per maggior lucro; è per tornare al borgo ed al cascinale dicendo: — Ho fatto il più alto prezzo della giornata —; titolo di orgoglio che risuona per tutto l'anno e di cui si parla sul sagrato della chiesa e dinanzi alla bottiglia all'osteria.

Oltre alle donne, sul mercato dei bozzoli, si veggono venditori d'eccezione: parroci. Sono scesi con le ceste, in cui sono i bozzoli, che le donne hanno offerto a San Rocco od alla Madonna per impetrare la grazia di un buon raccolto. Sono i più belli, i più giallo-oro.

Una compratrice, faccendiera di qualche filatura si avvicina e chiede. Il reverendo dice sottovoce il prezzo e quasi un poco si vergogna; la donna rifiuta, il parroco insiste. La donna ad un tratto ha uno scatto rabbioso: — *Se a veul nen dèmie ch'as jë ten-a* (se non vuole darmeli se li tenga) —. E si allontana. Ma, eccola, ritorna; avrà pensato: ma alla fin fine non sono bozzoli benedetti quelli? E non porteranno fortuna, in questi tempi calamitosi, a tutta la stagione della filatura? E dice un po' brusca ed un po' sorridente come per ottenere venia: — *Reverendo, i-j pijo* (reverendo, li compero) —. E appoggiata sul cesto, scrive la bolletta del contratto.

Il povero parroco pensa che rifarà il manto celeste alla Madonna per la festa dell'Assunta e nel ricevere la bolletta mormora qualche parola. Forse dice grazie, forse sussurra: *Ego te absolvo*, forse bisbiglia un *Pater*.

# Filande e filandere

— Quello è Giovan Maria, — mi dice l'ing. prof. Stefano Moschetti, additandomi un quadro, che è un ritratto di uomo, come usava prima del sorgere dell'arte fotografica per eternare figure di personaggi. Questo ritratto di Giovan Maria raffigura un uomo dal volto energico, collettone rigido ed alto sino alle orecchie. Cravattone. Forse a ben guardare lungo il panciotto pende la catena d'oro per sorreggere l'orologio nel taschino. A vedere quel volto energico di commerciante e uomo d'affari dei primi decenni dell'800 (Giovan Maria è morto nel 1840) vien fatto di pensare alla dinastia dei Buddenbrock eternata da Thomas Mann.

Quel Giovan Maria è il capostipite di una dinastia di filandieri. Negli archivi di casa Moschetti esiste lo scritto del banchiere Barbaroux di Torino, che sul finire del '700 e poi nell'800 esortava Giovan Maria e più tardi i figli Antonio e Stefano a perfezionare l'arte del filare la seta. Gli affari allora si trattavano a suon di monete d'oro ed il banchiere Barbaroux aveva per così dire il monopolio dell'esportazione della seta che allora era considerata preziosissima come sonanti monete d'oro. La banca Barbaroux acquistava il filato di seta che poneva in forziere per poi curarne l'esportazione a Lione e a Londra che allora erano il mercato mondiale della seta. Ma burrascosi erano i rapporti con Londra ed il resto d'Europa; pensiamo al blocco napoleonico verso l'Inghilterra per comprendere le difficoltà e le incertezze di quei traffici.

Quell'attività commerciale era detta la *nobile arte della seta.* Nobile perché i duchi di Savoia la sorreggevano, esortando gli uomini di corte a dare vita ed incremento a filande e filatoi. Come è noto, a quel tempo l'economia piemontese era quasi completamente basata sull'agricoltura, e la terra, per derivazione dai feudi, era in mano del patriziato.

Sorgerà poi la borghesia, con l'energia dei traffici sorretta dai nuovi orientamenti politici sociali, a rosicchiare e contendere quelle enormi

estensioni di terra, in gran parte improduttive, perché tenute a bosco ed a pascolo per gli svaghi della caccia.

« Piantate i gelsi. Allevate i bigatti », consigliava la corte di Torino e poiché molti patrizi assecondavano, o fingevano di assecondare, quei moniti, l'arte della seta era detta l'arte nobile.

* * *

Per molti anni io ho creduto che *filanda* fosse parola del dialetto piemontese. Credevo cioè che in buona lingua si dovesse dire filatoio. Ora so che filanda è qualcosa di differente dal filatoio ove si svolgeva tutt'altra attività serica. Tanto è vero che il banchiere Barbaroux raccomandava a Giovan Maria Moschetti, ed ai figli Antonio e Stefano, di servirsi di buoni filatoi, con macchine moderne, azionate da forza idrica in modo che il lavoro fosse continuo e le consegne regolari. Già nel 1847 Camillo Cavour ammoniva: « l'industria serica è giunta a tal punto che è meglio abbandonarla, anziché continuare ad esercitarla nel modo e con i mezzi impiegati da ben due secoli ».

La filanda era dunque una cosa; il filatoio un'altra.

Mi dice il rag. Domenico Favole, di Boves, che fu filandiere anch'esso (ora esercita la sua nuova moderna attività industriale nel massiccio edificio che ha dimensioni e strutture di fortilizio e fu già filanda di Antonio Moschetti), sarebbe più esatto non dire filanda, ma parlare di « trattura della seta ».

Giustissimo. L'attività della filanda consisteva nel trarre dal chiuso bozzolo il filo; o meglio il capo di un filo, per farne matassa.

Si pensi che il bozzolo (quel capolavoro della natura, meraviglia di tecnica, di finezza, di precisione e di architettura) è composto da un solo filo di seta, un filo lungo millecinquecento metri, dipanato da quel solerte, abile, taciturno tessitore che è il baco. Si pensi che negli anni d'oro della bachicoltura, si vendevano sul mercato di Cuneo più di trentamila quintali di bozzoli. Moltiplichiamo. Quanti milioni di chilometri di fili di seta? Ma il bozzolo è ermeticamente chiuso; il filo è stato, per così dire sigillato dal baco. Per renderlo utile all'arte della tessitura occorre dissigillarlo, e trarne fuori il capo del filo. Di qui, il sorgere delle filande e cioè degli opifici con macchine ed attrezzi per trarre fuori dal bozzolo il capo del filo; e cioè per la trattura della seta. E poiché Cuneo era il più ricco mercato dei bozzoli, tutta la provincia vide sorgere accrescersi e moltiplicarsi le filande. La sola piccola Boves ne contava otto. I Musso ne possedevano venti sparse un po' ovunque.

* * *

L'arte della filanda è andata perduta. Non esistono nemmeno più gli attrezzi e le macchine. Come il gelso è ormai un albero inutile (perché non si alleva più il baco da seta) così anche quelle macchine per la trattura del filo di seta del bozzolo sono ormai considerate ferri-vecchi. Roba da museo. E difatti per vederne una ci si deve recare al Museo civico cuneese. Vi si vede un ultimo macchinone, che è un cimelio ed è la testimonianza di un'attività secolare ormai perduta. Mi dicevano i signori Carlo Oliva ed Antonio Perlo dirigenti del setificio Costa delle Basse di S. Anna « non abbiamo voluto che quell'ultima macchina andasse a finire dai rigattieri o venduta a rottami. La vada a vedere ».

Sono andato. Quel pesante ordigno è per ora ospitato, per interessamento del Direttore del museo prof. Camilla nello slargo a pian terreno da cui si accede alla biblioteca civica. Curioso pensare che il palazzo che lo ospita fu quello del Senatore Audiffredi, detto il « Senator dij moré », benemerito della bachicoltura nel cuneese. È un ordigno quello con due bacinelle; al centro presenta un congegno che fa azionare una spatola. Si osserva un lungo tubo da cui affluiva il vapore per la bollitura dell'acqua, e poi in alto gli aspi, ai quali le filandere attaccavano i capi dei fili tratti dal bozzolo.

Si fa presto a dire. Ma era un'arte difficile e aspra; era un lavoro ingrato e triste. La filanda acquistava maggior o minor importanza a seconda delle bacinelle che conteneva e le bacinelle erano colme di acqua bollente in cui si tuffavano i bozzoli per cuocerli, per far morire la crisalide, per fare ammollare la seta. Nelle statistiche dell'800 le filande erano elencate indicando il numero delle bacinelle. Anno 1866: filande 177, bacinelle 3834; anno 1877: filande 255, bacinelle 6010.

Un tempo sotto queste bacinelle si accendeva il fuoco di carbone per l'ebollizione dell'acqua. E quando si scoprì l'uso del vapore, l'acqua calda condotta alle bacinelle attraverso tubi fu considerato un'innovazione addirittura rivoluzionaria. Nel monumentale volume edito dalla Camera di Commercio di Cuneo in occasione del centenario della Fondazione dell'Istituto si legge: « intanto (siamo agli inizi del secolo XIX) nella trattura della seta è avvenuta un'importante innovazione; è entrato in uso il vapore come mezzo di riscaldamento dell'acqua delle bacinelle, in sostituzione dei piccoli fornelli tradizionali. Si effettuarono esperimenti; c'è un responso favorevole della Camera di Commercio e della Accademia delle Scienze di Torino: il nuovo sistema si diffonde. Le migliori filande lo adottano (citata la filanda De Michelis a Saluzzo) ».

Ma chi tuffava i bozzoli nelle bacinelle colme d'acqua bollente? Le *filandere*. Le ragazze del contado. E le dita annaspavano nell'acqua bollente; si arrossavano si screpolavano, venivano i geloni; non esisteva certo

la moda delle unghie dallo smalto corallino o madreperlaceo. Poi i bozzoli una volta ammollati per bene, venivano passati in altra bacinella munita di spazzola che con movimenti ritmici (destra sinistra sinistra destra) valeva a staccare l'un dall'altro i fili della bava del bozzolo. E qui appariva l'arte della *filandera* la quale, in quel groviglio di bava di seta doveva sapere (e sapeva) scegliere il filo preciso, il capo atto a dissolvere il bozzolo per trasformarlo in matassina di seta. Ma un filo solo sarebbe stato troppo esile. Occorreva trarre da due, tre, quattro bozzoli, due tre, quattro capi di filo, unirli perché tutti assieme venissero accompagnati sugli aspi. Tutto ciò annaspando in acqua bollente.

Leggo in un ben documentato trattato di un secolo fa: « La filatrice oltre che sostituire le bave staccate deve stare costantemente attenta al grado di svolgimento dei bozzoli, togliendo sostituendo o aggiungendo con agilità e leggerezza di dita, secondo i casi, le bave in svolgimento. Deve inoltre curare la nettezza e purezza del filo ».

Mutano i tempi. L'arte della seta, nel Piemonte di cui racconto, decadde. Nel citato volume della Camera di Commercio di Cuneo, si legge:

« È veramente malinconica questa discesa, disperata. Quella che alla proclamazione del regno era la prima ricchezza della provincia, cui l'intera agricoltura veniva seconda, a cento anni di distanza ha ammainato bandiera, è scomparsa. E non è neanche un parlare metaforico il nostro: il 1958 vide, proprio per l'ultima volta, la bandiera sul mercato dei bozzoli di Cuneo. Poi non più ». Ed ancora: « L'industria serica, già fiorente, ha risentito le note vicende dei mercati internazionali che hanno concorso a limitare in modo sensibile l'allevamento del baco da seta e, per conseguenza, l'attività degli stabilimenti addetti alla filatura, trattura e torcitura della seta. Così mentre nel periodo precedente la seconda guerra mondiale risultavano attive nel cuneese 35 filande con più di 2500 bacinelle, attualmente il numero degli stabilimenti attivi si è ridotto a 9 e le bacinelle non raggiungono le 500. A quanto sopra deve ancora essere aggiunto che mentre prima della guerra il lavoro delle filande durava ogni anno parecchi mesi, attualmente, invece, lo stesso, è limitato a poche settimane ».

E qui il discorso si amplia. Ci sarebbe a dire della storia dell'industria della seta che è poi la storia della civiltà ricordare lo splendore del rinascimento italiano e la politica protezionista dei re di Francia e varrebbe la pena di ricordare che dall'esilio degli Ugonotti cacciati di Francia dopo l'editto di Nantes, l'arte della seta si diffuse dovunque in Europa.

Nel citato volume della Camera di Commercio di Cuneo si fa osservare che nelle filande, le paghe dal 1871 al 1905 erano rimaste pressoché invariate. « Nel setificio Keller ad esempio, in Villanovetta, in provincia di Cuneo, non si notano variazioni degne di rilievo dal 1871 al 1905; L. 1,04 contro L. 1,10 per le operaie addette alla trattura; L. 0,98 contro L. 1,10 per le tessitrici ».

Le matassine di seta ottenute nella filanda, venivano dal filandiere spedite ai filatoi. L'opera del filatoio era più complessa se nella filanda si traeva il filo di seta dal bozzolo, nel filatoio si torcevano i vari fili di seta e si preparavano matasse con fili intrecciati che poi venivano spediti ai setifici; per questo il filatoio era anche detto l'opificio per la torcitura della seta.

Aspra, dura, triste fatica quella della *filandera*, per il suo tozzo di pane.

Vi è una regione lombarda, la Brianza, che ha conosciuto anch'essa il sorgere, lo splendere, il decadere dell'arte della seta e delle filande.

Alessandro Visconti (Alex), il caro, illustre amico scomparso, vivace e profondo annotatore delle vicende storiche e sociali di Lombardia, nel volume *Brianza - Itinerari sentimentali* (Erta, 1957) riportava una nenia che cantavano le filatrici a sollievo del loro lavoro.

Alex, così commentava: « Un'altra canzone che non si canta più, è quella della filandera. È piena di malinconia: risente degli orari estenuanti nei vecchi stabilimenti dove si lavorava sino all'esaurimento con paghe irrisorie ».

La riporto perché è suggestiva, e s'addice rievocare i tempi delle filande piemontesi, ed è scritta in un vernacolo ben comprensibile anche da chi non ha familiarità col dialetto lombardo:

Mi vô in filanda, mi vô in filanda
ma tutt ol dì ma pias cantà,
l'è la mia mamma che la ma manda,
l'è ol gran besogn de guadagnà.
Se l'aria bona dent là la manca,
ma fa nagotta anca patì,
ma prèmm ciapalla una quai palanca
ghò i mè vegitt da mantegnì.
Ghò l'amoroso che l'è soldato,
e caporale forsi 'l sarà;
ma quand el torna lu l'ha giurato
che mè marì al diventerà.
Mi sont allegra, mi vô in filanda
e preghi intant ch'a vegna ol dì
che la Madonna lu a cà la manda,
che mi finissa da patì.

* * *

Ma io parlo soltanto delle filande e delle filandere del Piemonte.

Val la pena di ricordare che nelle Basse di S. Anna di Cuneo, in uno di quegli edifici che sono testimonianza di tanta passione abilità agilità e sacrificio su un muro, oggi protetto da un porticato si vedono infisse tre bombe di ferro come sparavano i mortai nei tempi dei nostri sette assedi.

Sono tre bombe di ferro dell'assedio del 1691. Le truppe del re Luigi XIV assediavano Cuneo. Rinforzi giunsero guidati dal Conte di Bernezzo. Sotto le bombe incastrate nel muro dell'antica filanda si leggono questi fieri versi:

Des bombes l'image sauvage
du peuple augmente le courage.
Notre Côni, sir Louis,
n'est pas un jardin pour tes lys.

Sotto c'è una data: 1691.

# Mentre i buoi ruminano

Vecchio mercato cuneese veduto nel cuor del verno, mentre il becco del Viso ed il dosso del Rosa sfolgorano nel sole, ed un torrione medioevale, un portone barocco fan cornice e le arcate buie dei portici vanno in contorta fuga verso il sagrato della chiesa!

Tutta la notte, i villici han camminato spingendo i bovi che vanno lenti come aggiogati all'aratro ed ora, all'alba, la città provinciale si desta pel rintrono di muggiti che rispondono, chiamano, invocano, queruli e baritonali, supplichevoli e minacciosi. Sulla piazza, tra tronchi d'ippocastani, stanno infisse le sbarre ove i quadrupedi verran legati ad uno ad uno, le zampe nella terra gelata senza strame, ad attendere il compratore — che fors'anche, sarà il lor boia tra poche ore — rosso in viso per le molte bottiglie bevute e per la collera tranghiottita nelle grame vicende del mercato.

Bestiame: ma la mucca sfiancata, che innumeri vitelli ha figliato ed ora sta umile come consapevole di non valere, tutta in blocco, dalle corna alla coda, più di 800 lire, ha uno sguardo pieno di tristezza umana. Nessuno, quando per l'ultima volta è uscita dalla stalla, le ha posto sul dorso la breve coltre con le grandi cifre orlate di grossa lana o di fettuccia rossa, che invece scende lungo i fianchi del bove, per civetteria e per ripararlo dal freddo. Nessuno l'ha strigliata, nessuno ha passato una spugna sui suoi occhi lagrimevoli. I vitelli sono a mucchi, rossigni o bianchi, con arruffato pelame fin sugli occhi come monelli scapigliati, ruzzando con le brevi corna che prudono, muscolosi e leggeri, agili e possenti. Taluno rimane imbronciato, discosto, alzando il muso a fiutare il vento. Il vento, che non sa più il buon tepore di stalla (vero che così è, piccolo, presago vitello legato al tronco d'ippocastano?); vento che punge e sibila giù dalla catena dell'Alpi, vento che tu non hai mai fiutato perché non conti che sei mesi di vita e sei nato a maggio ed allor vagava zefiro pel cielo e tutt'attorno

non era questo berciare di gente sulla piazza, ma un gran cantare di grilli su dai prati.

In lunghe file, i re del mercato, i bovi. Soli ed a coppie; con grandi corna lunate, o con brevi corna ritorte, muso eretto, con solenne giogaia che scende a terra come un paludamento. Par debban muovere tutti assieme, a due a due, lenti, andando in processione, inghirlandati d'alloro, fumiganti maestosi ed opimi, trainando la biga del trionfatore. Paion meditabondi e saggi. Il pelame ondulato pare tracci le rughe che il pensiero scava sulle fronti umane. Quasi nessuno muggisce e tutti mostrano con placida mansuetudine il collo su cui per tanto spazio della lor vita ha poggiato il giogo. Ogni giorno, ogni giorno hanno veduto l'alba schiarire il cielo; ogni mattino il fesso piede ha calcato l'erba rorida della rugiada, e malgrado la pachidermica lentezza, hanno affrettato il passo, quando, tra rombi e lampi, imperversò la gragnola ed era urgente cosa recare fieno e frumento al cascinale. Hanno camminato spalla contro spalla, estate ed autunno, nella stoppia pungente, da un confine al confine opposto del campo, su e giù, mentre il vomere ad ogni passo s'affondava mordendo il terreno che offriva la fertile callosità al bagliore del sole. A sera, rientrando, il colono diceva: — Ho arato il campo — e loro, i bianchi bovi stanchi, accucciati sullo strame ruminavano paglia e mestizia, erba e stanchezza, fieno e nerbate e per ricompensa udivano il massaro sentenziare placido tra i nipotini: — Questo è un bel bove, vo' ingrassarlo dopo l'aratura perché sia a giusto punto di macellazione per Natale —. E le donne, badando alle lor faccende, ponevano ad intiepidire sulle cosce dei bovi i pannolini dei bimbi in fasce.

La gente che assiepa la piazza par tutta uscita dai presepi di quelle pie chiese che hanno dolci nomi, Santuario degli Angeli, Madonna della Riva; presepi dai pupazzi vecchi più di 200 anni. Ferraioli neri, mantelle color tabacco, pastrani con bavero di capretto, un'alta mazza in mano.

Visi segaligni, baffi ispidi, costellati di brina come i musi dei lor cani, mani tutte nodi come le funi delle carra, scarpe chiodate, quadre, informi come lo zoccolo del bove che sfanga nella melma. In crocchio, o soli, stanno immobili dinanzi agli animali; paion gonzi e conoscono sottilissime astuzie; sembran privi di ogni conoscenza tecnica e vantano una esperienza millenaria che di padre in figlio s'apprende sul sagrato della chiesa, a veglia nella stalla, all'osteria del « Bue Rosso » o della « Corona Grossa » nei giorni di mercato.

Il compratore s'avvicina guardingo perché sa che il venditore è come il suo bue e la sua vecchia mucca; non ha fretta. Per 10 lire, per lo scotto d'una bottiglia, per l'affare della gualdrappa, per la mancia, per il prezzo del posteggio, il buon villano romperà il contratto, ripasserà la fune tra le corna dei buoi, rifarà il cammino sino ai piedi della valle, rientrerà nella

stalla ove è riposo per entrambi; per il quadrupede lo strame, per l'uomo il giaciglio di foglie di granturco.

Per contrattare ci si appressa quasi di soppiatto, ci si guarda attorno, si tocca il massaro nel gomito, si ammicca al bue:

— Quanto?

— *A bòta o a miria?* (il prezzo dell'animale o per miriagramma?).

— A miria.

— Due marenghi e mezzo.

Ancora a marenghi come cent'anni fa, e tutto sotto voce come dal confessore, che l'aria non senta, perché si pensa che la piazza del mercato sia come la piazza del villaggio ove il vicino ascolta, la comare spia e dalla finestra si guata.

— Troppo.

E il discorso si arresta. Né l'uno, né l'altro insiste. Si divaga. L'uno parla del grano, l'altro della moria dei gelsi per il gelo. L'uno dice il nome del suo cascinale, l'altro scopre che si è parenti alla lontana. Poi all'improvviso:

— Peccato che il vostro vitello abbia muso appuntito. Non crescerà.

— Muso appuntito questo? Non crescerà?

Il testone viene preso tra le braccia e la bestia lascia fare come fosse un povero micio infreddolito. Si forma un crocchio d'intenditori: i due compari parlano più sottovoce guardandosi all'indietro come già contassero il danaro sul tavolo dell'osteria dei « Tre Muletti ».

Contrattiamo, pensa il contadino, ma se ci si deve intendere, stringiamoci la mano e facciamo la pesata a mezzogiorno. La stretta di mano è come la firma sulla cambiale: a non rispettarla ne va di mezzo il nome di galantuomo. Pesare il bue, non più tardi del mezzodì: il bove è in viaggio dalla notte, è da quattr'ore sulla piazza, è digiuno dalla sera innanzi; a mezzogiorno sarà calato di oltre mezzo quintale. Visi da fantocci da presepe, cervello e cuore di Shylock.

Il negoziante di buoi all'ingrosso si aggira su d'un fronte di 20 capi di buoi, degni del primo premio alla mostra del bue grasso di Carrù. Ma ancora lo tenta, là, quel bove bianco e sarebbe il ventunesimo della giornata e poi si potrebbe guidare la piccola schiera al piano caricatore, far piombare il vagone e via verso il macello della metropoli.

Piantato saldo sulle gambe, braccia conserte, capo chino, medita. Il bue non è ancora pesato, ma non conta; egli ha scrutato la vastità del torace, la giogaia, l'ampiezza della terga, l'altezza della bestia misurata alla spalla; null'altro occorre: son 153 miriagramma. Il suo occhio è infallibile nel valutare il peso della polpa e delle ossa come l'occhio del cacciatore nel colpire la beccaccia a volo. Medita; di tratto in tratto si volge, palpeggia il dorso e, tra indice e pollice, afferra le cuoia del bove e tira a sé per misurarne l'elasticità ed il punto di pinguedine. Poi scuote il capo,

e par faccia sciacquio in gola con le cifre e gargarizzi i quintali e le lire, e tra lingua e palato assapori bue piemontese e razza maremmana, e aguzzando gli occhi legga in un invisibile libro le colonne dei bovi comprati e dei bovi venduti.

153 miriagramma; 4 denti, prima qualità; pelle ben distaccata, carne bianca. Ed ora kg. di carne + kg. di ossa + kg. di grasso + cuoio + zoccoli e setole + interiora + sangue. Il bue grasso è già tutto vivisezionato nella mente del calcolatore in berretto di pelo e camiciotto blu: kg. di fegato, metri d'intestino, la lingua rasposa sul folgorante ottone della bilancia. I conti tornano. *Andoma.*

Ed all'osteria dei « Tre Muletti », del « Cavallo Bianco », dei « Tre Re » il gonfio portafoglio dalla funicella unta aprirà le sue ventose. Biglietti di gran taglio e bottiglie di barbera. Cinquantadue settimane all'anno; ogni martedì, 2000 capi di bestiame sulla piazza. E dall'antro graveolente dell'osteria, il sottile rivolo d'oro per mille mani, va dalla piazza al casolare, dal mercatante al colono, dal bifolco al faccendiere e per mille vie serpeggia, si sperde, s'accresce, ritorna.

Nelle stalle, i bovi accucciati sullo strame, ruminano fieno e nerbate, erba e stanchezza, paglia e mestizia.

# Cuccume e bricchi

Da tanti anni raccolgo questo rame paesano che qui brilla sulla ribalta di quercia scura. Son cuccume e bricchi che nessuno usa più, massicci o leggeri, agili o solenni, umili o troneggianti. Nessuno li usa più, e son guardati con commiserazione e nostalgia come le vecchie vetture a cavalli che talvolta appaiono d'improvviso al dischiudersi di una rimessa in fondo ad un cortile sonnacchioso.

Nessuno li usa più; hanno brillato tra ghirlande d'alloro, hanno udito tripudio di banchetti, hanno partecipato al riso e al dolore, vorrei dire alla nascita e alla morte di generazioni di gente. Poi furono buttati via, lontano. Son venuti a soppiantarli il bricco d'alluminio, la sorella caffettiera nichelata, il filtro arabescato, la macchinetta che ha in cuore la spina dell'elettricità. La fiammella azzurrognola del gas, sprizzante su dalla raggera come un folletto, ha sostituito la tepida cenere che in fondo al camino fasciava i fianchi panciuti della caffettiera di rame. E questa, chissà perché, forse perché pesante a reggersi, forse perché chiedeva la sottile opra del magnano per essere rivestita all'interno d'un velo argenteo; forse perché sapeva serbare a lungo il buon tepore, ma era tarda a dare il bollore; forse perché capace di durare l'età d'intere generazioni e le genti sono ingrate e mutevoli; certo è che ha finito tra le cose inutili e fruste.

Ancora compare nelle fiere paesane, sui banchi dei calderai, e se il sole indora la piazza, lancia un ultimo fulgore, accanto al rame lustro dei paioli enormi, ancor oggi in gran rinomanza per l'arte delle casere, ed ai paioli modesti, consapevoli che nel loro seno ancor oggi si cuoce, si gonfia, si fa tonda la fragrante polenta. Compaiono i bricchi con tutte le lor toppe poste dall'arte sapiente dei magnani e con tutte le ammaccature, testimoni della loro turbolenta esistenza di caffettiere oneste.

A guardarle, pare che ognuna abbia un'anima ed un volto; quasi che la bonomia o il livore, l'arguzia o l'animo pettegolo delle perpetue che le

maneggiarono, le lustrarono, le riposero, le inghirlandarono siano rimaste stampate sul lor coperchio e sui loro fianchi di rame. Questa è panciuta, e quella striminzita; questa ha collo sottile e quella pencola come sciancatella, questa guarda altera, quella par di non voler arrecare disturbo, paga di sonnecchiare alle fusa del gatto di casa.

Potessero, intreccerebero il dialogo con le compagne cioccolattiere che son più tozze, più solide, più severe. Son conservatrici, le cioccolattiere. Rappresentano l'aristocrazia dei bricchi; non hanno lo svolazzo birichino e barocco dell'impugnatura ad ansa, martellata a mano, ma un rude manico di legno infisso nella guaina di rame. Sono l'ieri: vissero ai begli anni, quando le caffettiere, oggi buttate via anch'esse tra i rottami, non erano pur ancor nate.

Difatti in una patente del 1678 Madama Reale dice: « Avendoci Gio. Antonio Ari fatto supplicare di concedergli il privilegio di vendere pubblicamente la cioccolata in bevanda nella presente città per anni sei prossimi dalla data della presente, abbiamo accondisceso volentieri alla sua domanda per essere lui il primo introduttore ». Vissero dunque, le cioccolattiere al tempo dei guerrieri in cimiero, dei signori in spadino, delle dame in guardifante. Poi divisero onori ed allori con le lor sorelle; comparvero entrambe sulle guantiere di peltro. Rimasero assieme accucciate, una accanto all'altra nella cenere del camino; furono unite nell'amore e nell'orgoglio della massaia troneggiante tra le pareti, ricche di rame sfolgorante. Nelle frigide albe, nell'ore in cui le bettole aprivano i battenti per l'arrivo delle prime venditrici di ortaggi, quando le vie risonavano del passo di frettolosi assonnati viaggiatori, quando il sagrestano sonava il mattutino, quando gli stallieri recavano la prima forcata di fieno, essi, bricchi, cuccume, cioccolattiere, eran già desti sul fuoco. A quell'ora, taluna di quelle perpetue che parevano scese dalla cappa del camino, aveva già ravvivato la brace con un ventaglio di penne di tacchino e al batter delle nocche d'un avventore, ad una voce imperiosa di: — Ehi, padrona! — essi, cuccume e bricchi, venivano recati a dare il primo conforto.

Vi fu un tempo in cui, la chicchera accoglieva fusi assieme il denso umore della cioccolata e l'aroma del caffè, ghiottoneria di mezzo secolo fa che ebbe i suoi cantori in vernacolo ed i suoi pittori. La bevanda popolarissima, detta in piemontese « il bicierin », onnipresente nella transazioni, beneaugurante alle compravendite, artefice di pacificazione nelle diatribe è oggi ignota alla scienza dei moderni *barman*, mentre il massiccio rame dei bricchi e delle cioccolattiere è finito tra i rigattieri in provincia e tra le coppe di Murano degli antiquari in città. Il fischio della macchina-espresso ha soppiantato il sottomesso borbottìo di quei bricchi bonari, i quali, ora stan qui a rammentarci il medico in condotta issato sul cigolante calesse, le ginocchia avvolte nella coperta a scacchi, il prevosto dalla

buona cantina e dalla arguta bontà, le sonagliere delle diligenze, la gente timorata raccolta a veglia attorno alla lucerna, i traghetti sul Po e sul Ticino, le femminili figure opulente nei fianchi, compassate e severe, i giardini dalle pergole ottagonali tra acre odore di mirti, il campanello squillante allo strattone d'un cordone verdastro, i caffè dalle specchiere dorate con velluti rossi perduti nell'ombra e nella noia, i signori con cappello a staio, panciotto a quadri, basette lungo le gote, i carrettieri con berretto rosso ricadente alla brava sull'orecchio, le vecchie con scialle in capo, le giovani spose con i *durin* al collo.

* * *

Lettrice mia, potrà avvenire che un giorno, l'auto che suole ubbidire all'incitamento di un lieve premere del piede, s'impunti all'improvviso come uno dei poderosi muli di Limone Piemonte, gran razza tutta gagliardia e testardaggine. Né vi sarà una briglia ove porre mano e trainare, né basterà una frusta che alto schiocchi per persuadere la riottosa a procedere ancora. Com'è che il cuore fervido si è di botto arrestato? L'auto tra la giocondità di tutti i monelli del villaggio dovrà essere rimorchiata presso il meccanico del paese, il quale forse darà questo grave responso: Batteria scarica. Bronzine fuse. Ed è tardi ormai: occorre pernottare. Valicavi questa terra pedemontana per scendere verso il mare che canta lontano. Il mare di Savona. Facevi senza saperlo il cammino dei mercanti antichi e dei trovieri.

Il minio profumato che per ingannare l'attesa, estrai dal lilipuziano sacco da viaggio, non basterà a dare freschezza alle labbra che illividiscono di dispetto. La piccola suola che calcando l'acceleratore ti fa compiere rapidi e fantasiosi viaggi verso le strade del mondo, ora malamente regge al breve tragitto sull'acciottolato appuntito. Lettrice mia, tu ti guardi sgomenta. Fa freddo. Il borgo pare debba essere inghiottito dall'ombra che esce dal fianco del monte. Ancora un valico appena: forse il Turchino, forse il colle di Nava, forse quello di Cadibona; ed eri giunta. Ora ti chiedi perché quei valichi hanno nomi così chiari e sereni, mentre tutto è tanto fosco attorno. O forse tu sei lungo quella via, ove, l'un dopo l'altro, si sgranano i paesi, eguali e silenziosi, come grani del rosario. Torino è alle spalle lontana. Te ne duoli; ti par più scintillante la sua luminaria sulla collina ora che sei qui, nella pianura che si stende come una pedana per permettere all'audace la rincorsa verso i gioghi dell'Alpe. Nella tua stizza quasi non chiedi se questo borgo che t'inchioda abbia il nome sonoro del Carmagnola, o sia la terra che ricorda albori, sventure, vicende lontane della Patria: Carignano. Ma se ti avvedi di un lungo muro che recinge un parco che non ha mai fine e chiedi e ti vien detto che sei entrata in Racconigi, ti guardi attorno più accorata. I viali del parco reale

son colmi di foglie fradice: il castello è chiuso, un freddo più vivo ti guizza tra le spalle. O forse un castello cinto di torri, un castello reso cupo dai mattoni rossi è piantato a dominare il paese. Pare un carcere: dici. Si è un carcere. Lettrice mia, io penso tu sia ferma a Fossano; lettrice mia, forse fai tappa a Saluzzo. E poiché il senso eroico della vita ti soggioga, vorrei tu fossi ferma in Savigliano ed allora vorrei prenderti per la mano e guidarti oltre il portone, nella solitudine di quel palazzo Claretta ove è morto un prode condottiero, Carlo Emanuele I, che invano aveva sognato di sfidare la morte in arcione. Pur tuttavia egli si è spento in piedi. Quando seppe che l'oroscopo dell'astrologo stava per avverarsi, carico dei suoi sessantotto anni e vinto dal male, si levò in piedi a ricevere il Santo Viatico. Invano i principi Vittorio Amedeo, Maurizio, Tomaso vogliono costringerlo a giacersi. — Non sia mai, — egli risponde, — che io riceva un tanto Re stando seduto! —. E spirò in piedi, la spada al fianco, il collare dell'Annunziata sul petto, il manto ducale sulle spalle.

No, non ti sgomentare. Ecco l'insegna in ferro battuto. Piccola spaurita lettrice, entra serena; una inaspettata gioia ti attende: dal maestoso camino guizzano bagliori; e la locanda ne è tutta illuminata. Tanto ti accosti che le fiamme ti lambiscono. Due tronchi di faggio ardono, lunghi e lisci, accesi in cima come un enorme avana. Pace e silenzio. Dalla penombra balza la sagoma d'un vecchio stipo di noce, che desterebbe la meraviglia dei mercatanti d'arte della capitale. La credenza lascia apparire il bianco avorio di zuppiere filettate d'oro; da più di cent'anni l'artiere le ha foggiate solenni e leggiadre. Un barolo di dieci anni viene immerso per te nella cenere calda del faggio. È trascorsa mezz'ora da quando il santuario di Santa Chiara ha suonato l'ora nona di notte; in mezz'ora hai appreso che ti era giocoforza sostare; hai camminato lungo i portici della piazza, hai varcato la soglia della locanda, ti sei rosolata al fuoco, hai goduto il ristoro del vecchio vino generoso. Ti chiedi con stupore se sei tu quella che altre volte attende gaudiosa le ore piccine per le liete cene. Qui gli occhi ti si chiudono pel sonno. Ora, nel dormiveglia, t'accorgi che nel camino un'ombra è scesa a chiazzare la cenere. E ti sorprendi a dire: — Prima non vi era —. Per istintiva curiosità apri un poco le palpebre tanto pesanti; quell'ombra sulla cenere, è il gatto, assonnato come tu sei. Ed allora, senza nulla più chiederti, richiudi gli occhi, inconscia se sogni un bel sogno o se vivi quell'ora. Infine, qualcuno che attorno a te si affaccenda, ti scuote. Il gatto non c'è più. La locandiera è china sullo scaldaletto di rame, pesante, ampio come un bacile, trapunto ad arabeschi come un arnese di gala. Pensi a certi racconti fatti dalla nonna, e a certe ore vissute, quando un nastro azzurro ti legava la smilza trecciola lungo le spalle.

Un'opra sapiente sta compiendo per te la locandiera. Occorre che la brace arda e non fumighi: che sia posta a giacere su uno strato di cenere,

in modo che ogni carbone ardente, sia come gemma incastonata in argento opaco: poi il letto di brace ha da esser ricoperto d'una greve coltre cinerea, alta perché covi e protegga la brace, ma non così compatta da soffocarla. Il pesante arabescato coperchio ricadrà con un colpo secco. Ti strapperai dal camino a fatica: ogni guizzo, ogni pensiero, ogni brivido, ogni impazienza nervosa, se ne sono andati, come le scintille del ceppo per la nera cappa del camino.

Lunghi androni t'inghiottono nella loro ombra. Stupisci d'essere sola in tanto spazio. Attraversando una loggia affacciata sul cortile, giunge buon effluvio di fieno: smorzato e lontano; quasi un ricordo di anni passati, quando tinnivano sonagliere. Nell'ampia camera, dal divano barocco, dal letto monumentale, dalle cortine di pizzo bianco, dalle stampe con i lor biblici Sansone e Giacobbe, la vecchia locanda ti irretisce ancora nella sua magìa. Stupisci del tuo volto bistrato, riflesso dallo specchio bianco oro; stupisci di non sorreggere un sacco da viaggio ricamato a *punto croce*, con le iniziali da un lato, e dall'altro la scritta: Buon viaggio. La luce elettrica muore strozzata dalla chiavetta, che con secco rumore piomba nel buio la camera. Allora, lentamente, compiendo instintivamente un gesto familiare agli avi, soffreghi gli zolfini di legno, scorti sulla ribalta di marmo del camino, per accendere, ad una ad una, le tre candele infisse nel candelabro d'ottone. Ed ecco che al tremolìo delle fiammelle, la cornice del grande specchio bianco oro, appare e scompare; i pizzi bianchi disegnano enormi festoni sul soffitto. Un tarlo rompe il silenzio dal suo nascondiglio invisibile. Fuori, il silenzio assoluto.

Ed ecco il sonno è disceso, se più non hai sentito i rintocchi del campanile. Ma di soprassalto sei desta. Sei desta, come una bimba spaurita, seduta, sul letto troppo vasto. *Toc, toc; toc.* Bussano. Ma non è il sommesso picchiare delle nocche delle dita. Bussano, ma non al tuo uscio. *Toc, toc, toc.* S'ode un rumore di ferraglie; una porta traballa sui cardini. Ohimè, ohimè, che avviene? ti chiedi sgomenta. I colpi si fanno più violenti e rapidi. La mente galoppa. Si assalta la casa? Tu hai letto della berlina di Madama Reale, che i ladroni hanno fermata quando da Cherasco aveva fatto viaggio verso Bra; di Giorgino Dal Pozzo cavaliere e ribaldo; delle schiere del Torresano discese da Caraglio; delle bande degli Ugonotti saliti da Barcellonette e calati in val di Stura; di streghe arse sulle piazze e del demonio che soffia neve e vento dalle creste della Maledia. Tendi l'orecchio ad un rumore di passi. Gente che accorre? No; i passi van lenti. S'ode il rumore di una spranga abbassata. Un peso cade sul lastricato. Quali mani s'affaccendano nel silenzio? Nessuno grida al soccorso? Poi un fragore improvviso, pare dia un tremito alla vecchia casa. Il candeliere d'ottone tentenna sulla lastra di marmo del canterano. Il fragore si fa più vicino, e più distinto.

Non è nulla, non è nulla. Ritorna al tuo sonno sicura. Un carro è

entrato nel cortile: null'altro. Un carro che viene pel mercato che s'apre all'alba di domani. Il carrettiere ha bussato all'uscio del cortile, poi le ruote hanno destato gli echi dell'androne mentre il cavallo faceva sprizzare scintille. Il sopraggiunto, fosse una notte d'estate, dormirebbe in cima al carro suo, come sulla torre d'un suo maniero ideale. Son notti fredde d'autunno: troverà una coperta accanto al giaciglio del suo cavallo fumido.

— *Bona neuit.*

— *Bona neuit.*

Lo stalliere e l'ospite si sono scambiati così il loro patto di amistà.

Dormi sicura. Al mattino, una vecchia fantesca entrerà in camera a darti il buon giorno, chiedendo: — *A veul l'acqua cauda madamin?* —. E poiché tu lettrice, in pigiama (oh, scandolezzato stupore della fantesca!) avrai fatto cenno di sì, la buona donna tornerà tra breve e recherà un pesante bricco di rame rilucente, panciuto ed arabescato che porrà a troneggiare nel bel mezzo del catino immerso nel trepiede di ferro.

Lettrice, quando sarai partita, quando l'auto nuovamente romberà vittoriosa, quando sarai giunta, quando farai scattare gli interruttori elettrici che fanno tiepida l'acqua del tuo bagno di porfido, quel bricco fumante color del sole, rimarrà lunghi anni lucente nella tua mente. Forse rimarrà per sempre.

* * *

Amo le mie cuccume di rame rattoppate, sbilenche, contorte, ammaccate. Appunto perché le so testimoni di tanto dolore e di tanto amore e perché nella solitudine sanno narrare vicende che nessuno rammenta più.

# Vecchie pietre e vecchi cuori

Oh, pranzi vinti e perduti!

La mia giovinezza fu testimone di dispute e scommesse con pantagruelici banchetti offerti in palio a chi fosse miglior indovino: « Si farà la Cuneo-Nizza? Si costruirà la stazione sull'Altipiano? — Tra dieci anni. — Tra venti. — Non mai ».

Ad ogni voce di crisi ministeriale, ad ogni tensione, sia pur effimera, dei rapporti franco-italiani, la posta raddoppiava: « Se sarà inverno, pagherai un pranzo per 24, con fragole e pesche e primizie a sazietà. — Troneggerà una trota di sei chili. — Un chilo di tartufi per ogni commensale ».

Da *Gioanòta dël Borgh* non si andrà a far banchetto. La Cuneo-Nizza ha troppo tardato e *Gioanòta* s'è impazientita ed è morta.

Era costei non già un monumentale donnone, ma una esile donnina, rinsecchita come le fascine che da tanti anni gettava sul focolare dinanzi a cui troneggiava. Proprietaria e cuoca, la cucina era il suo regno; per la cucina s'entrava nell'albergo, in cucina s'ordinava il pranzo, in cucina si parlamentava.

Ma *Gioanòta* fu una vittima della modernità: ell'era celebrata in tutto il circondario per la sveltezza incredibile nel manovrare una sua piccola mannaia da cui sgorgavano esilissimi, capillari, tutti uguali, soffici, maraviglia non mai veduta, i tagliarini d'oro.

Poi l'umanità ghiottona inventò la macchina delle tagliatelle, e la fama di *Gioanòta dël Borgh* cominciò a decrescere: io ho assistito al lento declino e alla sconfitta di questa prima donna della gastronomia.

* * *

E neppure si andrà alla *Barra di Ferro*. Da anni la vecchia locanda, onusta di storia, ha chiuso i battenti. Vi aveva sostato Vittorio Emanuele I nel 1821, rifugiandosi a Nizza ed ivi aveva fatto tappa Carlo Alberto nel

1849, nel dolente cammino dell'esilio. Re Vittorio Emanuele II, il Gran Re cacciatore, scendeva alla vecchia *Barra* come ad una casa amica, più alla buona della schizzinosa reggia di Torino. Umberto I vi sostava immancabilmente prima d'avviarsi alle cacce in Val di Gesso. Vi dormì il Depretis, che accompagnava il Re. Falcioni, il proprietario, parlava dei suoi ospiti come di antenati o di compagni d'infanzia. Quegli ospiti avevan nome: Garibaldi, Cavour, Gustavo Modena, Cairoli, Massimo d'Azeglio, Gandolin, Giovanni Giolitti.

Dalla *Barra di Ferro* partiva la corriera. Nel cortilaccio, tra risa, schioccare di fruste, strepitii di viaggiatrici, rabbrividenti nel manicotto, si lanciavan frizzi per infondere coraggio ai partenti:

— Un bel dì andremo a Nizza in ferrovia!

— Pazzie!

— Chissà!

La *Barra di Ferro* non è più. La diligenza è una carcassa sfasciata, la Cuneo-Nizza è una realtà.

* * *

Cuneo: molti sorridono.

— Di' un po': come è stata la faccenda dei fuochi artificiali in pieno giorno?

Se volessimo lasciare la celia e frugare nella vecchia biblioteca municipale, potremmo sapere che nell'assedio del 1691 ed in quello del 1744, i cuneesi aprirono il fuoco a mezzogiorno, menando strage con sì strepitoso bombardamento che gli assedianti dovettero abbandonare il campo. E d'allora si disse che a festeggiar la vittoria non v'era bisogno di luminarie e fuochi d'artificio, ché ben altri fuochi di gioia e di gloria sanno accendersi i cuneesi in sullo scoccare del preciso mezzodì.

* * *

Tutta la multisecolare storia cuneese è storia di guerra, d'abnegazione, d'eroismo. « Costantissima » è il suo motto. « Ferendo » è la leggenda del suo stemma.

« *Nel campo inferiore vi saranno le antiche armi della città: nel superiore le nostre, come sogliamo ora portarle* ». Così scriveva Emanuele Filiberto, nel diploma latino in cui creava Cuneo città. Dice il Principe in quella pergamena: « Inoltre per essere la terra colpita da cinquemila colpi di cannone, il Pescara, accompagnato da quattrocento cavalieri, trovando chiuse le porte della città, vi poté entrare per le brecce delle mura e dei terrapieni ». Cuneo aveva resistito al Brissac e vinto.

Il vetusto viale degli olmi, che si prolunga per tre chilometri verso il Santuario, sarebbe sorto in una sol notte per dare conforto d'ombre

al canuto comandante che difendeva la piazzaforte nell'assedio del 1744. Questo uomo d'armi, Carlo Sigismondo Federico Guglielmo Leutrum di Ertingen, barone dell'impero, diviene nel canto popolare *barun Litrun.*

Sua maestà quand l'an cuntaje
« Barun Litrun l'é vnù malave »
ciama per Cuni so carrossé
barun Litrun cur a truvé.

Sua Maestà è Carlo Emanuele III. Non tutti sanno qual segno di fierezza volesse significare a quei tempi un'alberata di olmi, di oltre tre chilometri. Vi era bando che nessun olmo venisse mozzo, ché troppo eran preziosi quei tronchi per le artiglierie.

« *La proibizione del tagliamento degli olmi, essendo diretta alla conservazione di esse piante, delle quali deve inservirsi la nostra artiglieria...* ».

Sua maestà stanca del viage
« Barun Litrun fate curage
la lea dij Angei impruvisà
barun Litrun t'arcordi pa? »

Il canto popolare, meraviglioso nella sua ingenua freschezza, prosegue. Carlo Emanuele assicura il vecchio comandante che verrà nominato primo generale purché non abbandoni il Re e guarisca:

« Devi guarì da cust to mal,
mi 't fassu subit prim general ».

Il barone risponde:

« Je pa ni re ni general
dnans la mort gnente ca val ».

Allora il Re, chino sul capezzale del condottiero morente grida di voler spendere ogni tesoro, pur di salvare l'eroe:

« Ch'a custa qualunque dné
barun Litrun mi 't veuj salvé ».

Ma *barun Litrun* sente che ogni sforzo sarà vano:

« L'or e l'argent chi veuli spende
dnans a la mort valu pa gnente ».

È vero, è vero, nulla vale dinanzi alla morte. *Barun Litrun* muore:

Piuru le dame, piuru i barun
piuru i suldà, piura 'l Piemun
sunu le trumbe, trunu i canun
a l'é spiraje barun Litrun.

Se l'alberata degli olmi è ancora quella, anche la via maestra è quella: tortuosa, tutta porticati con scalette recanti a sotterranei profondi. Bizzarri portici: alcune arcate con pilastri, altre con colonnine fragili, con capitelli e senza; prive o adorne di piedestallo; quale con stemma, quale con fregio, questa in granito, quella in rozza opera da muratore. Eppure, come crome e biscrome alte basse che in lor dissimiglianza formano armonia, hanno un lor canto quelle vecchie pietre. Fanciullo provavo un brivido passeggiando sotto quelle volte che a notte rimbombano come le scalee di Castel Sant'Angelo. « ... molte compagnie, tanto a cavallo quanto a piedi, sono passate che andavano in Francia per soccorso al Re contro gli Ugonotti, mandate al nome del Papa e pagate per S. S. ... ».

Anche nella città ammantata di neve, cinta di bassi portici, fiera della sua posizione strategica, incuneata tra i fiumi, vigile allo sbocco delle valli, si accesero i roghi, quasi ad ardere con le membra dei peccatori, l'essenza stessa del peccato d'eresia. Questa gran pagina della storia dell'umanità è pur tuttavia ancor oggi ricca d'ombre là, ove narra episodi avvenuti in fondo a valli deserte, tra casolari di borghi montani, lungi dai grandi valichi, dalle frequentate vie, discosti dai centri culturali.

« Gli era bando di detto signor Carlo Leyny: chi andava di notte con lume possi andar 4 sotto un lume di torchia et tre sotto una lanterna et non si porti spada senza lume ». Ancor oggi, quando sono chiuse le serrande, dalla via del vecchio Ghetto, o dall'ombra d'un pilastro pare debba sbucare un masnadiero; il passo rimbombante di chi vi è alle spalle pare l'accorrere d'un cittadino sugli spalti; l'apparire dei carabinieri di ronda fa pensare ai francesi di Napoleone sempre in moto a recare ordini di requisizioni di case e di foraggi agli sbigottiti signori della Municipalità.

I rari passanti di quell'ore notturne, vanno, mani in tasca, cappello sugli occhi, rannicchiati in sé per fugare il freddo che sa farsi pungente. Vanno a due a due come congiurati.

Forse passeggiavano così, con quell'aria di corruccio, quei cuneesi mal sofferenti il dominio francese, borbottando tra i denti la tiritera tramandata anch'essa in vecchie carte:

Liberté, égalité
lor carosse
noi a pé, da per daré.
Liberté, fraternité
lor baldoria
noi paghé, sensa banfé.

La stazione dell'Altipiano è da anni in attività.

La stazione sull'Altipiano ha fatto sì che la vecchia città erompesse dal cuneo su cui era sorta fiera, terribile, chiave della valle, passaggio obbligato verso la pianura padana. Un nuovo sangue pulsa in lei. Chi guarda la sua nuova effige non ravvisa più la città quale mostrano le stampe della vecchia biblioteca un dì appollaiata negli abbaini del palazzo del Comune, ma che ormai ha fatto trasloco anch'essa per andare alla moderna.

Nemmeno Edmondo De Amicis la riconoscerebbe più. Il vecchio scrittore, che tanti cuori commosse, e che oggi suol essere obliato dagli stilisti che gli rimproverano una soverchia bonarietà di stile, ha scritto per questa vecchia pedemontana città uno dei più tersi periodi della letteratura italiana del tardo Ottocento:

« Cuneo è la città, e pronuncio con sentimento di riverenza e di gratitudine questo nome, il quale mi desta la visione di una città immensamente lontana, posta quasi ai confini del mondo, che si disegna in contorni azzurri sulla bianchezza di un'alba luminosa ».

Non so chi potrebbe dire meglio, con maggiore eleganza e con più grande sobrietà.

Pare che Cuneo vecchia, « il centro storico » come oggi suol dirsi, con le case basse si affacci sino allo slargo della grande piazza e non osi procedere oltre. Si direbbe che le case si avvicinino l'una all'altra per mirare lo spettacolo inaudito. Pare facciano ressa, come la piccola folla assiepata sui moli alla partenza della nave, che salpa, strappando via con sé le persone care. Cuneo è svolata dalla cintura che per secoli le mozzò il respiro. È avvenuto per lei come per gli alberi che veggono la corteccia infranta dalla linfa della nuova vita. Per lei come pei fiumi che schiantano la diga.

Una generazione ha costrutto da sé sola la nuova città accanto a quella attorno a cui operarono per ben otto secoli i cuori che di padre in figlio si tramandarono il duro compito di costruirla, difenderla, riedificarla, dalle rovine dei cannoneggiamenti.

Per erigere le tettoie della nuova stazione si è demolito la torre dei Bonada. Gente ghibellina i Bonada, venuta dalla terra di Provenza o di Liguria. Oggi si parte in ferrovia dall'antico feudo dei Bonada e prima che le incursioni aeree della seconda guerra mondiale avessero demolito gli arditi ponti non ancora oggi ricostruiti, si poteva fare viaggio verso il mare di Nizza: ricorsi della storia.

Ora ad uno ad uno spariranno i carri partenti a notte col lumino per avviarsi al colle, tra l'ululare dei venti, come nelle fiabe.

Spariranno i carrettieri con le uose bianche, alte sino al ginocchio, abbottonate a un lato come quelle dei loro trisavoli che eran soldati nell'esercito del Re di Sardegna.

E Dalmasso di Limone non avrà più nove muli da attaccare, uno in punta all'altro, per trainare il carriaggio quando la neve fa come una muraglia ai lati della via.

Con la stazione sull'Altipiano, più d'una tradizione sta per morire, come *Gioanòta dël Borgh*, regina della gastronomia, è morta con l'invenzione della macchina per le tagliatelle.

Non meniamo soverchio vanto, anche se il fulgore di una sola lampada ad arco è più abbagliante ancora di quella luminara del 1701 accesa per il ricevimento di Maria Ludovica di Savoia regina di Spagna, luminara che fece attonito il cronista, il quale scrisse sul suo registro: « Si accesero tre mila lumi sulla facciata del palazzo Pubblico così che si sparse un tal chiarore per la città che per più hore non vi ebbe in essa nessun dominio la notte con le sue ombre ».

No; non insuperbiamo. Il palazzo Lovera De Maria, divenuto sede di salone cinematografico, se invece di essere affaccendato a narrare le imprese di Tom Mix e le vicende di F. Douglas, stesse ancora raccolto nei suoi ricordi e se un lume solo tremolasse nell'andito e la scia luminosa dei richiami elettrici non tagliasse con violenza la penombra dei vecchi portici della via maestra, racconterebbe che su, in quelle sale sostò un pontefice fatto prigioniero; che da quel balcone un pontefice si affacciò tre volte a benedire, che ivi pregò genuflesso, poi alle ore 10,20 del giorno dopo, scortato da gendarmi partì alla volta del carcere di Savona. Fu Pio VII prigioniero di Napoleone I.

Giungeva prigioniero a Cuneo venendo da Nizza, traverso valle Roja, valicando il colle di Tenda, percorrendo valle Vermenagna. A Vievola, mentre la scorta barda i muli per valicare il colle di Tenda il pontefice è colto da tremito e da malore.

Ricoverato in una cantina chiede un sorso di caffè, ma per il blocco napoleonico il caffè è bevanda rara che a Vievola non è certo data trovare. Allora si adatta a sedere su di rozza sedia accanto al fuoco mentre i valligiani giunti espressamente da Limone provano le stanghe che poggeranno sulle forti spalle, recando in portantina per il gran valico di Tenda, il Re della Cristianità. Il breve corteo s'avvia, supera il colle, scende verso Limone e giunto alle prime casupole il popolo accorre, si assiepa, fa ressa intorno all'ospite prigioniero e più di uno sporge il capo entro le portiere della lettiga e chiede al vegliardo che sol faccia un cenno di comando e la sua scorta di francesi andrà a ruzzolare malconcia e bastonata nelle acque della Vermenagna. Boissard, il capo della scorta, si fa minaccioso ed attento. A Millesimo colpirà a scudisciate, sul viso, il parroco genuflesso, e a Mondovì rovescerà a terra la marchesa Valperga del Carretto. Ma a Limone, tra i valichi montani, solo con la sua piccola schiera di gendarmi di fronte ad una minacciosa accolta di nerboruti valligiani comprende che non è tempo di spavalderie e di prodezze. For-

s'anche gli risuona all'orecchio l'audace risposta del popolo nizzardo, quando festoso si assiepava attorno alla vettura del prigioniero. Egli aveva chiesto ironico: — Se così festeggiate il Papa, cosa fareste se giungesse tra voi S. M. l'Imperatore? —. E il popolo nizzardo: — Gli daremo da bere! —. E mostrava ognuno la corrente tumultuosa tutta vortici e spume del fiume Varo.

Il Prefetto del dipartimento della Stura, preannunciando al *maire* della città di Cuneo l'arrivo di così illustre ospite, lo definisce « personaggio fra i più eminenti », illudendosi forse di potere assicurare alla figura di Pio VII la guarentigia dell'incognito. Il Prefetto dà al Sindaco le disposizioni per la cena del singolare prigioniero:

« *Ci vuole altresì una cena preparata per cinque signori, il tutto di magro; una seconda tavola di due signori e sette domestici, egualmente di magro.*

« *Occorre altresì tener pronto senza farle cuocere una coppia di trote ordinarie, delle uova fresche ed un pollo, inoltre della frutta ed una bottiglia del vino migliore possibile. Queste cose saranno per la persona principale del corteggio, il suo cuoco le preparerà all'arrivo* ».

Ecco, si riprende il cammino; Vernante. Poi il malore improvviso, la sosta del pontefice nella casa colonica; la vecchia fantesca di Roaschia intenta a frugare nel cassone per offrire la ruvida camicia di tela casalinga a Pio VII intriso di sudori gelidi e colto da brividi; l'accommiatarsi del venerando vecchio e la sua parola benedicente all'umile donna: « Onora il padre tuo e vivrai lungamente sulla terra ». La buona donna morì a Roaschia ultracentenaria.

Quanto al palazzo Lovera De Maria esso sfolgora di luce tra il sorriso ed il nudismo delle dive *sexy*. Ove passò la storia oggi passa trionfatore il film.

* * *

Sei febbraio 1555. Il cofano inchiavardato è avvinto alla berlina. Timori delle vecchie zie in cuffia bianca; gli staffieri dànno l'ultimo tocco alle funi ed alle guide, bracciate di paglia cacciate a forza nell'interno del cocchio per riscaldare i partenti, commenti di popolino accorso, fragore di ruote.

Il conte Ludovico De Maria parte per raggiungere Emanuele Filiberto in Fiandra ed implorare da lui il rinnovo di guarentigie comunali. Ecco: egli giunge al campo del duca sabaudo in Fiandra. Passano i mesi; un dì, un messaggero, entrato a spron battuto, recherà l'annuncio delle concesse franchigie. Fervono i preparativi per i festeggiamenti, e per la luminara; si eleva l'arco di trionfo; ma d'improvviso il duolo e la costernazione.

Nessuno può credere ai propri orecchi; notizie e recise smentite, eppure sì la notizia ha conferma: Gian Ludovico Lovera, ambasciatore cuneese, è assassinato a Bruxelles.

* * *

Ordunque, si valicavano i monti anche allora. Si viaggiava. I *bogianèn* non temono disagi pur di andare. Narrare la storia di questa eroica terra, vorrebbe dire guardare snodarsi nei secoli la cavalcata di castellani che varcano il ponte levatoio, scendono a valle, alzano la celada, si volgono addietro a salutare il castello che sparirà alla svolta della strada angusta e sassosa. Vanno senza fanfare: li accompagna il rombo del torrente. Ha detto bene Marziano Bernardi:

« Trattavano con re e sultani, arcivescovi e artisti; assimilavano gusti, studiavano stili; tornavano e costruivano castelli, facevano affrescar regge, stendevano corone di logge intorno alle loro dimore da svago ».

Cavalcavano i guerrieri. Cavalcavano gli uomini di toga.

Beggiano de Beggiani sarà consigliere di Roberto d'Angiò, recando ambascerie a Roma, ad Arrigo VII ed a Filippo il Bello. Pierino il Bello di Alba sarà consigliere di Carlo V a Madrid. Cavalcavano i mercatanti. Si andava lontano per espugnare un castello, per morire in battaglia in campo aperto, per trafficare. Per il denaro, per gli speroni d'oro. Il richiamo del sud che spiega il millenario sforzo degli imperatori e della gente allemanna verso le dolci contrade d'oltre Reno, spiega l'esodo della gente pedemontana oltre la cerchia dell'Alpe. Con la scintilla dell'ideale in cuore, o con il sacco dell'emigrante, sempre si è detto addio al *ciabòt*. Il vento della prima libertà, ruggendo nel 1821, vedrà esuli i piemontesi. Si poteva vivere come i padri ed i nonni, quieti sotto gli ordinamenti sabaudi. No; si preferiva divenire cospiratore, sapendo che sfuggendo alla forca non rimaneva che l'esilio. Romanticismo.

Santorre Santarosa, prima di morire a Sfacteria, scriverà sul marmo di una colonna del tempio di Minerva i nomi degli amici lontani. E Giacinto di Collegno prima dell'ultimo abbraccio prenderà accordi con gli amici di congiura per dire nello stesso giorno, nella stessa ora, pur essendo gli uni lontani dagli altri, i versi più ardenti e più cari.

Ogni uomo dell'alpe, senza saperlo, per il suo amore alla terra matrigna, è romantico. Anche Fiorenzo e Celestino Galli erano tali. Celestino nel 1831 dà vita al potenografo, cosicché il Piemonte con Celestino Galli e con Giuseppe Ravizza ha l'orgoglio della priorità di questa invenzione. Il potenografo: l'avo della macchina da scrivere. Egli stesso, nel dare resoconto alle accademie scientifiche di questa sua invenzione scriveva con enfasi commossa:

« Di notte tempo con un potenografo sospeso al letto del poeta, lo scrittore, l'oratore possono in una veglia od in un momento di ispirazione

dar corpo ai loro pensieri e trovare destandosi il mattino il loro componimento, la loro dissertazione, l'arringa, l'orazione già fatta. Il negoziante può registrare di giorno nel suo mastro la corrispondenza di mano in mano che legge le sue lettere; il giudice d'istruzione può così assicurarsi della verità dei testimoni, il negoziante dell'equità dei giovani, il generale dell'esattezza delle relazioni, il Re della sincerità degli Ambasciatori e della fedeltà di chi lo circonda. Tanto è difficile il ripetere con esattezza studiate circostanze ».

Povero Celestino Galli!

Non il potenografo bisognava inventare, bensì scovare il mantello fatato, l'anello che rende invisibile, la bacchetta magica scordata da un mago in una notte di tregenda, per esser certi della sincerità degli Ambasciatori, della fedeltà di chi ci circonda e della verità della gente umana.

Romanticismo.

Sulla vecchia terra del Piemonte era passato il turbine repubblicano; ed anche sulla vetusta piazza cuneese era stato piantato il simbolico albero della libertà. Tra breve Napoleone darà ordine che i bastioni, celeberrimi nella storia di tutte le guerre pedemontane, vengano atterrati.

Mirabili avvenimenti che col loro frastuono avevano coperto il muggito dei bovi. Perché Carrù è terra placida, ricca di pingui buoi e florida di ubertosi vigneti. Gli avvenimenti politici che fan trasecolare la reggia di Torino giungono ingigantiti dalla fantasia entro la vecchia Cuneo e certo avranno assunto sapore di leggenda vagando di bocca in bocca sino ai casolari di Carrù.

Ma tutto questo non basterebbe. Celestino Galli era figlio del farmacista del luogo, ed eran quelli gli anni d'oro dell'arte della spezieria. Le notabilità venivano a sera dall'amico speziale a discutere, a commentare; di giorno sedevano sulla breve panca, accostata al muro in attesa di concioni e di mormorii. Il cappello a staio, color cannella, pareva fosse in armonia col profumo delle droghe emanante dai barattoli. Tutto attorno eran gli scaffali di noce sorreggenti i vasi azzurrini con le iscrizioni latine. Certo un Esculapio, un serpente in bronzo sormontavano il luogo, fatto più strambo dal lento muoversi delle sanguisughe entro i cristalli sul banco.

I moti del '21 videro Celestino tra i più ardenti. Diciotto anni, intelligenza sveglia, mente e cuore accesi da tutti i fremiti che gli eventi, dall'89 alla caduta di Napoleone, avevano percorso i cuori dei suoi e degli amici del babbo. Lo penso tra i più forsennati quando la notizia che Vittorio Emanuele I aveva abdicato a favore di Carlo Felice, giunse a Cuneo, quattro giorni dopo, assieme coll'annuncio della costituzione di Spagna. Celestino Galli avrà percorso l'acciottolato della via maestra gridando: « Fuori i lumi ».

E nessuno avrà risposto. Qualche testa si sarà affacciata alle finestre,

qualche vecchio avrà scrollato il capo in segno di compatimento e certo un messo sarà accorso ad avvertire il Governatore di Cuneo, Roero di San Severino, che talune teste calde volevano sovvertire il paese.

Celestino Galli incurante, avrà allora agitato una coccarda nazionale in cima ad un ramo di pioppo ponendosi a capo del piccolo plotone dei suoi dodici fratelli, avendo per luogotenente il fratello Fiorenzo. Se invece del '21, già fosse il '48 egli avrebbe intonato il coro.

Metternich e soa gran pruca
lu mandouma al Diau lo cuca.
Deje al luv! Fora j' Alman.
Viva 'l Papa e gl'italian!

Ma Carrù è troppo vicina al borgo della Margherita, terra feudale del conte Solaro. Non v'è spazio per le teste calde in Carrù se da Torino, Amedeo Ravina deve fuggirsene in Inghilterra ove scriverà i *Versi italici* in terza rima alla maniera di Dante. Dunque meglio far fagotto col fratello Fiorenzo e fuggirsene in Francia e poi nel Belgio e di lì a Londra. Li accoglierà la solita vita di stenti.

Bisognerà essere di volta in volta amanuense, maestro, scrittore, soldato. Certo è che Fiorenzo (luogotenente di Celestino, quando questi comandava il piccolo plotone dei dodici fratelli in Carrù), corre in Spagna. Si guadagna il grado di capitano e ritorna a Londra. Ed Antonio Panizzi, nel 1823 già assistente al British Museum e più tardi bibliotecario capo del celeberrimo Istituto inglese, coopera per dare a Celestino Galli un cantuccio al caldo ove studiare, un po' d'olio per alimentare la lucerna a notte, qualche scellino in attesa che giungano da Parigi i piccoli emolumenti per l'articolo sulla « Revue Enciclopédique » e da Bordeaux quelli per la notizia letteraria sul « Memorial Bordolais » e da Lipsia i talleri per la critica inviata al « Blätter für Litterarische ». Verrà poi nel 1831 l'invenzione del potenografo.

Frattanto Fiorenzo, alto, biondo, cravatta svolazzante, collo nudo, bizzarro tipo di cavaliere e di dotto, audace in battaglia, ma pronto a vegliare sui libri notti intere (intabarrato, i piedi entro stivaloni per fugare il freddo) compone in terra di esilio quella sua *Tabula Philologica Universale* comprendente oltre 3.000 lingue e dialetti, che oggi adorna la Biblioteca Vaticana.

Un giorno questo singolare piemontese salva dall'acqua del Tamigi un fanciullo. Passa sul ponte la regina Vittoria la quale, scorto il gesto generoso, dà ordine di frenare i cavalli e fa chiamare a sé il coraggioso. Fiorenzo Galli dice la sua storia di piemontese profugo alla possente Regina che dà ordine gli venga concesso il brevetto per la pesca delle perle e dei coralli nelle Indie. Era la ricchezza; anzi una sterminata ricchezza. Ma quando si corre in Spagna a battersi per una costituzione e si

veglian le notti per comporre la *Tabula Philologica Universale*, non si diventa di botto mercante, con cuore rapace, con mano atta a ghermire il beneficio piovuto dalla mano del potente e la perla celata nel pallore della conchiglia.

E difatti appena Fiorenzo ebbe ricevuto il brevetto, incontra un essere lacero, patito in volto, che gli sorride. È un soldato, un superstite di cento battaglie, un vecchio commilitone. Mille sventure son piovute sul suo tetto e sul suo capo. Vi son bimbi che piangono a casa per il pane, vi è una madre... una giovane donna...

— Non più, non più! — grida Fiorenzo. — Prendete. — Ed il brevetto per la pesca delle perle ed il corallo passa così dalla sua tasca a quella del fratello d'armi.

* * *

*Monsù* Ghio di Carrù mi diceva che, or è qualche decennio, un esemplare del potenografo esisteva ancora nella casa paterna di Celestino Galli. Perché questo avventuroso italiano, ritornato in patria nel '59, nominato bibliotecario ad Alessandria e poi professore ad Asti, si ritirò a vivere gli ultimi anni dell'affannosa vita nella quiete del borgo natìo. Dal 1868 riposa nel piccolo cimitero di Carrù.

E *monsù* Ghio seduto al piccolo caffè del suo paese non sa darsi pace che non sia celebrato con pompa e con solennità, questo centenario dell'invenzione del suo concittadino.

Credetemi, *monsù* Ghio, il ticchettìo delle infinite tastiere dattilografiche che s'ode in ogni continente, in ogni cantuccio remoto, in ogni borgo, in ogni metropoli; che sale dal profondo delle gigantesche navi, che si fonde col rombo delle ali, nel cielo; che accompagna lo squillo dei telefoni nelle banche, il rombare delle locomotive sui treni espressi, lo stornello del poeta nella sua stamberga, credetemi *monsù* Ghio, questo ticchettìo insomma che copre il globo, come il cantare dei grilli i vostri prati di Carrù, è la più commossa sinfonia, è la più solenne commemorazione che possa esser scritta in onore del potenografo di Celestino Galli.

Ma anche senza essere Ibleto di Challant che segue il conte Verde a guerreggiare contro i Turchi, senza essere Botero precettore dei principi sabaudi, senza avere il nome sonoro di Gattinara, senza essere il conte Ternengo che cavalca con Emanuele Filiberto a S. Quintino, od essere mercatante esperto quali Narizio e Turchetti, la gente pedemontana va lontano. Anonima. Silenziosa. Piemontesi che sanno maneggiare la vanga per frangere le zolle, hanno traforato il Fréjus ed il colle di Tenda, hanno elevato i moli dei porti del Reno e costrutto, nella sconfinata solitudine, le strade su cui vanno i Marajàt nella torretta d'oro issata sul dorso degli elefanti.

* * *

Francesco Morosini, legato veneto alla corte di Emanuele Filiberto, così riferiva al suo Governo sul conto dei piemontesi: « Gente per la maggior parte inclinata alla crapula ed all'ozio, nemici di ogni sorta di fatica, salvo quella che fanno ballando, nella quale non si stancano mai ».

Se il malevolo ambasciatore fosse oggi in vita e mi concedesse l'onore di sedere con me nella casetta della vecchia Pina in Cossila S. Grato, che ancor oggi veglia al lume della lucerna ad olio, e quasi ottantenne, va ogni mattina all'opificio, ove già sedeva al telaio quando il suo volto rugoso mostrava il riso di quindici primavere, l'austero diplomatico, ritengo, cambierebbe avviso. Ai miei tempi, narra la vecchia tessitrice biellese, si entrava nell'opificio per una giornata di dodici ore. Quand'ella era giovanetta si diceva così: 12 ore pel lavoro, 12 pel sonno. La fabbrica inghiottiva i tessitori alle sei del matitno. Alle sei, nel cuore dell'inverno, mentre la valle, la strada, le case sono guardate dall'immensa ombra del monte, vuole dire a buio. E si giungeva da Biella, da Occhieppo, da Vigliana, da Candelo, da Ciovasso, da Tollegno, da Pralungo. Talvolta un'ora di cammino. Dunque ogni mattino sveglia alle quattro per recarsi al lavoro. Ogni mattina, levarsi dal letto a notte, per ritornarvi a sera, verso le venti. Eppure talvolta per la valle saliva l'eco di un canto. Era quando il cuore cantava; l'amore vittorioso vinceva anche tanto grigiore di vita.

La vecchia Pina ottantenne ha ancora tessuto coi telai a mano. Vi è alcunché di eroico nello sforzo della gente biellese per condurre a tanta floridezza l'industria laniera. Come si conviene alla stirpe piemontese, che passa nei secoli tra rulli di tamburi e rombi di artiglierie, l'industria tessile del biellese ha per sfondo i campi di battaglia, e le città assediate. S'ode il batter degli sproni, accanto al rullare dei telai. Quando il Maresciallo Brissac, nel 1555, occupa la terra di Biella, smembrando quella provincia dalla restante regione piemontese, i Biellesi, pur gemendo sotto i tributi e le vessazioni di guerra, vincendo con l'astuzia l'invasore, meditano un loro piano di espansione commerciale più fine e più ardito del piano strategico dell'uomo d'armi francese. Varcano i confini, s'aggirano sulle fiere francesi, ascoltano e tacciono, imparano e tacciono, acquistano e tacciono. Raggiungono Lione e vi smerciano i tessuti lavorati dalle gualchiere, mosse dalle fragorose acque dei torrenti Mosso, Oropa, Strona, Cervo. Acquistano lane in Francia, le trasportano negli opifici di Biella, le riesportano, e la città di Lione concede loro tutte le guarentigie ed onoranze di cui godevano i sudditi di Francia. Biellesi insigniti di diplomi francesi. *Fransèis 'd Biela*, vennero detti da quelli che erano rimasti a casa. Vi è molta ironia nella denominazione, ma è ironia che malamente cela la molta invidia.

Più tardi il maresciallo Brissac dovrà levare il campo, ma i traffici degli industri biellesi hanno ormai così salde radici in Francia, da reggere alle mutate vicende politiche e militari del desolato Piemonte. Durano e prosperano tuttora quei commerci ed i *Fransèis 'd Biela* sono divenuti i più potenti lanieri d'Italia. Nello sfondo l'esercito. Vittorio Amedeo II, nel 1691, concede ai fratelli Ambrosetti di Sordevolo d'introdurre « una nuova fabbrica di panni grigi chiari di lana del paese, alti metri due circa, proprio per vestire la soldatesca ». Le saglie sopraffine che a lungo vennero denominate « ambrosette », prendevano il nome da quei mercanti Ambrosetti che lo stesso Re di Sardegna aveva inviato in Olanda per istruirsi nella fabbricazione di quei tessuti di particolare finezza.

Ed ancora il Re accordava a quei mercanti la esenzione da dogane, da pedaggi, dal dovere di alloggiare le soldatesche, ed accordava « altri diritti per tutte le lane che faranno venire di fuori Stato e da qualsivoglia luogo del medesimo Stato, di qui e di là dai monti e colli, come pure li saponi necessari per ben purgare essi panni ».

Ancora squilli di guerra. Le aquile napoleoniche hanno varcato le Alpi; i telai italiani tesseranno i panni *blu* delle uniformi vittoriose. Pietro Sella, nel 1816, inizia per primo in Italia, entro la fabbrica sita nella valle dello Strona, la filatura del cardato introducendo le macchine, costrutte nel Belgio e sino allora tenute gelosamente segrete. Pietro Sella: altro viaggiatore indomito, che per traffici fu in Inghilterra, in Ungheria, nel Belgio, il quale fa risalire le macchine, a dorso di mulo, sino entro il cortile della fabbrica di Valle Strona. Immaginiamo lo stupore di quei valligiani di oltre un secolo fa. Più tardi, quando sopraggiunsero le ore degli scoramenti e delle diatribe violentissime, affermando gli uni che a cagione delle macchine « i poveri manifatturieri sarebbero caduti in miseria estrema per mancanza di lavoro » Pietro Sella, al conte Serra, odiatore del progresso meccanico, ribatte: — Se le macchine recano danno, perché non abolite anche i carri per il trasporto? Non è una macchina il carro che permette di trasportare fardelli pesanti senza trainarli a spalle?

Vi è un alcunché di grande nell'ingenuità del ricorso dei fratelli Sella di Mosso i quali, il 2 agosto 1817, dichiararono di prostrarsi umilmente ai piedi del Re, affermando che pur avendo con ogni mezzo tecnico tentato di perfezionare la fabbrica dei loro panni al segno di competere con quelle di Francia e di Inghilterra, i loro tentativi furono sempre insufficienti « per difetto d'un filaggio abbastanza fino per ottenere il quale è necessario lo stabilimento delle meccaniche all'uso in Francia ». E supplicavano umilmente il Re di accordare, per tratto di sua speciale bontà, un'annua pensione od una qualche gratificazione o la metà del prezzo delle otto meccaniche che è necessario introdurre per *battere, pelucciare, drossare, cardare, filare in grosso, filare in fino la lana e per guarnire e per cimare i panni.*

Mercanti sì. Un giorno, infiorando il suo dire di aneddoti, quell'appassionato studioso della storia subalpina e del risorgimento italiano che è Marcello Soleri, andava ricordandomi come Quintino Sella abbia dovuto con insistenza dissuadere Re Vittorio Emanuele II dall'intervenire, in favore di Napoleone III, in quel conflitto franco-prussiano, che condusse alla guerra del '70 ed alla sconfitta di Sedan.

Diceva l'uomo di Stato biellese al suo Re che gli impegni sono come le cambiali; bisogna star guardinghi ed esser cauti. Il Re annoiato dall'insistenza del suo ministro ad un tratto aveva interrotto brusco:

— *Chiel, Sella, a l'é mach 'n mercànt.*

— Maestà, appunto perché sono un mercante, — rispose calmo l'uomo di Val di Mosso, — so che quando si firma una cambiale bisogna pagarla.

L'Italia non firmò quella cambiale.

Mercanti sì, i biellesi. Ma Pietro Micca, il più fulgido esempio dell'abnegazione patriottica, era biellese: di Sagliano in Valle d'Andorno. Ed Alessandro Lamarmora, il padre dei bersaglieri, il corpo scelto della fanteria italiana (*I bersaglieri passano, le piume sul cappello...*), simboli della baldanza, fratelli spirituali di ogni eroe che cada giovanetto, col nome della bella sulle labbra: lui, Alessandro Lamarmora era nato a Biella. A Biella Piazzo.

# Ho infranto una consuetudine

Il mio figlioccio, Raimondo Castellino, caporale maggiore di Artiglieria da Montagna, ha condotto sposa, a cascina Torrazza, una salda contadinotta del luogo. Moglie e buoi, dei paesi tuoi.

Sia detto ad onore del mio figlioccio, che quando andò coscritto, uscì dal distretto cantando, tenendo sottobraccio i compagni avendo il fazzoletto ricamato al collo, gridando alle belle, ed ai vecchi, sospirosi dei loro perduti vent'anni, il ritornello della fiera canzone piemontese:

Ij bej fieuj van fé 'l soldà
e ij macaco stan a ca...

Poi è tornato ai campi a dare il turno al padre nel reggere l'aratro. Ed un bel giorno, dopo aver partecipato a tutte le sagre dei dintorni, a quella di S. Rocco, che è a tardo autunno, a quella di Spinetta, che cade il giorno di S. Maria, a quella della Crocetta, della Roata Lerda, dei Trucchi, decise di scegliere a compagna della sua vita, la compagna di tante polche e mazurche.

Se il mio figlioccio seguirà l'esempio del nonno e del padre il podere avrà col tempo altri 12 piccoli coloni. E la nuova generazione principierà anch'essa come il padre, come il nonno ed il bisnonno: dapprima seguirà le mucche al pascolo, poi guiderà i bovi aggiogati all'aratro ed all'erpice, poi rivolterà il fieno falciato, poi via via imparerà a falciare, a mietere, a reggere l'aratro, a gettare la semente nei solchi, poi infine a contrattare la vendita del bove sul mercato. Non è facile. È più facile (quando si va soldati nell'artiglieria da montagna) caricarsi ad uno ad uno sulle spalle i sacchi di grano allineati attorno alla trebbiatrice e portarli su, gradino per gradino, sin nel granaio sotto il tetto, che andare a tener testa, tra tramestìo, tra voci e grida, tra muggiti incessanti, alle malizie ed alle astuzie dei compratori e dei mediatori sul mercato bestiame.

La città mi ha tenuto prigioniero ed io non sono andato a nozze. Me ne duole per il pranzo perduto che certo fu pantagruelico, con tutto un popolo convitato all'imbandigione come si vede nei rami incisi di secolo fa. Banchetto con vecchi maestosi e bimbi ruzzanti coi cani, nell'attesa, tra una portata e l'altra. Le donne a capo scoperto e qualche uomo col cappello nero a larga tesa, in capo, in maniche di camicia, seduto di sghembo, col coltello chiuso nel pugno, agitato a dar maggior fierezza al suo dire. Enormi vassoi di manzo lesso. Piramidi di pennuti, attestanti che nel pollaio fu fatta strage. Sulla tovaglia ruvida e candida, il lungo pane di puro frumento, seminato dal più vecchio della casata, legato a covoni tra i canti di tutto il parentado, macinato nel mulino lì accanto al cascinale, impastato con l'acqua del pozzo presso il pagliaio, cotto nel forno in fondo al cortile. Veggo il piatto tradizionale: i *subrich* (le frittelle fredde); le tre minestre di prammatica, una all'inizio del banchetto, una a mezzo dell'asciolvere, una alla fine; eppoi le torte (dolci e non dolci) che in quel di Peveragno si ammanniscono con pere e formaggio, a Briga con cavoli, ad Aisone con cipolle e riso; le torte che rammentano il *farreus cibus* dei romani, ossia la focaccia consacrata « che i due sposi rompevano ed assaggiavano per poi gettarne il resto nel fuoco del sacrificio ». Ma sopra tutto, vino a fiotti. Il buon vino delle Langhe; quello che non si trova agli spacci delle stazioni, né pel mondo oltre i confini della patria. Vorrei dire che invano lo ricerchi altre i confini della regione. Il vino pigiato in casa. Il vino, dalle bottiglie verde-scuro, che empite e tappate, paiono nere, è certo sprizzato quel giorno a far colmi i bicchieri, a far chiazze sul lino, sui volti, sul pavimento, ovunque. Anche ai poppanti fu dato vino a cucchiaiate, tra le risa di tutti i vegliardi, fieri masticatori di tabacco e tracannatori di barbera.

Me ne duole. Ma anche mi dolgo per aver io rotto più di una costumanza del contado. Vogliono infatti, le buone usanze della mia terra, che il padrino vada attorno col figlioccio a sceglìergli il cappello delle nozze. Me ne sarei andato con quel ragazzo, caporal maggiore di artiglieria da montagna in congedo illimitato, a cercare il copricapo che meglio si addicesse al suo volto cotto dal sole. La madre dello sposo, il padre della sposa, forse un paio di fratelli ci avrebbero seguiti. Si sarebbe discusso: grigio o nero? Verde o marrone? E la madre sarebbe intervenuta a ricordare che l'abito delle nozze è nero e che il cappello ha da essere scuro. Nero? Vada pel nero. Avremmo tirato sul prezzo. Poi, fingendoci sdegnati della richiesta del venditore, saremmo tutti usciti mormorando, e dicendo: *ma... pazienza... poveretti noi...,* tirando gran sospiri, avviandoci però a passi lenti, adagio adagio, perché il mercante avesse tempo di richiamarci ancora. Difatti, appena fatti pochi passi, prima ancora di raggiungere la bottega del sarto-barbiere, il cappellaio sarebbe uscito fuori gridando: — *Ehi, monsù, ehi, ch'a dija spos!* (Ehi, signori, ehi, sentite

sposo!) —. Allora saremmo ritornati in gruppo ed udito il nuovo sconto offertoci, dopo lungo dibattito e profondo meditare avremmo fatto l'acquisto.

* * *

Così, o scandalo, il corteo nuziale si svolse senza il padrino. Io avrei dovuto essere accanto al figlioccio, quando il corteo sbucava nella grande casa di cascina Torrazza. Ed allora avrei veduto tra i battimani e le grida dei presenti, la sposa attraversare sola il cortile e dirigersi verso la casa paterna dello sposo. Ma la porta è sprangata. La sposa picchia con le nocche, ma nessuno risponde. Allora la giovine donna, picchia più forte e dice: — *Mare, son vnùa a deve 'd fastidi* (Madre son venuta a darvi molte pene) —. Solo quando la visitatrice ha bussato tre volte e per tre volte ha ripetuto il suo affettuoso richiamo, solo allora la porta si spalanca e la madre dello sposo, affacciandosi, abbraccia la nuora tra gli evviva dei presenti che tutti irrompono nella casa. E qui dinanzi al focolare la vecchia contadina consegna alla giovane sposa il mestolo, emblema di padronanza, rustico scettro del piccolo regno che si stende sino alle galline razzolanti nel pagliaio, ai piccioni annidati in vecchi panieri penzolanti dalla volta della stalla, all'orto, alla dispensa ove è custodito il lardo dell'immolato porco. Ma malgrado questo simbolico trapasso di poteri, la vera padrona rimane pur sempre la madre dello sposo, alla quale la sposa deve ubbidienza filiale. Non per nulla questa dice alla suocera *mare madòna* (Casimiro Galli nel dizionario, oggi quasi introvabile, piemontese, italiano, latino, francese, Carmagnola 1836, spiega che è termine reverenziale, come a dire « mia signora ») ed allo suocero dire *pare massé* (messer padre, cioè domino e preposto alla direzione). La dolce frase tre volte ripetuta dalla sposa, *Mare son vnùa a deve 'd fastidi,* è il residuo d'una vera scena dialogata che un tempo avveniva sull'ingresso della casa. *Mare madòna* apriva la porta, ma non ancora per concedere il passo alla sposa. Elencava le faccende della casa, accrescendole di numero e facendole parere gravi. — V'è da fare questo e quello. — Farò l'una e l'altra cosa —. E la vecchia diceva che v'è da pascolare gli armenti, da lavorare nei campi, da rassettare la casa, da mungere le mucche e la giovane ripeteva: farò come voi mi comandate. E la vecchia aggiungeva che bisognava essere la prima in piedi, all'albeggiare, e l'ultima ad andare in letto dopo aver ogni cosa riposto, data un'occhiata ai lumi, ispezionato il pollaio, preparato il cibo pel domani. E la giovane sempre più sospirosa e vergognosa ripeteva: — Farò anche questo, come voi mi comanderete —. Allora la vecchia, come commossa, addolcendo la voce, ammoniva: — Ma voi verrete meno a tante fatiche —. E la giovane rispondeva sorridendo: — Iddio e vostro figlio mi aiuteranno —. A queste parole la vecchia madre apriva le braccia alla sposa e le festevolezze avevano principio.

* * *

Ho dunque infranto una consuetudine. Ma altri son più rei di me. Premeditano. Spazzano via, con fredda volontà e tenacia, tradizioni secolari. Un nume certo li consiglia e li guida nel furore mistico che li invade. Asseriscono nuovi sistemi, impongono costumanze. Sono costruttori dinamici, ma sono per ferrea necessità gli iconoclasti del ieri. Costoro, hanno scoperto che l'antica usanza di erigere il pagliaio comporta in sé spreco di tempo, di energia, di spazio e di danaro e per sopraggiunta hanno additato il perenne pericolo di incendio. Ed ecco che alla trebbiatrice è stata tolta la scala ed oggi la lucente paglia sgorgando dalla bocca della macchina, viene automaticamente pressata, automaticamente legata in balle rettangolari, tutte di egual peso e di eguali dimensioni. Le balle vengono ammonticchiate in un'ala del porticato ridotto a magazzino, e poste al sicuro, sotto una mandata di chiave.

Addio dunque bel pagliaio piemontese, lungo come la facciata d'una casa!

Si dice che d'ora innanzi, il colono saprà quante balle gli occorrono settimanalmente per lo strame della stalla, si dice che non una festuca verrà dispersa. Inchiniamoci.

Ma la paglia così pressata, legata, racchiusa in magazzino, mi fa pensare all'acqua montana chiusa nel tubo circolare che, incanalandola, la fa prigioniera. L'acqua non canta più, non spumeggia più, non lambisce più le rive, non disseta miosotidi e ciclamini. Ohimè, il cascinale senza pagliaio è come un davanzale senza fiori, o, se più vi piace, come un fortilizio senza bandiera.

Costrurre il pagliaio era un'arte. Vi erano vecchi maestri del mestiere, così come vi sono lupi di mare e uomini del monte celebrati per lungo tratto di costa o per tutta una valle; gente che sa il fatto suo per istinto.

Il tripudio della trebbiatura, dopo la lunga fatica della mietitura, è mozzo alla radice, se dal raso suolo dell'aia, a palmo a palmo, non si estolle d'oro, solenne, gigantesco il pagliaio. A mano a mano che le sacca si allineano, colme sino alla bocca, il pagliaio cresce. I maestri dell'arte sono in cima col tridente; la scala della trebbiatrice d'ora in ora si erge e si allunga; la puleggia, irta di denti di acciaio, getta incessantemente mannelle di paglia. La macchina fa: *uh, uh, uh.* Il macchinista si fa sempre più nero. Il sole si fa sempre più ardente, e nell'afa stagnante, l'ansare della macchina si fonde col ronzare dei calabroni: *uh, uh, uh.* Il polverìo scintilla, danzando coi moscerini, tra i grappoli del pergolato, e, oltre gli spiragli degli scuri ermeticamente chiusi, penetra nella villa padronale, bianca e silenziosa. I contadini eretti sul pagliaio dispongono la paglia con la cura minuziosa del muratore, il quale pone pietra su pietra, mattone

su mattone. Son come maestri comacini, intenti ad una costruzione d'oro che durerà il volgere di un anno.

Quando riposano, in attesa che la scala getti nuove mannelle, si appoggiano al lungo manico di legno, con la grazia del cavaliere antico che, sostava a fianco dell'alabarda, stretta dai pugni vigorosi.

Come vi è un'arte del dispiegare e dell'ammainare le vele; come vi è l'arte di far sì che il carro trainato da sei muli, non tracolli col suo monumentale carico di fieno nel transito del valico alpino, così vi è un'arte nell'erigere in brevi ore, nel solleone che incombe, sotto l'ansito della trebbiatrice che non sosta dal maciullare covoni, sotto l'incessante andare della puleggia che non desiste dal recare cumuli di arruffate liane, il pagliaio, dritto, solido, compatto, costuendolo come un muro, pur senza filo a piombo che guidi l'occhio ed il braccio dell'artiere. Se la base è troppo ristretta, se il fianco non è perpendicolare, il pagliaio, a mezza costruzione, di schianto fragorosamente, cadrà tra le grida, le imprecazioni e le sghignazzate. Ore di lavoro perdute ed una reputazione perduta per sempre. No, il pagliaio non dovrà cadere, e di ora in ora si accresce trionfante attorno al palo che rappresenta la guida da tenere e l'altezza da raggiungere. Infine, in cima all'aguzzo palo, si porrà un cappellaccio a larga tesa, un pentolino, o una fronda di salice, un alcunché che indichi l'opera compiuta. La locomotrice getterà un lunghissimo fischio di vittoria e tutti, uomini e donne (gli uomini, camicia aperta sul petto nudo, le donne con gonnelle succinte sui fianchi) chi con rastrello, chi con tridente si recheranno a mirare quella spceie di campanile, lustro e cotto dal sole.

Il pagliaio diviene il campo di battaglia della chioccia, che, pettoruta, vi guida la pigolante nidiata, insegnando l'arte del razzolare per scovare il chicco perduto. Al pagliaio si ricorre se si tratta di far soffice la cuna di un bimbo, il nido dei colombi, se occorre turare le fessure perché i bachi da seta dormano beati, sognando di già tessere il bozzolo d'oro. Quando l'autunno avrà colorato di vermiglio le gote delle tonde mele, sarà un gran correre dal pometo al pagliaio perché ogni frutto staccato dal ramo trovi nella cesta una nicchia tepida e sicura.

Al pagliaio si chiede lo strame per la stalla, e quando i coloni recano ai placidi bovi i grandi ciuffi d'oro, branditi su quella forchetta da gigante che è il tridente, i fili lucenti, impigliati nelle ragnatele dal porticato, scintillano al sole, o fanno sull'aia una lunga scia che brillerà sotto la luna. Sul pagliaio, caldo di sole, vengono sciorinati i panni; ma come un vecchio muro, il pagliaio sa gettare ombra ospitale, lungo cui dormono i garzoni nell'ora di siesta. È bello dormire su in cima al pagliaio, nelle notti di stelle. Se vi passate cantando, un nuvolo di passeri svola via: cercavano anche essi come la chioccia, un ultimo chicco sperduto. Poi, lentamente, il pagliaio si fa striminzito, il colono pensa che ormai mancano pochi mesi

alla nuova mietitura; le fanciulle pensano che ormai mancano pochi mesi alle serenate sull'aia.

Or tutto questo sta per scomparire. Addio dunque, bel pagliaio d'oro! Ma io penso che per secoli e secoli noi abbiamo detto can da pagliaio al fedele amico che, latrando, avverte se qualcuno ha varcato la soglia del cascinale. Bisognerà escogitare un altro nome per salutare Muretu e Fido, cani bastardi che hanno negli occhi una sofferenza umana, quando guardano partire il padrone. Veniva l'autunno e si sprangava la casa di campagna. I bauli venivano allineati nella corte rustica in attesa che i coloni, terminata la fatica giornaliera, li issassero sul carro. Poi venivano aggiogati i bovi. Non tutti quei che partono per le vie del mondo veggono due occhi guardare fissi, con tanta tristezza, come guardavi tu, Gianduja, cane del S. Bernardo, attraverso le spranghe del cancello, mentre la carrozza rullava sinché spariva all'angolo del viale.

Crolla dunque anche il regno del cane da guardia, che, a sera, dopo aver fatto il giro dell'aia, lento, a testa bassa, coda ciondoloni, si avvia verso il suo castello di paglia, quasi fosse un filosofo che scrollando il capo, meditando sulla vanità delle cose terrene, si accinga a rientrare nella serenità della soffitta. Mite e fiero quadrupede che dopo aver rincorso il gatto di casa ed averlo costretto a cercare rifugio sulla gronda, ti assidi vincitore sull'aia, guardato con reverenza e rispetto dai tacchini, dalle oche e dal gregge; dove, umilissimo e fedele cane troverai il tuo regno, ora che il pagliaio non sorgerà più scintillante nel sole?

* * *

Se avessi un figlioccio ancora, il quale andasse sposo, andrei alle sue nozze; questa volta sì. E se avessi un podere vorrei che i miei coloni erigessero un alto pagliaio sull'aia, secondo l'arte antica. Non voglio rimorsi.

# Provincia galante

Giunto a Cuneo, nel 1695, un gentiluomo francese che da Vittorio Amedeo II aveva avuto il comando di una compagnia di dragoni, ebbe occasione di darsi spasso. Costui che aveva nome Grand Champ, narra di una assai leggiadra damigella Grimaldi e di una contessa Susanna « che passava per la donna più spirituale del Piemonte », la quale aveva fatto invaghire di sé certo colonnello cavaliere Friquet. « La passione di questo colonnello contribuì assai al divertimento generale nel tempo in cui io rimasi a Cuneo: pochi giorni passarono senza ch'egli desse qualche ballo, qualche concerto o che non combinasse qualche partita di piacere per fornire buone occasioni al suo amore ». L'amore aveva trasformato l'uomo d'armi in gentile rimatore. Cantava il cavaliere Friquet:

C'est trop long temps vivre avec votre haine,
il faut enfin que je cuitte ce lieux;
je vais mourir, vivez belle inhumaine
je vais mourir, et pour jamais adieu.

Il Grand Champ, se pure è da attribuirsi a lui il volume stampato a Colonia, nel 1707, col titolo: *La guerre d'Italie aux memoires du comte XXX*, dà questo curioso giudizio sulle donne cuneesi, che io riproduco nella traduzione fatta da Camillo Fresia:

« Come v'era sempre, in Cuneo, una forte guarnigione, poche donne vi si trovavano, per poco che fossero ben fatte, che non venissero coinvolte in qualche intrigo galante; e come nulla vi è, più dell'amore, che renda gentile e dia dello spirito, esse possedevano quasi tutte un certo non so che, da cui traevano una piacevolezza che non potevano avere le donne dei luoghi nei quali, ordinariamente, non si trovavano truppe ».

Se tutto il Piemonte era una sorta di cittadella fortemente presidiata, e comunque una terra percorsa ad ogni tempo da schiere alleate e nemiche

dei duchi di Savoia, il giudizio del gentiluomo francese può ben estendersi a tutte le donne piemontesi. Dame e popolane. Può essere questa l'interpretazione di quanto è stato osservato da molti: essere la donna piemontese risoluta e leggiadra, virile e mansueta; massaia, ma abile nel cavarsi d'impaccio, con intuizione ed acutezza, nei più disparati eventi. Ponendo a raffronto queste doti di geniale praticità con lo sbigottimento che assale la donna di molte altre regioni, appena debba affacciarsi agli intrighi ed alle battaglie della vita, più d'uno ha affermato che il carattere della donna piemontese sente l'influsso della vicina terra di Francia. No, no. Ritengo abbia ragione il gentiluomo Grand Champ. La donna piemontese, per combattere contro due grandi nemici: l'inclemenza del clima e la bramosia delle soldatesche, è divenuta esperta e più agguerrita. Eleonora Rabia, al messo che invita le donne a lasciare la città assediata dichiara, a nome di tutte, che in nessun luogo esse si sentono più sicure che entro le mura difese dai loro uomini. Quel nome passato alla storia non è che un simbolo. Anonime, sconosciute, umili eppure sfolgoranti di virtù, lacere per la fatica di recare massi per riparare gli spalti devastati dalle granate, esse sfolgorarono della luce che fa radioso il fante che quanto più è fangoso tanto più splende.

Storia e leggenda. L'ombra del beato Angelo Carletti appare sulle mura per ributtare con le mani diafane le granate d'artiglieria nel campo nemico, ma accanto al fantasma, ecco le donne, vive, salde e carnacciute, recare sacchi di terra sugli spalti facendo beffa al nemico. Le hanno ben vedute i nemici se un francese, presente all'assedio, ha scritto in un suo lamento guerresco:

Et chaque fois que nous tirions
elle montraient le... par derision.

Beatrice Savoia Pancalieri, moglie del capitano comandante la città, saputo che il suo bimbo è stato preso come ostaggio a Beinette e che verrà ucciso se ella non persuade il consorte a cedere le chiavi, risponde che non spenderà una parola per siffatta preghiera; si guardino i ribaldi dalla collera divina; quanto a lei se questo figlio le verrà ucciso avrà ben modo di figliare ancora. Nella piccola città montana quella donna pronunciava le stesse parole che faranno splendere di così gran luce Caterina Sforza.

Così si è temprata, facendosi ad un tempo virile e maliarda, la donna piemontese.

Con la luce d'un sorriso e con due coppe posate sulla tavola saper tenere a bada lo sgherro mercenario. Non temere una spada snudata, non cadere in deliquio se nella notte la porta della torre è percossa dal calcio degli archibugi. Accorrere a sprangare; aprire e rinserrare nascondigli, celare le monete d'oro, ed a volta a volta, a seconda della bisogna, correre all'inferriata a chiamare soccorso, o fare scattare il saliscendi,

pronta ad ammansire l'invasore con un sorriso propiziatore. E, se occorre, danzare. Danzare ridendo franche, con fianchi pienotti e sguardo scintillante, con capo greve di trecce e caviglie esili, con viso eretto e cuore in pianto, con reni sottili, ma con forti braccia pronte a schermirsi ed a vendicare un'offesa. Sgominare l'insidia con la doccia della canzonatura.

* * *

Tanti anni fa, oltre al gioco delle travestiture, non vi era che il ballo per rendere gioconda la vita.

Per lunghi secoli il ballo in voga fu la *corenta.* Paolina Borghese, giunta a Torino con lo sfarzo di cinquecento abiti da ballo, nella gran festa offerta in suo onore l'8 maggio 1808 dalla municipalità di Torino, volle si smettessero le uggiose quadriglie e si principiasse a sonare ed a danzare l'indiavolata *corenta.* Federico Zuccari, pittore di corte a Torino, nel 1605, così descrisse quella danza:

« Corrono velocemente tutta la sala tre o quattro volte senza mai staccarsi le mani... e quelle dame senza pianelle, correndo, mostrano la leggiadria e la grazia della bella vita e disposizione loro, seguendo la guida del loro cavaliere, il quale, come ha fatto due o tre giri di corsa per lo ballo, abbraccia la dama di tal maniera... e sollevandola le fa fare quattro o sei o dieci salti e chi più alto e netto salto le fa fare, è più valoroso e forte cavaliere, e nel fine di essi giri e salti, con l'aiuto del ginocchio suo e con forza di braccia, la solleva tanto alto che la sopravanza la metà di sopra la testa...; e nel calare poi, per mercede di tante fatiche, chi sa destramente fare, si prende un bacio che qui si permette per creanza. E tutto si fa leggiadrissimamente a tempo di suono... ».

Sì; a tempo di suono e di canti:

Oh! bondì bondì bondì
'ncora una vòlta, 'ncora una vòlta
oh! bondì bondì bondì
'ncora una vòlta e peui pa pi.

*Corenta* e *monfrina.* Entrambe con ritmo sempre più vorticoso, con salti e schiocchii di mano, con un alternarsi di pesanti colpi di tallone e guizzi aerei che paiono impossibili in corpi calzati di scarpe chiodate. Ho veduto anch'io in piccole aie larghe un palmo di mano, nel breve spazio concesso dal colle scosceso, sul pianoro dinanzi alla casa montana, tra la fonte e la rivendita di sale e tabacchi, danzare freneticamente la *monfrina.* Sangue generoso:

La marghera 'd San Michel
chila l'é neira, chila l'é neira.
La marghera 'd San Michel
chila l'é neira coma 'l fornel.

Il ritmo forsennato vale a scacciare dalle vene l'intorpidimento del verno, od a vincere la raffica che scende a gettare il suo molinello tra la vorticosa cascata di note sgorganti dalle fisarmoniche. Verso le fertili pianure, ove non brucano capre, ma lente quasi pavoneggiandosi vanno le mucche al pascolo, queste antiche arie di danze, hanno ceduto dinanzi ai balli che dilettano i circoli e le sale della città.

Albero della cuccagna e *bal publich*; i due capisaldi delle festevolezze paesane. Non spuntava l'alba della sagra di S. Rocco o quella della festa di S. Maria, senza che nel prato tra i filari di salici, il gran telo della rotonda del ballo non levasse il suo cupolone a pagoda. Mentre gli anziani nel dì della sagra di S. Magno, protettore del bestiame e delle stalle, attendevano la sfilata dei bovi bianchi e pingui, i giovani facevano gran parlottare per conoscere se il *bal publich* sarebbe giunto l'antivigilia o solo il dì della sagra. Dal pulpito qualche parroco segaligno tuonava contro l'andazzo dei tempi, gridando a gran voce nella sua colorita omelia dialettale: *il bal a l'é 'l mercà del diao.* I consiglieri anticlericali picchiando un pugno sul tavolo, tuonavano nel Circolo del Progresso, che se il ballo pubblico si svolge tra l'aura dei campi anziché tra i tanfi delle bettole, sotto la vigilanza di tutti i benpensanti e non tra le mura dei luoghi da crapula e da beoni, è onesto svago e deve essere concesso. E i giovani danzavano.

Chi leggerà queste pagine, se nato in Piemonte, sia oggi ex-ministro del Re o generale dell'esercito, maestro didattico o rettore di università, vesta la toga o indossi il camice del chirurgo, sia uscito immune o stroncato dalla grande guerra, abbia dovizie o stenti, abbia attorno a sé uno stormo di frugoli, o cammini solitario per le vie del mondo, costui per un attimo rivedrà i suoi vent'anni, riudrà l'eco d'un organetto di barberia, rivedrà un profilo di fanciulla. E se il tarlo del pensiero lo rode, se gli onori lo rendono ossequiato, se il suo nome va per le gazzette, chissà che egli andando a ritroso tra la corrente tumultuosa degli anni, non risenta in sé l'amarezza che nell'*Idillio maremmano* fa chino il possente capo del vate sul ricordo della sua giovinezza lontana.

E forse costui, sul volto percosso solo più dall'aura maleodorante della città vorticosa, crederà sentire ancora alitare il fresco vento che scende dall'Alpe e che turbinava ai suoi bei dì, tra chiazze di sole, sotto il telone del *bal publich*, mentre il vortice delle polche e delle mazurche sollevava come un alone magico il lembo delle lunghe gonne di mussolina bianca.

* * *

Nello sfondo Torino. E Torino aveva scordato gli anni nei quali Emanuele Filiberto emanava un decreto affermando che, volendo servire d'esempio, egli e la duchessa vestiranno nella foggia più dimessa. Proi-

bito l'uso di carrozze dorate con gualdrappe di velluto. Non più di tre pietanze ai desinari e non più di tre polli per portata. Quante volte il padre di famiglia possa scendere all'osteria, è decretato dall'inflessibile duca, restauratore delle fortune del Piemonte.

Lungi gli anni di Carlo Emanuele I, il quale nelle festevolezze deve ricorrere al patriziato torinese per le argenterie. Le consorti dei duchi di Savoia non tengono più il registro delle spese di casa come modeste massaie borghesi. Torino; fiera dello splendore di quel teatro Regio che, secondo Gian Giacomo Rousseau, vantava la migliore orchestra del tempo. Il « Regio », teatro di corte. Il Re di Sardegna faceva trovare in ogni palco, la sera della prima rappresentazione un ventaglio, nel quale era raffigurata la pianta del teatro (oggi si direbbe così) col nome del casato a cui il palco era offerto per tutta la stagione. La platea non contava. In platea si sputava dai palchi. Torino; che vedeva le vetture di corte sfilare lungo via Po nei giorni di carnevale a dare lustro ed esultanza al corso carnevalesco. « *È intervenuta nel suddetto corso tutta la corte in magnifica gala, seguitata da tutti i cavalieri e dame di questa reale città* ».

Danze senza tregua per tre giorni e tre notti nel palazzo Levaldigi. Il gaio sciame va e viene oltre il portone costantemente aperto, mentre i servi si adoprano a chiudere gli scuri delle vetrate, perché nessuno si avveda che è sorto il giorno e le quadriglie continuino a danzare. Carlo Felice, nel palco reale, mangia al cospetto dell'aristocrazia e del popolo grissini intrisi di polpa di trota, ed attende che l'orchestra dia il segnale della farsa o del balletto. Non prevede che squillerà la diana del '21. Quando s'ode il rullo dei tamburi del '59 il conte Francesco Verasis di Castiglione ha di già speso per il gran ballo a cui è intervenuto il Re, le ultime cinquantamila lire. Non è rimasto uno spicciolo; il palazzo è in vendita, la contessa è a Parigi, strumento della politica di Camillo Cavour. Vittorio Emanuele è salito a cavallo per i campi di battaglia. La capitale è a Firenze. Si vedrà d'ora in poi la bella Rusin cavalcare nel parco della villa Petraia; la bella Rusin dai gioielli vistosi, dalle vesti a colori vivaci, pronta alle collere eppur bonaria, amante prima, sposa morganatica poi, vissuta per trenta anni accanto al Re senza mai tessere intrighi, né inscenare congiure di corte. Stava in sella come un guerriero, l'avvenente figlia del tambur maggiore, Rosa Vercellano, la bella Rusin.

Finalmente Porta Pia. Ma Torino per lunghi decenni ancora, sino a quando il conte Ernesto di Sambuy prima di prendere le redini dell'amministrazione cittadina, si accontentò di reggere le redini dei suoi celebrati e scalpitanti tiri a quattro, rimase pervasa da un senso d'indolente e frivola capitale, senza reggia e senza re.

Erano gli anni in cui i gentiluomini torinesi lasciando le redini della pariglia al palafreniere in piazza Castello, commentando il successo della prima ballerina del Regio, o sogghignando sull'ultimo scandaluccio della

stagione, si avviavano ad acquistare essi stessi il quantitativo di fontina per la *fondua.* Essi stessi, ché era un'arte difficile l'acquistare per bene. Oggidì la razza di questi gentiluomini è stata spazzata via dal turbine della vita, pulsante anche sotto le arcate di via Po, che un tempo vedevano il loro grigiore rotto soltanto dal *ciao* dei goliardi e dal riso delle *bele tòte.*

In sul finire del secolo scorso, nella vecchia città dalle facciate barocche, ha principiato a serpeggiare una corrente rinnovatrice che ha colto all'improvviso gli abitudinari signori soliti alle lunghe soste sui cuscini rossi del Caffè S. Carlo e del Caffè degli Specchi ed alle serate tra le dorature di quel palazzo di piazza S. Carlo, che fu già del marchese di Caraglio e dal 1814 è sede e proprietà dell'Accademia Filarmonica.

Si è veduto allora, per le vie del centro, una vetturetta da 4 HP. Era il 1899. I signori in tuba trattennero il corso della pariglia, mentre i palafrenieri gallonati sogghignavano senza scomporsi dalla loro posizione impettita con braccia conserte. A guardare la scintillante luminara del fragoroso alveare della Fiat pare incredibile, che solamente allora sia stata costruita la prima automobile in Torino.

Pare del resto incredibile che sino al 1905 Pietro De Matteis alzasse ancora le assi del suo banco in piazza Emanuele Filiberto e che oggi la sua fabbrica di pizzi, che nel 1912 consisteva in pochi capannoni di qualche centinaia di metri quadrati, sia certo la più potente d'Italia. Nastrini, gale, pizzi, fettucce, trine a milioni di metri partono per l'Irak, per le Indie inglesi, per le Indie olandesi, per il Venezuela, per il Siam, per l'Egitto, per il Marocco, per il Perù. I moli dei porti più lontani, i bazar ove si aggirano i più disparati elementi della razza umana, veggono giungere le pesanti casse colme di così leggere cianfrusaglie; un esercito di viaggiatori valica i mari, attraversa i continenti perché i mori nei loro tukul abbiano la ingenua gioia di agghindarsi con quei sottili adornamenti dai colori accesi, nati dall'intraprendenza di gente piemontese. Nel padiglione di Rivoli oggi mille macchine tessono incessantemente; mostruosi esseri d'acciaio agitano le zampette acuminate raccogliendo la bava che cola, simili a ragni sognati da un novello Brueghel (i quali non abbiano sosta e non abbisognino di moscerini per la loro fame) e tessono, tessono dimentichi che la giornata ha 24 ore, inconsci dei tre turni di lavoro, mossi da un cuore elettrico in perenne moto come è perenne il corso del Po, e la bava diviene festone, il filo si tramuta in disegno, la seta fa ghirigori lucenti. La giovinezza di Torino industriale è alla sua prima generazione se Nicolao Pietro De Matteis passeggia ancor oggi tra i suoi telai e se sino a ieri Vincenzo Lancia, il corridore audace, divenuto pacato ed esperto uomo d'affari, si aggirava tra i suoi mille motori.

Oggi non v'è più da giudicare se i moretti del conte... alzino meglio dei sauri del cavaliere... Non v'è più da gareggiare in eleganza di cocchio,

in maestosità di cocchiere, in nobiltà di destriero; sopra tutto non v'è più tempo e non vi son più carrozze padronali. I figli filano in auto, i redditi dei poderi non bastano più, il *dolce far niente* è una frase del passato, il figlio del conte è in banca, il figlio del *cavajèr* è a Londra per una ditta di Biella, il nipote del barone viaggia in macchine agricole; questo è architetto, quello dottore, quell'altro è nelle aziende idroelettriche. Insomma, *as travaja*: si lavora. I vecchi gentiluomini, superstiti di un tempo che fu, dicono: *Turin a l'é pi nen cola*; Torino non è più quella. Ed anche aggiungono che *i botegari* (i negozianti) trattano tutti alla stessa stregua, non han più quella tal sorta di timore reverenziale per loro, discendenti da antiche famiglie torinesi. Ed allora? Allora non c'è più gusto andare a braccetto, lenti lenti, fermandosi ogni tre passi, per scegliere la *fontina pel disné*. Vada chi vuole.

* * *

Seguendo l'andazzo di quanto insegnava Torino, che contemporaneamente apriva con sussiego i battenti del suo teatro Regio, orgoglio delle città pedemontane era offrire ai cittadini ed ai forestieri, agli ufficiali di guarnigione ed a quelli distaccati nei paesi vicini, una stagione d'opera nei mesi di carnevale.

Ma poiché senza danaro una stagione d'opera non sorge, ecco che, per consuetudine, nel bilancio comunale figurava quel sussidio che aveva il caratteristico nome di Dote Teatrale. Ricordo l'indignato stupore di tutti i consiglieri ben pensanti quando alcune teste calde principiarono sulle gazzette locali ad attaccare quella consuetudine che pareva antica quanto la fiera di S. Martino.

La frase: « Chi vuole il teatro se lo paghi », che era stato lo squillo di battaglia degli oppositori della Dote, aveva fatto trasecolare e restare sgomenti i consiglieri comunali della maggioranza.

« Ma come », tuonavano in Consiglio e scrivevano sulle gazzette e ripetevano al Caffè Grande cittadini ben pensanti:

« Ma come? Ma senza Dote non v'è stagione d'Opera, e l'Opera vuol dire guadagno per i coristi, per i trattori e per gli alberghi. Violino di spalla, l'arpista, artisti di canto, un sacco di gente vien da fuori e resta due mesi in città. V'è lavoro per i facchini, per il confettiere, per la fioraia; le signore vanno in palco coi fiori, e a parte questo, per mal che vada, vi sono le *corbeilles* per la serata della prima donna; tre almeno; una della direzione, una dell'orchestra, una degli ammiratori. Il gioielliere? Ha il suo tornaconto anche lui; per la serata d'onore del direttore d'orchestra, la direzione non s'è mai fatta compatire ».

Se poi si aggiungevano tutti gli argomenti d'ordine, vorrei dire ideologico; l'elevazione spirituale del popolo, il dovere culturale che spetta

alla città capoluogo di provincia, l'orgoglio di offrire un soggiorno piacevole e ricercato dai forestieri, la maggioranza comunale avrebbe potuto riposare tranquilla. Eppure la terribile diana di guerra: « Chi vuole il teatro se lo paghi » faceva sì che il sindaco, poveretto lui, perdesse il sonno.

Chi, letto il cartellone della Scala attende che il gran teatro apra i battenti per offrire le sue mirabilia all'ascoltatore, non conosce le sottili voluttà d'una stagione d'opera in provincia. Oggidì tutto è mutato e ciò che io narro non è più se non un ricordo.

Rievochiamo, dunque. Vivevano, ai tempi di cui voglio parlare, gli impresari, despoti e *matadores* dell'arte lirica. Costoro calavano all'annuncio della pingue dote teatrale offrendo un cartellone di non meno di tre opere, gareggiando nel vantare un complesso artistico di nomi non mai uditi ma che, a detta dell'impresario, erano illustri. La direzione aveva, vorrei dire, diritto di vita e di morte sulla vita artistica dei cantanti. Aveva, cioè, il terribile diritto di « protestare » gli artisti, vale a dire dichiararli inidonei, per voce, perizia nel canto, arte scenica od altro. In quei giorni, il caffè dai velluti rossi era in gran fermento. L'impresario, che già vantava amicizie, dava sonoramente del *tu* a chi più poteva, e si sbracciava per influire sulla decisione. La decisione avveniva in una specie di prova generale, in cui non eran presenti che i terribili membri della direzione, chiusi nel palchetto di proscenio, e quasi sempre, il giorno dopo, ognuno di questi invidiati cittadini, battendo con aria di protezione sulla spalla d'un amico incontrato a caso, diceva con aria di sussiego: — Che volete abbiamo dovuto *protestare* il tenore —. E si sentiva nelle parole del magno cittadino la consapevolezza di avere compiuto un dovere eroico per la dignità della patria. Del resto, la direzione aveva il diritto di assistere a tutte le prove, per il che la compagnia di quegli autorevoli membri teatrali diveniva sempre più ghiotta e ricercata, di mano in mano che si avvicinava il giorno dell'andare in scena. Tutta l'attenzione era per la prima donna.

— Com'è? Com'è?

— Bellissima.

— Non bella, ma carina.

— Certo una prima donna come quella dell'anno scorso non l'avremo più, ma insomma, però...

— Non molta voce, no; ma ha scena; bisogna vederla alla morte del tenore; un successo, vedrete.

Di giorno in giorno, le notizie si facevano più ricche e piccanti.

— La prima donna dove alloggia? Al Superga? Alla Barra di Ferro?

— È persona serissima, sapete. È qui con la madre.

— Ma che! Se c'è il commendatore che fa il cascamorto... e le spese.

— Non ne ha bisogno; è ricchissima, canta per passione. I costumi sono suoi personali.

— Suoi personali?

— Sicuro!

— Ma allora è come la prima donna della *Tosca* di tre anni fa, quella che... ecc. ecc.

Attorno a quella prima donna non ancor veduta, le fantasie si accendevano; il suo nome veniva pronunciato ad alta voce nei caffè, a bassa voce nei salotti, sussurrato al circolo. Il suo profumo di donna nomade, di donna fatale, di donna libera, di donna peccatrice, pareva invadesse le aule del liceo e dell'istituto tecnico, serpeggiasse per i portici della via maestra, salisse nella sala della mensa ufficiali e nelle camerate del convitto civico. La città assopita sotto la neve pareva percorsa da un fremito di primavera. Intanto convittrici ed allieve della Scuola Normale ardevano d'ansia per il tenore. Di costui, i capi del teatro, dicevano: — Fila bene, è quasi un tenore di grazia. Pare abbia poca voce; ma la serba per il gran duetto finale —. E il direttore d'orchestra assicurava che pochi tenori arrivavano al *do* come lui.

E si andava in scena.

Il cittadino della mia città, al tempo della stagione d'opera, si recava al teatro in veste di giustiziere sommario. Il giudizio della direzione teatrale poteva essere sconfessato dal pubblico della platea e del loggione. Cosicché la sera della prima rappresentazione tremavano un po' tutti: non soltanto i cantanti, ma trepidavano il violino di spalla e l'impresario, perché se il pubblico fischiava, la direzione avrebbe detto: — Signore impresario, il pubblico ha protestato il tenore, esigiamo si cambi il tenore.

Quando questo avveniva, la città pareva colpita da lutto. Su tutte le cantonate, ove erano affissi i grandi cartelloni dello spettacolo, appariva uno striscione con scritto su: « Riposo ». Ed allora col treno del mezzogiorno partiva per Torino il direttore d'orchestra assieme con l'impresario ed un paio di membri della direzione. Si andava d'urgenza sulla piazza di Milano. Qualcuno addentro alle segrete cose diceva centellinando il vermouth alla pasticceria centrale: — Abbiamo telegrafato a Ricordi —. La gazzetta che usciva alle 16 (all'ora della libera uscita dai quartieri e tra lo sciamare delle scolaresche), andava a ruba quel giorno. Gli avversari della Dote teatrale stampavano nel loro giornale un vivace articolo contro la maggioranza consigliare e la fioraia si doleva di aver fatto arrivare da Ventimiglia una gran cesta di gardenie che andranno a male, visto che il teatro rimarrà chiuso chissà sin quando. Talvolta invece il pubblico si divideva in due partiti; la direzione rimaneva incerta, nessun *ultimatum* veniva posto all'impresario e si rimetteva il giudizio definitivo alla sera dopo. Eran giorni d'ansia. Se l'artista in discussione riusciva a stare in scena per tre rappresentazioni, s'intendeva confermato nel ruolo, ed aveva

diritto a vedere rispettata la scrittura. Rivedo ancora il direttore d'orchestra, con barba e baffi neri (dopo d'allora direttori d'orchestra barbuti non ne ho visti più) assiso su un'altissima scranna, dirigendo lo spartito da quel suo eccelso seggio, e nel momento di maggior fremito orchestrale, lasciare la bacchetta, impugnare un violino tratto di sotto al sedile e giù, grandi arcate per aumentare l'onda sonora dell'orchestra. Al pomeriggio, dai portoni barocchi, uscivano in tutta fretta cameriere, ambasciatrici di segreti messaggi. Madama mandava a chiedere alla contessa che condivideva il palco, quale vestito intendesse indossare: se quello di lustrini o quello viola con pizzi.

Non ho che la visione di tenori e baritoni con gorgiere, trine, manti e spade al fianco. Mia passione eran quelle opere in cui, ad un tratto, tenore e baritono cavan la spada ed avviene il duello; il più delle volte il tenore aveva mantello chiaro arabescato d'argento; il baritono mantello a toni scuri. Rammento che un anno, per la rappresentazione della *Tosca*, Scarpia dichiarò che non sarebbe andato in scena se l'impresa non gli avesse procurato certe fibbie più acconce allo stile degli scarpini del fosco personaggio. L'impresario confidò le sue pene nel seno della direzione e questa si recò in massa da un monsignore, che aveva fama di essere stato galante abatino, per richiedere a lui un paio di quelle fibbie che gli ecclesiastici recavano un tempo ad ornamento della scarpa. Le fibbie, che erano d'argento e cesellate, furono concesse; Scarpia andò in scena ed ebbe vivi applausi, non so se per merito della voce o delle fibbie, ma certo è che a stagione ultimata sparì, ed il vecchio teologo attese invano che le fibbie tornassero. Lo scandalo fu grande, tra le belle dame.

* * *

Nello sfondo, Torino. I negozi delle città di provincia non avevano vetrine sgargianti. Sotto le arcate buie non vi erano che i fondaci senza vetrine, e senza saracinesche, i quali si sprangavano dal di dentro con una sbarra infissa in due incavi e dal di fuori mostravano catenacci dalle serrature a forma di cuore.

Le signore, per le serate di gala al teatro o per i balli del Circolo Sociale, facevano viaggio alla città sabauda. Come dalle valli si scendeva nella città per le fiere; dalle città si partiva per Torino una volta all'anno. Le montanare scendevano a Biella, a Vercelli, a Cuneo a fare provviste di tela per i lenzuoli e per i corredi, le signore scendevano a Torino a rifornirsi di gale, di lustrini, di cappelli alla rococò, di corsetti trapunti. In un vecchio libro di divozioni, rilegato in cuoio con filettatura d'oro, che mostra scritto: « in Torino 1785 nella stamperia reale », ho rinvenuto un sottile foglio di carta accuratamente ripiegato, recante una esile

scrittura di donna. Il tenue foglio, un poco ingiallito, conteneva questo frivolo elenco:

Guanti:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 8 | bottoni | 1 | paio | color | grigio perla |
| 8 | » | 1 | » | » | paglia |
| 6 | » | 1 | » | » | nocciola chiaro |
| 6 | » | 1 | » | » | nocciola meno chiaro |
| 4 | » | 1 | » | » | viola chiaro |
| 4 | » | 1 | » | » | nocc. ovvero mastice |
| 4 | » | 1 | » | » | id. ma molto oscuro |
| 4 | » | 1 | » | » | bleu marron oscuro |

Il foglio era ripiegato entro una pagina del libro che ostenta in grande, tra eleganze tipografiche, la solenne frase: « *Da mihi virtutem contra hostes tuos* »: Dammi forza contro i nemici tuoi. Il caso aveva collocato colà l'elenco delle spese che la galante dama di provincia scendeva a compiere nella incipriata Torino, o quel foglio era stato posto a segnare quella pagina da un cuore di donna, che aveva cercato ausilio nella preghiera sentendo che una raffica terribile eppur dolce stava per infrangere la sua fragilità?

Ho sempre intuito il fascino di Torino sul cuore femminile di tutto il Piemonte. Ho sempre guardato cauto, per non farle accorte, quelle figure femminili chiuse nella pelliccia di lontra, che quando i treni radi e lenti scendevano dalle città di provincia verso Torino, sedevano in un angolo dello scompartimento, silenziose ed assorte in un pensiero che le faceva spaurite e felici. Il nero della pelliccia, ed un palese turbamento interiore, facevano i volti color perla. Le velette rendevano più misterioso il lampeggiare degli occhi. Qualcuno certo attendeva la bella e trepida viaggiatrice, in luogo romito e discreto.

Vecchi tempi: *Madama la contëssa*, qualche senatore, il generale a riposo, il gentiluomo di corte prendevano su la valigia ed affrontavano il viaggio Torino-Cuneo per recare reumi e lombaggini alla cura delle Terme. Ho veduto ancor io di questi arrivi cuneesi: il salutare ossequioso del cocchiere della Barra di Ferro, sbirciante con commiserazione dall'alto del suo seggiolino in serpa, il collega del Cavallo Bianco e del Leon d'Oro, ridotti come sempre a ricevere per cliente il baule del viaggiatore di commercio. L'avviarsi dell'omnibus a cavalli tintinnante di vetri, ballonzolantesi orgoglioso sull'acciottolato di quella che allora chiamavasi via Nizza; l'affrettarsi sulla soglia di Falcioni, l'oste panciuto e celebre, ed il suo stentoreo comando tra lo svolazzare delle code di rondine dei camerieri accorsi premurosi:

— *Butlo a deurmi 'ndova a l'ha deurmì Umberto.* (Mettilo a dormire nella stanza ove riposò Re Umberto).

Il mattino dopo, in *landau*, su alle Terme. Per tutto il Piemonte, dicendo « le Terme » s'intendevan le Terme di Valdieri. Cinque ore; da Cuneo a Valdieri, trainati da cavalli; da Valdieri alle Terme, muli al timone; cinque ore, cullati da sonagliere e da ronzii di mosche. All'imbocco delle borgate, i monelli, come piccoli predoni in agguato, stavano a spiare il sopraggiungere di veicoli e come il punto nero della carrozza andava prendendo forma, il piccolo sciame di ragazzotti scalzi s'avventava verso i giungenti al grido di battaglia: « *Jë sgnori, jë sgnori!* » (I signori, i signori!). Invano l'auriga roteava minaccioso la frusta, i piccoli si avvinghiavano agli sportelli o s'issavano come cariatidi sulla sala delle ruote posteriori, correndo all'arrembaggio dell'equipaggio, sino a quando dalla vettura si pagava il singolare pedaggio buttando lontano i centesimi, e le grosse palanche recanti l'effigie di Re Vittorio Emanuele II. Allora i bimbi sciamavano via, scapaccionandosi per la conquista del piccolo tesoro.

E si giungeva, infine. Dove la valle si chiude, ed un monte si drizza a far da fondale alla scena, sbarrando il passo, ecco: rettangolare, senza balconi, cupo come le caserme d'un tempo, senza civetterie d'ornati, senza spaziare di terrazze, saldo come un fortilizio, il palazzone dello stabilimento. Uno spiazzo e poi il fragore del torrente. Un ponte di legno ed al di là il Casino dei Nobili, costrutto da Emanuele Filiberto, che dopo la battaglia di S. Quintino era accorso anch'esso a curare il corpo malaticcio alle terme miracolose.

Nel Piemonte di quegli anni quasi lontani, la stagione alle Terme era un avvenimento di grande mondanità. Madama Reale vi era stata frequentatrice assidua; Vittorio Emanuele I; Carlo Emanuele III; Carlo Felice, di volta in volta, avevano lasciato in berlina da viaggio il palazzo reale di Torino per giungere colassù, ove nelle grotte naturali palpita, gonfio di umori, di bromo, di sodio, di sali iodici il muschio medicamentoso.

Re Vittorio Emanuele II, lui, non badava ai reumi: aveva costruito lì vicino, al Vallasco, il celebre ritrovo per la caccia al camoscio, ed ai suoi tempi si udivano i corni e le grida dei battitori, si seguiva con l'occhio la battuta dei cacciatori e si incontrava il Re in giubba di velluto, fucile ad armacollo, andarsene per i boschi come un semplice gentiluomo a diporto. Poi capeggiò la battuta ai camosci Re Umberto, dai grandi baffoni bianchi.

Furon gli anni del massimo splendore delle Terme. Trecento coperti a *table d'hôte*. Signori da Roma, da Firenze, da Napoli, forestieri d'oltre Alpe o d'oltre Oceano non giungevano a quella sperduta valle piemontese; sì, la *table d'hôte* delle Terme di Valdieri ben poteva dirsi la grande Assise della nobiltà piemontese. I gran palazzi barocchi di provincia dormicchiavano chiusi coi balconi panciuti, il cancello del giardino sprangato, i ferri battuti polverosi nell'afa; e i lor signori, da Cherasco, Saluzzo, Barolo, dai colli delle Langhe, dalle lande delle risaie salivano alle Terme, ove

tutta Torino mondana già si dava convegno. Salivano alla beatitudine di quei 1000 metri, i più possenti banchieri di Piemonte ed i borghesi, grandi possidenti di terre, sorta di piccoli castellani, dal cappello a cencio e dall'umore faceto.

Non pareva vero a quegli insigni, prefetti *bogianèn* poter trovare la letizia grande di essere alle Terme con tutte le amicizie, le consorterie, le consuetudini, come se la loro vecchia Torino si fosse trasportata lassù col suo strapaesano cuore.

Uno spiazzo tra i faggi? Era piazza Castello, diamine! e si udivan dialoghi siffatti:

— Oh, madama, com'è che quest'oggi è sparita?

— Sono stata *a fé 'n gir 'n piassa Càstel.* (Sono stata in piazza Castello).

Oppure, a sera:

— *Sor cont,* facciamo due passi in via Po?

— *Volontera, cavajèr.*

Ed i due intabarrati s'avviavano su e giù, su e giù lungo il loggiato dell'albergo come a riprendere così l'interrotto passeggio serale sotto le arcate dei porticati torinesi.

Il torrente brontolava, scrosciava; or tutto lampeggiante di spume nel meriggio, or, voce multisonora e romantica, avvolto nei veli della notte. Erano i tempi in cui vivacchiava un po' di arcadia nei cuori e s'andava pei poggi, foggiando mazzolini, scegliendo il fior dell'arnica, il garofano di monte, la solforina viola del pensiero e la campanula azzurra.

Taluno si spingeva più alto per recare, in platonico gesto d'amore la genzianella alpina colta ai margini del nevaio.

Lenti passeggi, lunghi sbadigli, ampi ventagli, trilli di risa, parasoli di trine bianche. Le dame recavano un bastone ferrato, alto come uno scettro, e appuntavano alla cintola la madreperlacea conchiglia in cui l'acqua della fonte pare più schietta e frigida.

A sera il ballo. Il salone è ancora quello. Quadrato; tutt'attorno poltrone di damasco giallo, specchi dorati, in angolo il piano a coda.

Fa sorridere, o meglio par profanazione che là entro debba echeggiare il boato del saxofono. No; ivi *madama la contëssa* volteggiava nel valzer ed il baronetto piroettava nella mazurca.

Poi, qualcuno chiamato a gran voce, batteva le mani e comandava l'inizio del *Lanceri*:

— *Les premiers en avant!* — Le testoline dalle arzigogolate e turrite capigliature s'inchinano.

— *Grande ronde!* — La manina guantata lascia cadere lo strascico di velluto nero per tendersi al cavaliere di fronte.

— *Grande scène!* — Un turbinìo di gonne, uno sfavillare di gemme,

nivore di petti e di torsi scollati. *Ahi!* (Un tacco su uno strascico di trine), motteggi sussurrati all'orecchio.

Nel salotto accanto il senatore Riberi discorre gravemente d'un progetto di ferrovia Cuneo-Nizza ed il generale a riposo scuote amaramente il capo, allarmatissimo per quel foro che ha da esser fatto entro le frontiere.

Ogni anno le manovre divisionali culminavano con un concentramento di truppe alle Terme.

Ogni anno gran ballo in onore degli ufficiali.

Ogni anno intervento del Re.

* * *

Or tutto ciò non è più.

Le Terme di Valdieri sono sole coi loro ricordi, con lo scroscio del torrente, con lo strido d'aquile.

Chi di voi, fanciulle, mi porge una conchiglia madreperlacea, come quella che recava mia madre sorretta da lungo filo d'argento, per bervi un sorso dell'acqua del mio torrente Gesso?

Ohimè, fanciulle, voi sogghignate. Comprendo: è l'ora del *cocktail.* Andiamo.

# Le Langhe di Alba

A chi è scosso da tristi pensieri e guarda con spirito pessimista e melanconico al domani, consiglio di far sosta in un qualsiasi giorno dell'anno scolastico, che non sia giorno di vacanza, lungo i portici di via Roma, in Alba, verso le ore otto del mattino.

I portici della via si affollano di festosi gruppi di giovani studenti e studentesse scesi dalle autocorriere che li hanno trasportati sin sulla vicina piazza della stazione ferroviaria.

È un susseguirsi di brigate rumorose, scherzose, ridanciane.

I libri sotto braccio non pesano.

Le dentature bianche rischiarano i volti.

I pantaloni attillati ed i farsetti disegnano e rivelano la grazia delle giovani forme femminili.

Vanno a gruppi perché vi sono ragazzi e ragazze che vengono da Bossolasco, altri da La Morra, da Serralunga, da Niella Belbo, da Fontanafredda.

Da ogni parte delle Langhe (alta o bassa langa) che non abbiano scuole per studi superiori.

Fioriscono durante i viaggi in corriera, sotto i portici di via Roma, nelle aule di scuola i primi idilli.

Certo qualche pagina di quaderno, tra un'equazione e il sunto di un capitolo dei *Promessi sposi*, ha una zoppicante quartina che lui ha scritto per lei.

Il liceo « Teobaldo Calissano » in via Accademia non è distante. Vi è tempo ad entrare in uno dei numerosi caffè e bar che si allineano silenziosi e solitari in attesa di questa quotidiana e mattiniera clientela.

Basta un cappuccino ed una *brioche*. Un *tost* od un panino farcito farebbero gola; ma costano di più.

Me lo offri? Ma sì, ma no. Sei sempre lo stesso avarone. E tu una golosaccia.

I danari si sa, son sempre scarsi e l'appetito invece sempre abbondante.

Quella visione di primavera umana, quella festosità negli occhi e nei gesti conforta e rallegra e dà ardire ed esorta ad iniziare con animo sereno la giornata di lavoro che ci attende.

Ma soprattutto, quella visione ha rafforzato in me l'opinione che molte pagine dei due scrittori delle Langhe, Beppe Fenoglio e Cesare Pavese, il cui nome nel campo delle lettere ha ormai raggiunto a buon diritto risonanza nazionale, pur essendo ricche, di acute osservazioni psicologiche, sorrette da uno stile letterario di eccezionale vivacità ed efficacia, non diano al lettore, un'esatta visione delle consuetudini e della vita normale del contado albese.

Vorrei dire che allo stesso modo che gli studiosi della vita politica osservano e affermano che in molti casi, vi è un distacco tra (come essi dicono) paese reale e paese politico, così, a mio parere, per quanto riguarda l'Albese si osserva un divario tra il mondo che emerge dagli scritti del Fenoglio e del Pavese, e la vita sociale di quel lembo di terra piemontese.

Guardando il gaio sciame delle studentesse che giungono ad Alba dai paesi della bassa e dell'alta langa io mi chiedevo come quelle figliole possano essere le sorelle minori o le nipoti delle derelitte fanciulle descritte nei libri dei due citati autori.

Dice il Fenoglio in *La malora* che la servetta di un casolare aveva accondisceso ad un maritaggio a lei non gradito « ... per paura di essere legata a una gamba della tavola e cinghiata fino a strapparle il sì ».

Ed ancora: « Sull'aia e dentro casa c'era tutto silenzio salvo il suono della cinghia per aria ed il suo botto sulla schiena della padrona. Poi Tobia uscì con la cinghia sempre in mano, venne a piantarsi in mira ai figli e dai giù a cinghiare ».

E il Pavese in *Paesi tuoi* dice che l'anziano capofamiglia « ... si era tolto la cinghia e picchiava Gisella come fosse una scarpa, ma Gisella non scappava, e ficcava la testa contro il fianco dell'Adele e mugugnava, e sembrava una serpe, e l'Adele riparava il suo bambino col braccio ».

E in *La luna e i falò*: « Nuto mi disse che dalla piana del Belbo si sentivano le donne urlare quando il Valino si toglieva la cinghia e le frustava come bestie, e le frustava anche Cinto; non era il vino, non ne aveva tanto, era la miseria, la rabbia di quella vita senza sfogo ».

In Piemonte di queste brutali usanze di cinghiare le donne non ho mai sentito discorrere e volevo accertarmi. I miei interlocutori (e tra questi il premuroso e cortese archivista della « Famija albeisa ») scuotevano la testa pensierosi in segno di diniego.

Si dirà anche che Beppe Fenoglio e Cesare Pavese descrivono tempi antichi, ma non mi pare se in *Paesi tuoi* la trama si svolge intorno alla

macchina da battere (la trebbiatrice) che l'esperienza dell'amico di Talino riesce a far rullare. Neppure in *La malora* di Fenoglio si descrivono usi e costumi medioevali.

Nel vivace stile dell'autore, Alba vive così come ancor oggi appare al visitatore.

Mi si è fatto osservare che le vicende narrate dagli scrittori Cesare Pavese e Beppe Fenoglio avvengono nell'alta langa dove la vita è dura, svolta in solitudini montane aspre e non fertili; senza contatti sociali, tutta tesa a faticosissimi lavori per il ricavo di un magro pane il che spiegherebbe la rozzezza dei costumi, l'esplodere di atti violenti verso i familiari, il predominio e la prepotenza maschile e lo scarso rispetto dell'uomo verso le donne.

Ma San Stefano Belbo, paese nativo di Cesare Pavese è situato a soli 175 metri sul mare, centro di ubertosi vigneti, e Mombarcaro, il più alto comune dell'alta langa, sorge a quota 890 metri sul mare.

Pertanto la mia perplessità si accresce pensando che i comuni Argentera e Bersezio in valle Stura sono l'uno a 1690 metri e l'altro a 1620 metri sul mare; Casteldelfino in val Varaita a 1290; Acceglio, in val Maira a 1290; Castelmagno in val Grana a 1290, eppure in quei comuni né in nessun altro delle valli piemontesi ben più, aspre, nevose e povere dei dolci colli delle Langhe, non si è mai sentito parlare che fosse cosa consueta cinghiare donne e fanciulle.

Il lettore d'oggi leggendo Pavese e Fenoglio, si rattrista pensando a quei ragazzotti che andavano « servidor » nelle case coloniche, e stupisce leggendo che nelle Langhe la mercede per il servizio prestato per tutta la stagione dei lavori agricoli fosse un paio di pantaloni di fustagno e il dono di una camicia.

A leggere Pavese e Fenoglio la vita delle Langhe appare tutt'ora un mondo feudale, chiuso in piccole, meschine e perverse esistenze tali da renderne cupa la vita.

Ma andare a « servidor » non significava essere servo, come taluno interpreta.

Andare « servidor » era frase usata in tutto il contado piemontese per indicare che si andava a prestare opera presso una famiglia di coloni, così come la fantesca (l'odierna « colf », collaboratrice familiare) che prestava servizio nelle famiglie cittadine, era detta la serva di casa.

Edmondo De Amicis, ben noto per l'umanità espressa nei suoi scritti, e per la solidarietà sociale verso gli umili, nel volume *Ricordi d'infanzia e di scuola,* rievoca Maddalena, la fantesca di casa (« Uno dei cuori più buoni e puri che abbia conosciuto; una seconda madre ») la definisce: « Una vecchia serva ».

Nuto Revelli, nella prefazione al volume *L'ultimo fronte - Lettere di combattenti dell'ultima guerra mondiale*, informa che lungo tutto il

contado del Piemonte, le famiglie inviavano come « servidor » i figli ancor in tenera età e parla di vero e proprio mercato dei fanciulli. Si legge, tra l'altro:

« Alla fine di maggio i pastori scendono a Sampeire dall'alta valle. " Vòs fitelu? ". Nel prezzo contrattato un paio di " pulacòt ", di scarpe. Un padre affitta anche due o tre figli, quanti ne ha in età buona. L'età media dei bambini varia dagli otto ai dodici anni: sono sempre un centinaio sul mercato.

« Nel 1937, in pieno clima imperiale, sulla piazza di Fossano si contrattano ancora le bestie ed i " servidor ". Ragazzi sugli otto-dieci anni, " che non sanno nemmeno vestirsi ", sono già " a contratto ". Tengono in mano una verga per dire che sono disponibili. Nelle aziende agricole dei dintorni, da quando " scappa " la neve fino a novembre, per nove mesi di lavoro, un servitore giovane riceve come paga il mantenimento ed un sacco di grano. Se gli affari vanno bene può ricevere anche la mancia, un paio di pantaloni o una camicia ».

A dir vero, il « servidor » della campagna piemontese, assoldato per lavori agricoli dalla primavera all'autunno tardi, condivideva la vita stessa del colono, dormiva nella stalla e sul fienile con i figli del colono, mangiava lo stesso cibo (che era la polenta e il latte) nella ciotola di terraglia nera, o di ceramica a fiori, o di legno.

Se l'adolescente veniva assunto come « servidor », i fanciulli venivano posti a servizio come « vaché » (vaccaro) addetti alla mansione di condurre buoi e mucche al pascolo, ricondurli a sera alla stalla, a guidare i buoi, aggiogati all'aratro.

Anche il « vaché », come il « servidor » viveva la vita della famiglia del colono che l'aveva assunto, e la massaia, la nuora, l'ava (*mare madòna*) avevano per lui le stesse cure affettuose rivolte ai figli e ai nipoti, sia pur senza smanceria (secondo l'usanza dei tempi e la rude vita d'allora).

Questa parola « servidor » del contado piemontese non deve dunque trarre in inganno.

Ricordo che mio padre che pur era avvocato e per tanti anni rivestì la carica di assessore anziano nell'amministrazione cittadina, ricambiava i saluti di chi incontrava per via, togliendosi il tubino dal capo e dicendo forte: « Servo ».

Alessandro Manzoni in alcune lettere pubblicate da Domenico Bassi in « Aevum » (rivista di scienze linguistiche, fascicolo 1-3-1931), firmava: « Devotissimo Affmo servitore Alessandro Manzoni ».

Perfino la lettera scritta in francese al barone Johann Philippe Wesemberg, diplomatico austriaco, ministro ed inviato straordinario dell'impe-

ratore austriaco a Londra, è così firmata: « De V.E. le très humble et très obéissant serviteur Alessandro Manzoni ».

Era la consuetudine di allora, ed in quella parola mi pare si debba vedere un sentimento di umanità; penso che colui che la pronunciava o la scriveva intendesse affermare che non guardava l'interlocutore con tracotanza e burberanzosa fierezza, bensì di essere desideroso a rendergli cortesia servizievole.

Insomma un saluto che non offuscava la dignità di chi lo pronunciava o scriveva, ma quasi un gesto di generosità, come se così esprimendosi non si volesse far sentire il peso di una superiore classe sociale.

Sì, certo, la mercede data al « servidor » e al « vaché » era irrisoria, ma sarebbe in errore chi ritenesse che solamente le Langhe conoscessero simili grettezze di vita.

Tutta l'Italia sino ai tempi della guerra 1915-18 fu contrassegnata dal marchio della povertà.

Pietro Aimone, nato a San Damiano (in val Maira sopra Dronero e pertanto non figlio delle Langhe), laborioso uomo che ora vive una serena vecchiaia, frutto di intelligente intraprendenza e di oculate economie, pregato di informarsi sul tenore di vita dei suoi tempi, così mi scriveva nell'agosto 1971 da Palermo, ove ora vive:

« Quando avevo circa 9 anni entrai a lavorare in una botteguccia dove si facevano zoccoletti... e zoccoloni. Il padrone mi dava 5 soldi al giorno. Giorni lunghi a quei tempi. Le ragazze, di ritorno dalla filanda, passavano da quella botteguccia per comprarne un paio o far rimettere le punte di ottone a quelle vecchie. Undici soldi costavano quelle col ceppo grezzo e dodici quelle col ceppo annerito col nerofumo.

« Appartenevo anch'io a una di quelle famiglie numerose come ve ne erano tante a Novara in quel tempo. Il pane di frumento si mangiava solo a Natale e non a volontà. Uno dei miei fratelli più grandi andava alla notte della vigilia a rubarne un poco dalla madia dove la nonna lo teneva nascosto. Finito il Natale si tornava al pane di sempre, un pane bigio che si chiamava " Pan metà ". La fame ci teneva sempre compagnia. Se la nostra non si poteva chiamare una miseria nera era perlomeno una miseria grigia. Carne mai, molte verze bollite. Per companatico qualche fetta sottile di sanguinaccio e qualche salacca. Quelle piccole costavano un soldo. Trovavamo buona una certa erba dal gusto agro dolce che assomigliava al trifoglio e chiamavamo " pan doz ". Ma noi ragazzi eravamo lo stesso allegri. Naturalmente anche noi portavamo quei famosi zoccoletti. Le prime scarpe mio padre me le ha comperate quando ho compiuto 12 anni. Costavano 12 lire ».

Un brianzolo, noleggiatore di auto pubbliche, che anch'esso lottando contro le asprezze della vita ha vinto la povertà ed ha raggiunto un notevole benessere economico, mi ha raccontato che fanciullo, un giorno di Natale, si era impossessato di una forma di pane bianco, morbido, dorato, croccante, tolto di soppiatto dalla credenza di casa, per porlo in serbo, e gustarsi ancora quella ghiottoneria, più tardi, forse all'arrivo dei Re Magi.

E per dispensa aveva scelto, credendolo ripostiglio sicuro, un incavo tra le travi del soffitto della stanza dove dormiva.

Ma venuta l'ora di riprendersi il tesoro nascosto i topi se l'erano divorato tutto.

Quando Luigi Gilardino, « ël bièlles », aveva iniziato la sua attività industriale a Seveso, non vi giungevano che tre giornali: uno per lui, uno per il dottore, uno per il farmacista.

Mary mi raccontava che quando il babbo, dovendo pagare una certa somma, aveva tratto dal portafoglio un biglietto di banca da cinquanta lire, il lavoratore brianzolo aveva rifiutato dicendo: « È troppo piccolo per valere tanto danaro ».

Un ex-sindaco di Carugo (comune della Brianza) durante una cena in onore del suo illustre conterraneo, l'eruditissimo prelato monsignor Giovanni Galbati (poliglotta di fama mondiale e per molti decenni prefetto della biblioteca Ambrosiana di Milano), mi raccontava che in giovinezza andava per il contado di Brianza, vendendo uova, lucrando un centesimo su ogni uovo venduto, che mi par riuscisse a smerciare a due soldi l'uno.

Un mio amico architetto che ha raggiunto fama mondiale (e quindi ben meritata agiatezza) rievocando le ristrettezze economiche della famiglia paterna mi raccontava che per cena sua madre cuoceva un uovo al tegamino (un uovo solo per tutti) e lui e i fratelli a turno attingevano un pezzetto di pane in quel tegamino ove un sol uovo doveva bastare all'appetito di tutti.

Nell'opuscolo edito dall'« Escolo dou Po » dedicato ad Elva, comune a 1636 metri, tra le valli Maira e Varaita, piemontese sì, ma lontano dal territorio delle Langhe, si legge:

« I forni incominciavano a fumare verso la festa dei Santi. Era allora che si cuoceva il pane per tutta l'annata; e se in ogni casa, una donna, la *pastandiero* impastava il pane per la propria famiglia, tutte le famiglie d'una borgata portavano a cuocere il pane a uno stesso forno che veniva scaldato ogni anno, a turno, da uno della famiglia. Si cuocevano per venti giorni, ininterrottamente giorno e notte, i grossi pani di segale, di orzo ed anche di legumi che venivano lasciati seccare sui solai e poi raccolti nelle madie a cui si attingeva tutto l'anno. Ma già a quell'epoca gli uomini ed i giovani al disopra di quattordici anni avevano lasciato il paese per i

loro vagabondaggi avventurosi di lavoratori ambulanti ed in paese non rimanevano che i vecchi, le donne, i bambini e gli ammalati ».

Tali asprezze di vita, tali ristrettezze economiche condivano anche l'esistenza al di là delle Alpi.

André Frossard, giornalista di grande rinomanza in Francia, collaboratore del « Figaro » di Parigi, nel volume *Dieu existe. Je l'ai encontré* (1969), così descrive la vita di Colombier-Châtelot, paese di 400 abitanti vicino a Belfort:

« Colombier-Châtelot non era di certo quella che viene definita una " società dei consumi ". Era anzi, piuttosto, una società di non-consumi, in cui si cercava di attingere il meno possibile ai beni passeggeri del mondo, di accontentarsi di poco, di meno ancora, di niente. I proventi d'una terra sbocconcellata fino all'estremo non bastavano a nessuno: bisognava cercarsi un secondo mestiere. L'operaio guadagnava da cinque a dieci soldi al giorno, e pur riusciva a creare qualche gelosia tra i contadini, che traevano appena di che nutrirsi dai pochi jugeri di terra avara. Nessuna legge sociale per il primo, al quale dieci o dodici ore di lavoro quotidiano non permettevano di sfuggire all'indigenza; il secondo era legato all'umore delle stagioni, e non c'era anima viva che gli venisse in aiuto. Eravamo ai tempi della *belle époque* ».

Dunque la durezza della vita e la povertà non erano tristezze sociali che gravassero soltanto sulle Langhe.

* * *

Vorrei invece ricordare altri aspetti della vita di quella stupenda e fervorosa regione piemontese.

Perché negli opuscoli, negli articoli, nelle numerose pubblicazioni che si leggono sulle Langhe, non viene mai ricercato il nome di Michele Coppino.

Nato il 1822 da famiglia poverissima, diverrà per 15 legislature deputato a Alba ed oggi mentre i problemi della scuola sono tra quelli che più profondamente appassionano la nazione, il suo nome, quale ministro della Pubblica Istruzione, dovrebbe essere con ben maggiore frequenza ed affetto ricordato, perché fu proprio lui Michele Coppino quale ministro della Pubblica Istruzione che nel 1877 faceva approvare il decreto con cui in Italia veniva istituita la scuola elementare obbligatoria e gratuita.

Ho conosciuto a Milano, un anziano signore, magistrato, il dott. Briolo, sostituto procuratore della procura generale della repubblica, il quale diceva che sua madre ricordava di aver veduto, da giovane ragazza, Michele

Coppino scendere dalla vigna guidando un biroccio, per recarsi al mercato di Alba a far la spesa.

Riporto le parole con cui un altro grande piemontese, Marcello Soleri, l'uomo di Stato, interprete e fedele seguace degli insegnamenti politici di Giovanni Giolitti, a capo dell'opposizione parlamentare in aula, durante gli anni della dittatura fascista, commemorò Michele Coppino nel Teatro Sociale di Alba, l'8 giugno del 1927:

« Riconosceva il Coppino che questa legge veniva in certo modo a limitare la libertà individuale, ma richiamando il pensiero e le parole già esposte tre secoli prima da Martin Lutero, rispondeva: " Se lo Stato può costringere i cittadini a prendere l'archibugio, ad andare alla guerra, a scalare le mura, a salire sulle rocce, con maggior ragione esso potrà costringerli a mandare i loro figli alla scuola ove si combatte una guerra anche più terribile " ed aggiungeva: " Ebbene sì, con questa legge noi penetriamo in certo modo nella famiglia, poiché facciamo comprendere al padre di essa le cure che egli deve a quei figli ai quali ha dato la vita, non richiesta; e non solo si stabilisce così un legame di riconoscenza verso i genitori, ma nella famiglia stessa un sentimento di gratitudine d'ordine più elevato, più nobile sanzionando come colui che ci ha dato la vita del corpo sia pure obbligato a darci quella dell'intelligenza ". Più oltre il Coppino esclamava: " Che la legge dell'obbligo, diciamolo netto, è la legge contro l'ignoranza delle classi povere, delle classi indigenti, che da sé non sono spinte a dare l'istruzione e l'educazione ai proprii figli per due atroci motivi: l'ignoranza stessa e la miseria " ».

Perché in questa terra delle Langhe che dà prestigio alla nazione e trae ben meritati profitti dalla attenta, intelligente, faticosa arte dell'enologia non vengono ricordati i nomi dei pionieri?

Se Teobaldo Calissano fu uomo di Stato, amico di Marcello Soleri, improvvisamente strappato alla vita, colpito da infarto nel 1913, il nome del Calissano deve essere ricordato nella storia dell'enologia piemontese, anzi nazionale.

Leggo certi « Appunti di Storia » forse tutt'ora inediti scritti da Giovanni Riolfo (e cortesemente fattimi conoscere da persona amica) queste ghiotte notizie (1872) su Luigi Calissano che può considerarsi il fondatore della Società:

« Da un suo amico di Alba — Domenico Rossano, fattore dei conti De Maria di Neive, già allievo dell'enologo francese Oudart — ebbe informazioni di prima mano su un sistema per la lavorazione dello spumante che veniva seguito in Francia, il metodo " champenoise " e, insieme a questa preziosa notizia, anche un'altra che riguardava la produzione del

vino " Petiot ". Dal dire al fare fu breve il passo: Luigi Calissano decise di darsi a quel vino. Il primo quantitativo prodotto fu di 100 ettolitri venduti nel gennaio 1879 assieme a 2000 litri di vino delle Langhe, ad un francese — un certo Terrier — che pagò la partita abbastanza bene ed in marenghi d'oro, per giunta.

Il trasporto, via ferrovia, fu eseguito tutto in un'unica spedizione; quel giorno Alba, per la prima volta, assistette all'insolito spettacolo rappresentato dalla solenne processione di cinquanta botti da sei ettolitri ciascuna che si snodava lenta verso la stazione: un omaggio alle future fortune bacchiche della " città dei vini ", un segno preconizzatore, scientemente voluto da Luigi Calissano, del formidabile balzo in avanti nella scala enologica dei valori mondiali che Alba iniziava da allora a salire ».

Questi lontani e stupendi esempi di intelligente attività ed accortezza industriale e commerciale sono la radice dell'eccezionale successo di altre società industriali albesi il cui nome ormai ha risonanza nazionale.

Si potrebbe ricordare che a Corneliano d'Alba, prima del 1880 la famiglia Scarsella gestiva « un negozio di tessuti, chincaglierie e generi alimentari ».

Un'affettuosa monografia dice che per annate cattive, per l'emigrazione di giovani « la campanella che annuncia l'ingresso dei clienti in bottega trilla sempre più di rado ».

A questo punto la figlia Angela, intelligente ed attivissima, prende le redini dell'azienda paterna, acquista fiducia nel circondario, s'incontra con Carlo Miroglio, astigiano, e nel 1884 i due giovani contraggono le nozze.

Angela possiede un gruzzolo di quattromila lire, Carlo duemila lire.

Una biografia della famiglia Miroglio dice che a quei tempi « duemila lire bastavano per l'acquisto di un carro, di un cavallo e di merce ».

Con quel capitale i due coraggiosi giovani iniziano il loro giro d'affari come mercanti ambulanti, lungo tutte le Langhe.

Nasce così quella ditta Miroglio che porrà sede in Alba, oggi divenuta la potente società « Vestebene ».

Non si può discorrere delle attività industriali e commerciali dell'Albese, senza accennare alla dolciaria Ferrero di cui è detto ampiamente nel volume *Storia d'un successo* (1967) con prefazione dello scrittore giornalista on. Giuseppe Alpino.

Leggo in *Storia d'un successo* che Pietro Ferrero ricordando che i dolceri torinesi nel 1804 sotto il blocco napoleonico per la scarsezza di cacao avevano escogitato un impasto con farina di nocciole (dando vita ai famosi cioccolatini « gianduiotti ») creò il nuovo impasto dolciario che ha fatto della « Ferrero », come dicono gli avvisi pubblicitari « La più grande industria dolciaria del MEC ».

Già nel 1967 la « Ferrero » vantava 52 miliardi di fatturato, e si legge che il parco macchine di questa società, nata nelle Langhe, conta duemila autoveicoli, il più numeroso dopo quello dell'esercito. Produce 150.000 quintali di dolciumi all'anno ed ha creato società di distribuzioni proprie e rappresentanze autonome nelle principali nazioni d'Europa.

Ma come ha posto in rilievo il presidente della Camera di Commercio Agricola e Industria della provincia di Cuneo, comm. Chiesa, fioriscono nell'Albese, molte industrie, che nate da modeste botteghe artigiane, hanno conquistato mercati esteri. Tuttavia il nerbo dell'attività delle Langhe rimane pur sempre la viticoltura, parola tecnica e un po' burocratica, mentre sarebbe più esatto parlare dell'arte, della passione e dell'amore che hanno rivestito di pampini i colli delle Langhe, rendendo questa terra una delle più serene e ridenti contrade che sia dato vedere.

Di questa tradizione ci fa testimonianza la raccolta (un vero museo) che Renato Ratti ha riunito, nelle cantine dell'Abazia dell'Annunziata a La Morra.

Vi sono riuniti: boccali di terracotta, le ceramiche, le anfore, gli otri, che nei secoli precedettero i litri di vetro, i nostri bicchieri da vino.

Vediamo la « carra » botte di forma oblunga atta ad essere adagiata e trasportata, su pesanti carri, da cui prendeva nome.

Impariamo che il *brentatore*, allora un personaggio importante, la cui brenta, segnata col marchio podestarile faceva piena fede sul quantitativo del vino venduto e comperato.

La brenta conteneva 50 litri.

Il *brentatore* al suono delle campane annuncianti un incendio doveva accorrere con la brenta colma di acqua. Era il « vigile del fuoco » di allora.

Nel museo della Cantina dell'Annunziata, accanto alle botti, ecco le ceramiche locali, poiché era usanza che il produttore di vini, gestisse anche un'azienda per costruire boccali.

Ma se è commovente questo intelligente fervore di raccolta da parte di un singolo, è necessario che il patrimonio spirituale della nostra gente, l'evoluzione dei rapporti sociali, tra abazie, feudatari, comuni e villici, le vecchie usanze del commercio del vino, dei trasporti, i contratti, le *grida* per la difesa dei vigneti, i decreti, gli statuti a tutela del cittadino o del forestiero contro le ribaldanze dei tavernieri, divenga gelosa cura del capoluogo della provincia, per tramandare a quei che verranno domani la voce, l'esempio, lo sforzo, l'intelligente abnegazione di quei che vissero ieri.

Ma vi è ancora qualcosa da aggiungere che mi sembra troppo scordata. La Francia alimenta il suo turismo chiamando a visitare i castelli della Loira.

Le Langhe hanno tanti castelli, taluni insigni per splendore di suppel-

lettili ed opere d'arte; ma tutti, anche se in triste abbandono, sono una eloquentissima testimonianza dei secoli passati mostrandoci ancora il ponte levatoio o l'ingresso alle carceri nei sotterranei bui e paurosi e scaloni solenni oppure scalette strette per salire alla torre del maniero, di dove si poteva avvistare l'avanzare delle milizie mercenarie nemiche.

Barolo: parola magica, per gli intenditori di vini. Ma il comune di Barolo ha tante altre cose da dirci.

L'Opera Pia Barolo, di cui Torino va orgogliosa, era sorta dalla donazione della marchesa Giulietta Falletti di Barolo.

Un suo contemporaneo e conterraneo, il visconte De Melun, in un volume oggi assai raro (edito a Parigi nel 1874), scriveva che « La France sa patrie ignore encore ses œuvres et sait a peine son nom ».

Accenniamone qui, mentre sostiamo nel maniero di Barolo, Giulietta Condé, nata nel 1785 nella Vandea in Francia, orfana di madre a 7 anni, aveva veduto cadere sotto la mannaia della rivoluzione francese, l'ava, una zia e molti del parentado, ligi alla monarchia di Luigi XVI.

Il padre di Giulietta s'era salvato emigrando a Torino coi tre figli.

Nel 1807 Giulietta Condé sposerà il marchese Falletti di Barolo che sarà sindaco di Torino e l'ultimo dei Falletti del ramo marchese di Barolo.

Giulietta, marchesa di Barolo, era creatura eccezionalmente aperta alle visioni sociali se si considerano i concetti reazionari e retrogradi di allora.

Ella fu una pioniera delle riforme carcerarie e pensiamo al suo ardire, alla sua tenacia, se dalla arcigna corte sabauda riuscì ad ottenere l'autorizzazione a visitare le carceri femminili riuscendo ad introdurre qualche luce di pietà nella durezza della vita delle prigioni.

Figuriamoci lo scalpore e lo scandalo nell'aristocrazia torinese.

A ben conoscere la figura di quella gentildonna francese divenuta piemontese in virtù delle sue nozze è interessante ricordare ciò che racconta Silvio Pellico divenuto suo devoto segretario e consigliere, deceduto nel palazzo Barolo in Torino.

Silvio Pellico a Torino dopo gli anni di prigione allo Spielberg era guardato con sospetto e diffidenza dalle classi sociali più elevate, per quanto già noto come autore del dramma *La Francesca da Rimini.*

Orbene con sua grande sorpresa ricevette un invito dalla marchesa di Barolo e il marchese Balbo lo condusse al palazzo ove la marchesa costretta a letto perché inferma, lo ricevette nella camera divenuta sala di riunioni dei personaggi più in vista, nella capitale piemontese.

I coniugi Barolo offriranno a Silvio Pellico un emolumento annuo di « Livres 1200 » (cifra cospicua allora) per assumere l'incarico di amministratore, segretario e dirigente di casa loro.

Silvio Pellico accettò e rimase fedelissimo alla marchesa Giulietta per tutta la vita.

Tutto il patrimonio del Barolo venne da quest'ultima devoluto in opere di filantropia e per quanto riguarda il castello di Barolo, dispose divenga sede di un collegio denominato collegio di Barolo « ove dovranno venire accolti gratuitamente, oltre ai collegiali paganti la retta, 15 fanciulli di religione cattolica dotati di talento e con attitudine alle scienze o alle arti, ma che per essere privi di ogni mezzo economico, per insufficiente istruzione, non potrebbero raggiungere un'adeguata posizione sociale e sarebbero probabilmente intelligenze sprecate ». Disposizione questa che comprova l'apertura verso i problemi sociali della testatrice.

Dispose inoltre un assegno annuo di L. 600 per il parroco di Barolo ed il suo affetto per il luogo vien comprovato là, dove dice che se l'amministrazione del patrimonio fosse costretta a ridurre l'ammontare dei lasciti le 600 lire lasciate al parroco di Barolo non dovranno subire alcun diffalco.

Non è molto, l'amministrazione dell'Opera Pia decise di alienare il castello di Barolo, che fu acquistato dal comune a mezzo di pubblica sottoscrizione, e artigiani, terrazzieri, muratori del luogo offrirono la loro opera gratuitamente per il restauro dello storico edificio. La marchesa Giulietta vi risiedeva ogni estate, sempre accompagnata dal fedelissimo Silvio Pellico.

Un salone è ancor oggi arredato con i divani e le suppellettili del tempo in cui la marchesa vi soggiornava; ed il castello ospita una raccolta di libri rari, che erano il conforto del Pellico nei lunghi mesi di residenza al castello.

Il sindaco di Barolo, dott. Giovan Battista Rinaldi, che mi è cortese guida, apre una porta e dice: « Ecco, questa è la camera abitata da Silvio Pellico ».

Non lontano da Barolo è il castello di Grinzane Cavour. L'ameno comune si pregia del nome dell'illustre casato piemontese, perché Camillo Benso di Cavour vi fu sindaco per anni. Il castello e le vigne che lo attorniano degradano di colle in colle e tutto il territorio del comune, può dirsi era proprietà dei Cavour.

Curioso (meglio sarebbe dire che ci desta pensieri di riverenza) salire l'erta della scala che par debba condurre gli armigeri in cima a un torrione per stare in vedetta ed invece conduce alla stanza abitata da Camillo Cavour.

Troppo raramente viene rievocato quel soggiorno di Cavour a Grinzane, ricco di episodi e che vale a meglio approfondire e delineare psiche e temperamento dell'uomo di Stato.

Domenico Berti (contemporaneo del Cavour) nella sua documentata opera *Il conte di Cavour avanti il 1848,* ci racconta aneddoti della vita dell'uomo di Stato piemontese durante gli anni vissuti a Grinzane.

Un inaspettato biglietto dalla donna che forse amò più intensamente,

colei che egli diceva « l'inconnue » (la marchesa Anna Giustiniani Corvetto), lo informa di essere di ritorno a Torino e desiderosa di vederlo. Senza indugio, Cavour decise di raggiungerla e nell'afa del pomeriggio parte per Torino.

Nel diario (scritto in francese) il giovane annota: « Abandonnant cinquante affaires qui me restaient à terminer, bravant l'ardeur insupportable du soleil, je me mis en route à une heure. Ayant changé de cheval à Bra sans m'arrêter, j'arrivais à Turin à huit heures passées ».

Qui mi pongo un quesito.

Avrà fatto il viaggio in sella ad un ronzino o in un calesse trainato dal cavallo cambiato a Bra?

E come mai un Cavour non aveva carrozza e cavalli a Grinzane?

Ben vero che egli era stato confinato dai rigidi familiari quasi in esilio nel feudo delle Langhe, come in castigo a cagione delle sue idee liberali considerate rivoluzionarie.

Il diario racconta anche l'episodio boccaccesco della bella tabaccaia (nel diario è detta *salinera*, vocabolo piemontese che indica venditrice di sale) che corteggiata da quattro ardenti ammiratori concedeva i suoi favori ad ognuno di essi ed il sindaco (lui il giovane conte Cavour) era stato richiesto d'intervenire per sopire lo scandalo ed evitare il peggio.

* * *

Di colle in colle, di vigneto in vigneto raggiungiamo castelli erti a dominare i borghi sottostanti che sanno raccontare vicende suggestive, e ricordano personaggi il cui nome è scritto negli archivi della storia.

Ecco Fontanafredda, castello prescelto da Vittorio Emanuele II per le partite di caccia, ove soggiornò a lungo con la bella Rusin, alla quale ne fece dono ed ancor oggi quelle sale mostrano il fasto regale.

Si dovrebbe dire della leggenda del castello della Volta, che racconta del soffitto sprofondato per sortilegio e punizione dell'orgia che vi si svolgeva; e poi soffermarsi a Verduno, al castello acquistato da Carlo Alberto, che conosciuto il vino barolo, donato alla corte sabauda dai marchesi Falletto, fece acquisto di estese proprietà nell'Albese, e poi dir di Serralunga, di cui la guida gastronomica-turistica dedicata alle Langhe d'Alba dà queste notizie:

« Lo sovrasta con la sua mole imponente lo splendido castello medioevale, alto e potente sulla sua rocca, foggiato a modo di spadone.

« È il più bell'esemplare di castello " scolta " restaurato quando Luigi Einaudi era Presidente della Repubblica.

« Le vaste sale degli armati, sovrapposte l'una all'altra occupano il corpo centrale; misteriose nicchie e botole si aprono nei potenti torrioni; archi su ripide scale, feritoie aperte sulle visioni montane di colli.

« L'antico intonaco, qua e là caduto, mette in luce macchie di affreschi ignoti ».

L'elenco dei castelli è assai lungo, val la pena salire in auto. Trascorrerete giornate nell'Albese che saranno serene, non solo per la solennità dei ricordi, ma anche per la saporita cucina paesana, perché ogni comune vanta locande e trattorie ove la mensa è considerata vanto del paese e orgoglio delle esperte massaie.

Centellinando un bicchiere del vino generoso delle Langhe, avendo gli occhi allietati dalle recenti visioni dei luoghi, vien fatto di pensare che è più che mai vivo e veritiero l'alato saluto che, con più particolare riferimento alle Langhe del Monferrato il troppo dimenticato Giosuè Carducci rivolgeva all'

esultante di castelli e vigne
suol d'Aleramo.

# La « fondua » e i tartufi

Secondo i puristi, *fondua* si traduce cacimpero, o, con termine ancor più nobile, cacimperio. Scrive il Rigutini: cacimpero « cacio grattato con ova sbattute, brodo e burro ». No, no. Voi toscani, avete l'aleatico ed il chianti pel buon bere, ed il cacciucco per far ghiotto il desinare. Della *fondua*, lasciate parlare a noi. Brodo? No. Ova e fontina, nient'altro. A dire vero manca qualcosa. Ad esempio, lo sfondo del Monferrato coi vigneti stesi lungo i colli come a sciorinare pampini e grappoli. Lo sfondo dell'altipiano di Cuneo con la storia dei sette assedi narrata ancora dalle cantine che ai lati della via maestra, aprono quei loro antri ove, quando la città era investita da armati e percossa dalle granate di pietra lanciate dai mortai, avevan asilo le genti e riparo le vettovaglie. Lo sfondo di Saluzzo con le memorie dei marchesi fieri e pugnaci, dell'umiltà di Giselda, del dolore di Silvio Pellico, dell'intraprendenza del tipografo che dette ai bibliofili la sottile gioia dei chiari caratteri e degli ampi margini nelle edizioni da lui curate; lo sfondo delle viuzze grigie e pie, come una Assisi pedemontana.

Lo sfondo di Staffarda, mirabile certosa spersa nella solitudine campestre, o quello di Superga che si diletta a guardare la luminara che, ogni sera, Torino accende lungo le rive del Po. Lo sfondo di Vercelli che vede i mediatori del riso sbucare d'improvviso dall'acquitrino e dalla nebbia come navigatori giunti inaspettati sulle cale del porto. Lo sfondo di Biella che per val Mosso, valle del Cervo, valle d'Oropa vede issare i più moderni istrumenti della tessitura ed a contrasto guarda le donne andar curve sotto il peso delle gerle come pupazzi d'un presepe. Lo sfondo di Asti, di Alba, di Bra con le ampie piazze ove i giovani gareggiano nel gioco del pallone, mentre gli uomini maturi si sfidano alle bocce. Occorre un pizzico di sale nella *fondua*, ma per gustarla fa d'uopo che dalla finestra appaia — sia pur lontano — la catena del Moncenisio, l'ampio dorso della Bisalta o il massiccio dell'Argentera, il lampeggiare di un ghiacciaio o un

cocuzzolo col feudale torrione diruto e si oda lo scroscio d'un torrente fuggente sotto il ponte a schiena d'asino mentre la cappella di S. Rocco, pinta in cilestrino, sta salda all'imbocco del paese a proteggere dalla pestilenza le case.

Occorre uno spicchio d'aglio nella *fondua*, ma anche il ricordo, almeno il ricordo, di quelle cucinone adorne di teglie, di casseruole, di bricchi e di stampi di rame da parere un museo od un'armeria posta in bella mostra. Il ricordo d'un donnone trionfante in tanta gloria di padelle, con grembiule bianco attorno ai fianchi maestosi, capelli ravviati, bitorzoli in volto; lei massaia, lei cuoca, lei padrona, lei cassiera, lei maestra della gastronomia.

Occorre, tanto così, come una nocciola di burro, nella *fondua*, ma anche quel brivido che dà il primo grigiore d'autunno, quando i colchici autunnali costellano i prati. O meglio, perché appaia ben gustosa al palato fa d'uopo avere scosso la neve dal ferraiolo, aver picchiato le suole per scrostarne la neve compressa, ed esser seduti a discutere con gravità e saggezza sulla qualità del vino che ha da arrubinare il bicchiere.

Il sole del Piemonte è chiuso, distillato là, entro le bottiglie polverose allineate in cantina. Si ha da scegliere Freisa frizzante, Barbera robusto, Nebiolo dolcigno, Barbaresco amabile, Barolo solenne, Gattinara amarognolo, Grignolino aspretto?... Par di vedere i lenti bovi trainare le carra colme di uva. Son quei bovi che vanno lenti aggiogati all'aratro, poi recano l'enorme cumulo di fieno dal prato al fienile, poi la sacca di grano al mulino, finché col muso affacciato allo stretto finestrino del carrozzone bestiame, faranno l'ultimo viaggio — mugghiando — verso il macello.

*Fondua* da fondere. Materia prima *fontina*, cacio che può esser fuso al fuoco. Patria della fontina: Aosta. Un tempo, quando le comunicazioni eran rare e difficili e quando l'inverno pareva rompere ogni possibilità di viaggio, le famiglie previdenti solevano fare viaggio, d'autunno, verso la patria delle fontine, per acquistare sul luogo un'intera forma, che servisse ad accrescere le dovizie della dispensa, che servisse a fugare la malinconia dell'inverno, che servisse a suo tempo ad accrescere la solennità gastronomica del Natale.

Ma la *fondua*, la classica *fondua*, oltre al pizzico di sale, allo spicchio di aglio, al tanto così di burro vuole essere ricoperta di tartufi. Da qui forse la sua celebrità. Da qui questa sua gloria di piatto regionale che vuol fontina di Aosta; tartufi, rarità gastronomica della terra d'Alba, e ha da essere accompagnato da vino generoso di colle piemontese. Tartufo bianco, non tartufo nero.

Tartufo di Alba: quelli che i principi di Acaja nell'alto medioevo inviavano alle corti regali e ducali come preziosissimo dono, e che nel '700 i Savoia donavano alle corti d'Europa come suprema delizia, la quale fuori dei loro confini non poteva esser dato trovare.

* * *

È il pigro mattino del tardo autunno. Una sottile nebbia vela poggi gloriosi nella storia della enologia: Barolo e Barbaresco.

Su un lato della grande piazza vi è di già brusio. Gente in crocchio discute, ma più che discutere guarda. Ognuno si sporge da sopra le spalle del compagno a guardare giù come in un pozzo. È strano. Eppure non è l'ora dei ciarlatani e tanto meno l'ora da raccogliersi in crocchio a commentare come dopo l'uscita della Messa grande. È il mercato dei tartufi: un venditore al centro e dieci curiosi attorno. Tratto tratto, costui leva di tasca un pacchetto odoroso, lo apre nel cavo della mano, ed ecco il *tuber terræ* dei naturalisti, il *vitium terræ* di Plinio, il tartufo appare. Altrove ho di già veduto alcunché di simile. Vi era gente che andava lenta e ad un richiamo si fermava, levava di tasca un involto che apriva nel palmo della mano: e dieci persone erano attorno a guardare. Ho veduto questo a Londra ad Hatton Garden ove il mercato di diamanti più cospicuo del mondo si svolge così, nella via, senza forzieri, senza sfarzo, affidato all'occhio ed al tatto dei mercanti ebrei dal naso aquilino e dalla barba fluente. E questo forse avviene perché prima di essere incastonato nell'oro per formare diadema o monile, il diamante è ancora ciottolo; fulgente ciottolo, ma pur sempre un minerale estratto a colpi di piccone, apparso all'improvviso fra viltà di scorie e di rocce frantumate.

Così è del tartufo, un diamante anch'esso. *Bref, la truffe, est le diamant de la cuisine.* La definizione è di Brillat Savarin. Sulla piazza di Alba, nella casacca di fustagno del ricercatore, avendo dinanzi la paesana sfilata di carri colmi di grappoli, il tartufo non ha ancora la solennità di quando apparirà nel fulgore delle imbandigioni. Come il diamante, nel fulgore di Hatton Garden, si sente ancora vicino al piccone del minatore che l'ha strappato al filone nascosto, così il tartufo, il diamante della cucina, sulla piazza di Alba è ancora vicino alla zampetta dell'umile e povero cane che l'ha freneticamente scovato tra le radici del nocciolo o della quercia.

Perché i tartufi bianchi di Alba sono scovati e scavati dai cani. Il grugno del porco non s'usa. Si fa così gran parlare dei cani da caccia che puntano, inseguono, azzannano e riportano la preda al padrone, che è ben giusto narrare del cane da tartufo e tesserne l'elogio.

Povero cane che digiuna per servire all'epicureismo del padrone; piccolo cane a cui si concede un bocconcino di pane quando ha donato all'uomo la più raffinata voluttà della gastronomia.

« A Roddi — dicono scherzosamente quei di Alba — vi è l'università dei cani ».

Roddi, con doppio *d*, non Rodi, l'isola dei cavalieri. Roddi piccolo borgo, gruppo di case ristrettesi le une accanto all'altre per star tutte sul cocuzzolo del poggio a chiedere protezione e benedizione al castello che le sormonta.

Un tempo viveva lassù Battista Monchiero, insegnatore di cani, come egli soleva definirsi da sé. Tipo bizzarro che avevo potuto raggiungere tra i filari di una sua lontana vigna, ove meditava se già fosse tempo di far vendemmia. Armato di un aguzzo picconcino che recava con sé sempre, come il guerriero antico la spada, seguito incessantemente da un cane, egli passava la vita, figgendo lo sguardo tra i pampini e chinandosi a zappettare sotto le fronde dei noccioli: uva e tartufi erano i due poli della sua esistenza.

— Ma questi vostri, sono cani bastardi — avevo detto.

Battista Monchiero non mi aveva degnato di uno sguardo. Procedette verso il poggio dei quercioli, con il suo viso aguzzo fatto più tagliente sotto l'ala di una sorta di cappello all'alpina, ma poi all'improvviso, camminando a testa bassa, aveva risposto: — Tanto impara a scuola il figlio del signore, come il figlio del povero.

La risposta piena di saggezza non ammetteva replica. Così giungemmo al canile, ove sulla facciata Monchiero aveva scritto qualche massima dettata dal suo spirito arguto e bizzarro. Una diceva: « Felice quel cane che studia ».

Al nostro apparire quattro cani abbaiarono furiosamente.

Battista Monchiero, scarpe grosse e cervello fine, aveva il solido cervello del buon Bertoldo che confondeva tutti i sapienti della terra con lo sfolgorìo della sua logica spietata.

La lezione principia. L'insegnatore cammina ed il cane corre annusando il terreno. L'insegnatore va verso certe ombre sotto cui, per addestramento, ha nascosto pezzi di tartufo, e cammina, parlando al cane, lento lento, piano piano, in un suo gergo delle Langhe, con accenti monotoni, che quasi formano una cantilena e che tradotti potrebbero suonare così:

Guarda, cerca, sei già stufo?
Guarda, fruga, cerca bene.
Se mi trovi un bel tartufo,
pane bianco per te viene.

La cantilena scende monotona ed uggiosa come la pioggia d'autunno. Si direbbe penetri nella zolla, che fori il cranio del cane e che il cane capisca. Annusa qui, annusa lì, infine si ferma e principia a scavare. L'insegnatore accorre con lo zappettino; e dalla zolla bruna, umida, il tartufo esce tutto bitorzoli e terra.

Il contadino di Alba, uomo saggio e ponderato, rivolto alle faccende agricole e non facile alle fantasticherie, si fa poeta parlando dei tartufi.

Chieggo ad un tartufaro sulla piazza:

— Ma infine quali sono i migliori e quando crescono?

L'uomo rozzo, cotto dal sole, che vanga tutto il dì il vigneto e zappa col suo cane nella terra, così risponde:

— I migliori tartufi sono i bianchi reali, e sono quelli generati dalla luna di maggio e son dolcissimi. Ma non si conservano che due giorni. Son come le rose. Eppoi, per squisitezza e profumo, seguono questi: i bianchi reali generati dalla luna di agosto.

Questi, nati dal bacio della luna d'agosto fanno la ricchezza dei mercati; incettati faranno la fortuna dell'autunnale fiera del tartufo. Tartufo. profumato, misterioso frutto sotterraneo. Plinio li riguardava con meraviglia, come un mistero. Brillat Savarin asseriva che ogni sforzo per riprodurli artificialmente sarebbe stato vano. Alessandro Dumas li definì il « Sancta Sanctorum » della tavola. Il nostro Mantegazza li disse il mistero poetico del mondo gastronomico. Il greco Teofrasto affermava essere i tartufi generati dalla folgore. Pei vignaioli di Alba sono nati dal bacio della luna. Quando i bianchi tartufi appariranno sulla guantiera d'argento, così sottilmente affettati da sembrar divenuti cipria olezzante, facendo velo della loro fragranza alle membra della selvaggina affogata nell'intingolo, nessuno certo, malgrado lo scintillio di luce, risa di belle donne, sfolgorìo di gemme, nessuno certo, per dire l'elogio di quel tubero che fa lustri gli occhi di voluttà e di cupidigia saprà dire una parola fresca come quella del vignaiolo di Alba che mostrandomi nel palmo della rude mano il gran tartufo del prezzo di oltre cento lire [1], mi disse: — È nato dal raggio della luna.

* * *

Ordunque il tartufo, *tuber terræ*, il prodigioso frutto che cresce all'ombra dei querceti, ricopra con la dovizia del suo bruno manto l'oro fulgido della *fondua.* L'apparire fumante e trionfale della *fondua* che, al pari di regina preceduta dal clangore di trombe, giunge annunciata dalla fragranza dei tartufi, dà un non so che di pantagruelico e di solenne alla mensa. Il giungere della *fondua* è veramente la marcia trionfale dell'epicureismo. In quell'attimo nessuno pensa al buon prof. Mattirolo di Torino, il quale fu il primo a scoprire che il tartufo è un fungo prosperante nei terreni ricchi di carbonato di calcio, ma piuttosto si è vicini a Giovenale invocante tuoni e fulmini dagli Dei, perché egli credeva coi greci, che il tartufo fosse frutto del tuono. Sì, frutto del tuono; dunque d'origine soprannaturale. Dono divino a noi mortali. Meglio credere così con Teofrasto, che umiliare il tartufo con la definizione di Plinio, il quale non sapendosi spiegare il mistero di un frutto sotterraneo, senza radici e senza fronde, lo battezzò *vitium terræ*, il difetto della terra.

E S. Ambrogio, se è vera la tradizione che il grande dottore della Chiesa ringraziasse S. Felice, vescovo di Como, per certi maestosi tartufi a lui inviati in dono, ci darà indulgenza per questo nostro peccato di gola.

[1] Oggi quel prezzo deve venire moltiplicato cento volte e più.

# Il mercato delle uve. Vini, vigne, bevitori

Pioviggina. I cortili e le aie s'impantanano quasi. Tutt'attorno al porticato principia ad apparire la gran gala delle pannocchie gialle-oro, insigni arazzi che i contadini espongono a documentare la nobiltà della loro fatica. Si spannocchia. Opra serotina, alla luce del lume ad olio, tra canti che si elevano mentre le foglie del granoturco s'ammucchiano e divengono montagna. Entro i cumuli di quel fogliame secco e crocchiante le spannocchiatrici affondano le gambe nude come in un rustico coltrone. Talvolta una, la più ridanciana di esse, viene afferrata ai fianchi e buttata là dentro a ruzzare, tra risa di compagne ed incitamenti di ragazzoni che ridono forte sin che guizzando scaltra, la bella naiade dei campi, emergerà ancora da quel suo mare di fogliame crocchiante, gettando con ambe le braccia manciate di foglie in viso ai più ardenti. I vecchi brontolano. Il lavoro riprende. Sono i giorni in cui un angolo del porticato vede troneggiare il carro con le botti vuote, cinte di corde come pronte per affrontare un viaggio tempestoso. Una sera, le spannocchiatrici troveranno qualche brontolone di meno. Il carro non c'è più. Qualcuno è partito. Ora quei carri trainati dai bovi vanno cigolando verso Carrù, La Morra, Dogliani, Bossolasco. Verso le Langhe. Molti bimbi sono cresciuti vedendo il babbo, il nonno, il fratello maggiore partire coi bovi verso le Langhe, un paese che essi non sanno ove sia, un paese delle fate di dove si parte a notte con un lume e di dove si ritorna con botti colme di uva nel cascinale ove non sono che pigne di granoturco.

Tutte le vie del Piemonte sono in quei giorni percorse da processioni di carri. Il primo ha un lume, ed ogni carro ha una botte rovesciata entro cui l'uomo trova riparo e riposo. Ora che le auto urlano, appaiono abbaglianti, irrompono con velocità demoniache, differenti usi si affacciano. Non è più lecito dormire nella botte vuota. Verrà il giorno che l'automezzo stroncherà anche la consuetudine di questi pellegrinaggi quasi biblici. La casa sperduta nei poderi, rimaneva per giorni senza il capo.

*Moreto*, il can da pagliaio, spariva e sempre, dopo una notte di cammino, l'uomo dei campi se lo ritrovava con lui sulla via maestra.

Biblici, perché scopo del viaggio era una messe di grappoli che veniva trainata dai bovi per essere spremuta coi piedi dal figlio maggiore, aggrappato con le mani ai bordi del tino con l'atteggiamento glorioso e gaudioso del pigiatore che Benozzo Gozzoli ha frescato sulle navate del camposanto di Pisa. Sono i mesi della cantina. Le bottiglie nere salgono su a ceste e vengono poste ad asciugare accanto alle pannocchie d'oro. L'odor del mosto riempie l'aia. Le galline si impinguano di acini e di chicchi di granoturco, mentre il gallo si fa più pettoruto e del più alto cumulo di pannocchie fa un trono per sé. Poi la casa colonica, quale formicaio operoso, celerà botti e bottiglie nelle profonde cantine, mentre il vento strappa via dai rami l'ultime foglie dei pioppi. Ormai si può attendere il gran silenzio della neve.

No, certo Dioniso non è nato in Piemonte. Fa sorridere pensare al figlio di Zeus migrare, la fronte coronata di edera e d'alloro su per i colli di Gattinara. Dite invece che il primo vitigno fu piantato nella zolla delle Langhe dal legionario romano, ed ognuno penserà che parlate da senno. Parlare di follie bacchiche, di clamidi aeree, di ditirambi; evocare Dioniso figlio di Semele riarsa dal fuoco, simbolo della terra che scaldata dal sole genera il frutto che poi si matura col favore delle piogge irroratrici; rammentare gloriose tele, pagine sfolgoranti, inni; rievocare processioni dionisiache e tirsi e fiaccole e baccanti discinte che van cantando Evoé, Evoé sgozzando cerbiatti ed il capro nemico della vigna, tutto ciò è retorica quassù.

Può dispiacere a taluno, ma è vieto ciarpame, inutile bagaglio letterario. Qui si dice: « *Beivoma* ». Si beve e non si conosce altra lode. Non vi è tempo per bagatelle letterarie, quando sospingendo l'uscio del vigneto v'accorgete che questo è vigilato dal becco del Monviso e dal baluardo del monte Rosa.

Si ha da vendemmiare e in fretta. Il tardo ottobre vede troppo spesso la neve fare bianco il poggio del castagneto. Le vigne sono un passo più sotto. S'approssima l'inverno. Lo squallore, la solitudine, l'angoscia, la valanga. Dolci colli del Chianti! Sterminati campi di pampini e di grappoli nella terra di Puglia! Sereno allignare della vite sui colli di Verona! Viti di Sicilia che vedete le arance farsi d'oro! Ben venga per voi il dicembre! Per voi l'anno morente si compie facendosi sospiroso d'aure tiepide verso cui accorrono le genti infreddolite del Nord. Qui sibila il vento dell'Alpe. I paesi hanno le case con i porticati sotto cui la gente passeggia intabarrata; talvolta sembrano monaci che misurino con passo eguale le arcate del chiostro. I caffè sono ampi come manieri. Ogni sala ha una nicchia ove il bevitore si ritira in beatitudine come un santo posto nelle icone. Beve e tace. Fuori nevica. Fuori è freddo, fuori è buio. Forse per questo

i divani son di velluto rosso. Velluto rosso, vino di rubino. Il vino non scende nel bicchiere dal bonario fiasco tirato giù da un palco dello scaffale della cucina. Non vino in tazze, non il boccale panciuto e civettuolo, adorno di un fiore sul grembo. No, *la bota.* La nera, l'ermetica, l'enigmatica *bota* che viene dal profondo mistero della cantina. E nelle case che vantano ricchi poderi, che hanno vasti i granai, sotto la cantina comune ve n'è un'altra più profonda e fresca, detta l'*inferno.* E sotto, scendendo ancora una scala, come una sorta di botola, si spalanca l'*infernòt*: è l'ultimo girone. La chiave non la tiene che il vecchio padre e quell'uscio non si schiude mai. Là entro sono le bottiglie di forse cent'anni e che nessun raggio, nessun frastuono, nessun scuotimento d'aria turbi quell'alto sonno del vino. Vi è una solennità in tutto ciò. Quassù, ove nell'inverno non olezza la mimosa, ove il mare non canta, ove non giunge folla di viaggiatori in vesti bianche il vino è stato per tanti secoli l'unica forza e l'unica speranza.

Qui non vi è luogo per la discussione dei dotti sul bere o non bere.

La slitta nella neve, i muli nella neve, la legna sotto la neve! Orecchie gelide; la via diventa un canalone diaccio; la città è distante giornate di cammino. Chi direbbe al cuore: reggi, tornerà il sole, tornerà una zolla di erba nel prato? Chi accendeva, chi accende nel cuore la speranza? Il vino.

Vendemmie presiedute dal nume, Sileno che ride arguto, Satiri danzanti la fronte adorna di pampini, via, tutto ciò.

Il Piemonte vendemmia, pigia le sue uve pei suoi Alpini. Lungo i filari della vigna non incontrate con patera e boccale il giulivo Bacco dipinto da Guido Reni. Sulla porta di ogni vigneto è un Alpino. Di fronte al vigneto, le Alpi, e un giorno il vignaiolo oltrepassata la soglia della vigna, salirà sull'Alpe per difendere quella sacra soglia della grande casa di tutti gli italiani: l'Italia. *Beivoma.*

Barolo: il re dei vini, il vino dei re.

Vorrei murare cinquanta bottiglie da sturare quando la bimba, oggi nella cuna, andrà sposa; vorrei porre in serbo venti bottiglie da sturare quando lo zio prete sarà eletto canonico; vorrei brindare con tutto il parentado quando i vecchi festeggeranno le loro nozze d'oro. Chi mi dirà senza menzogna su quale poggio è maturata l'uva per il gaudioso vino della mia solenne imbandigione?

Non rimane che toccare con mano. Bisogna salire l'altura, entrare nella casa colonica, camminare tra solco e solco, percorrere tutto il vigneto e comperare in blocco, sulla pianta, tutta la turgida, succosa, pendula messe della vigna. Uva che non scende a voi e disdegna la piazza. Tocca a noi salire a farle onore. A voi compratore la spesa di recare i carri, tinozze, bigonce; di vendemmiare e di trasportare nelle vostre case i grappoli che avete staccati sul poggio. Quel giorno che recherete in tavola una polve-

rosa bottiglia di quel vino barolo, potrete a buon diritto richiedere ai vostri commensali un attimo di raccoglimento.

Altra è la sorte del vendemmiato grappolo dell'uva barbera dagli acini grossi come vellutate nocciole, e dell'uva dolcetto dal raspo sottile e rossigno.

Ad Alba, sulla piazza Umberto I, scendono le uve che daranno il vino per innaffiare l'ugola nell'ora in cui compare a bel mezzo del pranzo il piatto forte, olezzante d'alloro. È il robusto barbera. Vino per cosciotti di camosci, per gli arrosti di porco, per lo stufato di bue.

Sulla piazza S. Paolo si allineano i carri colmi d'uva dolcetto. Vengono dal circondario di Alba, da Dogliani, da Rodello. Gelosa specialità delle Langhe alte, il vino dolcetto. Vino gagliardo ed amarognolo, a dispetto del suo nome leggiadro. Quand'io osai definirlo vino frizzante, mi fu lanciata un'occhiata obliqua e sospettosa. Vino frizzante per questa gente delle Langhe è nome un poco spregiativo; sarebbe come dire vino da donnette e non da bevitore, il quale vuole che la lingua possa schioccare contro il palato, dopo la lunga sorsata con cui tutto un bicchiere viene tracannato d'un fiato.

Dolcetto: vino che corre per tutto il tempo del desinare per poi cedere a suo tempo il passo al barbera od al barbaresco. Vino che allieta quotidianamente la mensa familiare. Vino paesano. Vino tipico che solo l'Albese conosce ed ha i suoi devoti sudditi, sparsi ovunque in terra di Piemonte. I quali sudditi inviano sulla piazza d'Alba, quali messaggeri, gli osti, i bettolieri, i trattori non solo da Torino e da Alessandria, ma da piccoli paesi lontani quali Entraque e Pollone; dalle valli valdostane rabbrividenti sotto le raffiche del Gran Paradiso e del Cervino o dalla valle Roja già intiepidita dal soffio del vicino mare di Nizza.

Quando entrerete nella locanda piemontese, una rubizza figliola vi verrà incontro con aperto sorriso, con fianchi baldanzosi e con due litri in mano. Porrà con gesto sicuro quelle nere bottiglie sulla candida tovaglia di tela rustica dicendo: — *Monsù*, questo è dolcetto. Che comanda il signore?

Il signore comanderà i taglierini ed i lessi o forse potrà desiderare un antipasto ed un fritto alla piemontese, ma che si segga a tavola senza dolcetto, questo la fantesca piemontese non può pensare perché a lei, nella sua breve ma provata carriera di servotta ventenne, in tante colazioni servite al brigadiere dei RR. CC., all'ispettore della Finanza, agli ufficiali alpini al tempo delle manovre, ai viaggiatori di commercio, agli avvocati che giungono nel giorno di udienza in pretura, il fatto di un desinare servito senza dolcetto non le è capitato mai.

Ugo Roelli, il direttore della Biblioteca di Dogliani, creata e dedicata alla memoria di Luigi Einaudi (l'illustre uomo politico e Presidente della Repubblica, era nativo di Dogliani ed ivi riposa) mi spiegava che in certe

sue ricerche negli archivi del luogo ha scoperto il più antico documento in cui è menzionato questo vino. È un *ordinato* (oggi si direbbe ordinanza, decreto) del comune di Dogliani del 1593; dice così: « Niuno ardischi al di qua della festa di san Mateo vindimiar le uve et se qualcheduno per necessità od altra causa vorrà vindimiar qualche *dozzetti* dovrà prender licenza dal deputato... ».

* * *

Nei giorni del mercato dell'uva, sulla piazza Umberto I e sulla piazza S. Paolo, si allineano non meno di 4.000 carri. Un esercito. Vengono da dieci ed anche da quaranta chilometri lontano. Carri trainati talvolta da un cavallo, ma il più delle volte da una mucca o da un bue. Cigolio di ruote nella notte. Quando son partiti dal vigneto, calcolando il lento passo del bove sulle vie maestre? Qualche carro giunge alle soglie della città alle quattro del mattino. Alba, dalle cento torri non ha più fossati né ponti levatoi come quando il Tanaro, oggi distante, stringeva la città nel suo nastro azzurro. Ma i carri dell'uva fanno ancora *alt* alle soglie di Alba, come se la città avesse porte sprangate.

Bisogna attendere. Vi è un tavolo con un lumino per registrare i carri e pagare un modesto balzello comunale. Un lumino sul tavolo; ché a quell'ora annotta ancora. Le contrattazioni si aprono alle otto; ma il buon villico è tutto scaltrezza e prudenza. Scarpe grosse e cervello fino. Come vi è il poggio più atto alla maturazione dell'uva, così pare vi sia un angolo della piazza più atto alla riuscita della compra-vendita. Ognuno spera accaparrarselo e per questo si giunge sulla piazza all'alba. Tanto ogni giorno il tenace agricoltore saluta il nascere del giorno in piedi, già curvo sulle zolle del vigneto.

I carri si allineano silenziosi con le stanghe all'insù. La bigoncia rettangolare, tutta chiusa da un telo legato ai quattro angoli, dà un'impressione quasi lugubre. Par di passare in rassegna quattromila bare allineate su carri. Il vignaiolo che ha cantato nei giorni della vendemmia ora non canta più; dormicchia sotto il peso della fatica e della preoccupazione per l'imminente contrattazione. Lontano è il poggio; sparite le vendemmiatrici dalle braccia abbronzate e dalle gambe bianche. Sotto il sole, accarezzati dai pampini, i grappoli erano cosa viva, parevano danzare, davano l'immagine del tripudio, come se tra filare e filare dovesse comparire il corteo bacchico con faunetti e satiri saltellanti. Ora ammonticchiati nella bigoncia sono cosa morta. Sono come ciocche di capelli recisi. Quando è l'ora dell'apertura del mercato, il vignaiolo alza un lembo del telo. Farà la *mostra*; e cioè porrà in vista al compratore pochi grappoli, circondati da qualche fronda. Sarà l'ultimo sguardo del grappolo al cielo. Egli fa quel gesto con la grazia che gli consentono le grosse callose mani. Come acconciasse un lembo di coltre attorno ad un volto amato. Poi quando il com-

pratore, dopo aver staccato qualche acino e spremutolo tra le dita, e guardato la polpa zuccherina contro il sole, avrà concluso l'acquisto di quel carro d'uva, il vignaiolo abbasserà di nuovo tutto il telo. È la fine. Il compratore con un pezzo di gesso scriverà a fatica sul rozzo legno della bigoncia: comperato.

È un po' come scrivere un nome su una croce. È finita. L'uva non respirerà più il cielo delle Langhe. Più tardi per prender su e far ricadere i grappoli dalla bigoncia del campagnolo nella tinozza del compratore si useranno i forconi. I tridenti come per lo strame. È la fine, è la fine. Più tardi il supplizio dei torchi. A ben pensarci, il rosso licore che scenderà dalle sturate bottiglie sarà come un pianto. Il pianto dell'uva, il sangue suo. Noi beviamo il succo, ma anche il dolore del grappolo reciso e violato.

# Le Alpi

Si era agli anni di guerra 1915-18.

Chi di voi, gente di stracittà ha mai pensato che fosse l'attesa angosciosa dei vecchi là nei tuguri dell'Alpe, ove la neve sopisce ogni rumore e la morte pare abbia già steso ovunque la sua invisibile ala? Là, ove non vi è che un chiocchiolìo di fonte, pianto eterno sotto il lume delle stelle? Ove, col calar del sole e con l'ultimo razzolar di galline è spenta la vita? Non un filo di telefono, non un fischio di locomotiva, non l'arrivo di giornali, non passo di forestieri a recar una novella improvvisa. Attendere. Attendere nella notte ad occhi aperti verso il cielo implacabile che non si rischiara; che non si farà roseo sin quando le interminabili ore nel loro lento andare non abbiano fatto tappa ad ogni centimetro del quadrante del campanile.

In uno di quei tuguri una madre attendeva. E poiché era vecchia e sola e miserrima poneva ogni sera quattro stecchi in croce sul camino e sugli stecchi in croce, ben lustra, la cuccuma di rame e poi reggendo la lucerna ad olio andava a giacersi sulle grame foglie di granturco. La porta restava socchiusa. — Se viene, — ella diceva, — sospingerà quest'uscio, accenderà il suo fuoco, si scalderà le membra alla fiammata, sorseggerà questo caffè, ché io non ho altra ricchezza da offrire al mio figliolo —. Così, tutte le sere.

Tutte le notti, un fulgore di stelle, un tremolìo di lagrime in quelle stanche ciglia, il brillare d'una cuccuma su un focolare spento. Ed ella pensava al treno che fischia nella città trenta chilometri lontano.

E vedeva il figlio col tascapane gonfio di pane, andare con testa ciondoloni, mantello arrovesciato sulla spalla, *uno-due*, *uno-due*, a gran gambate, i piedi nella neve; poi il villaggio con la cappella innanzi e S. Rocco protettore; la roggia del mulino, la mulattiera, poi il ponte, poi il bivio, poi su su le ultime casere. Tutte le notti, quel sogno ad occhi aperti, da quando era giunta la cartolina con l'enigmatico indirizzo: *Zona di guerra*,

e le poche parole scritte con la manona inesperta del figlio: « Parto per la licenza ».

Tutte le notti la porta socchiusa; tutte le notti la cuccuma di rame, panciuta e sola, attendeva sul suo trono di fuscelli per far gli onori al figlio guerriero.

L'Ufficio Assistenza Civile aveva veduto un giorno la vecchia giungere a raccontare questa sua storia e un cuore di sorella s'era offerto di scrivere ai Comandi ed informare: mettesse il cuore in pace la povera donna ed attendesse serena.

Passa una settimana, passan due; all'Ufficio di Assistenza Civile giunse il terribile annuncio da recare alla madre, lassù, nel tugurio.

Quel giorno tu, mia sorella Bice, sei rimasta a lungo tenendo tra le mani il breve foglio di carta, che si faceva pesante come un lenzuolo funebre. Nei tuoi occhi buoni è passata la visione dell'oscuro, umile dramma che si compieva nel *ciabòt* sul monte, accanto all'immane solenne dramma che viveva la Patria. I tuoi occhi luminosi si son velati di pianto. E già ti pareva vedere il tremore della forte callosa mano della montanara, che tante volte si era stesa verso di te benedicendo, perché tu scrivessi, perché tu confezionassi il pacco al figlio, all'alpino lontano.

Il figlio non avrebbe camminato mai più a grandi gambate, i piedi nella neve, il capo ciondoloni, il tascapane gonfio di pane. Mai più, mai più. Invano contare i rintocchi all'orologio del campanile, in attesa del giorno. Mai più, mai più. Invano disporre il fardelletto di legna secca e i ricci di castagne per la fiammata. Invano lustrare la cuccuma di rame che risplenda al lume dello zolfanello strisciato sulla ruvida pietra del camino. Mai più, mai più. Chi mai recò la terribile novella?

Per me tra tanti racconti di guerra, più vivo tra tutti balza alla mente quel tugurio montano e la vecchia donna china a porre il bricco rilucente, offerto sulla pietra del camino così come il cuore entro il cavo delle mani.

* * *

Oggi avviene che taluno, per avere acquistato un corsetto candido o fiammante ed avere avvinghiato un paio di sci all'auto, sia incline a credere che la montagna sia un paese di Bengodi ove di estate maturano i mirtilli e d'inverno scende quella farina detta neve che permette di sciare a giorno sui campi e di danzare a sera nei saloni.

La montagna non è il paese di Bengodi. Per definire talune case di montanari bisogna ricorrere alla parola che può parere retorica, ma qui è esatta: tuguri. E si può anche scrivere covili, senza peccare di inesattezza. Nei muri si veggono vani che non sono finestre; ma fori, dai quali penetra la luce e fuoriesce il fumo. Poiché il carbone è chimera e la legna scarseggia, la gente vive assieme con gli animali, scaldata dal fiato dei

belanti e dal letame serbato come prezioso bene, che feconderà qualche arida zolla nella tarda primavera. E quanto maggiore è il numero degli animali tanto più grave sarà il disagio di quegli essere umani, ma quanto più poche saranno le agnelle tanto più misera sarà la famiglia, asserragliata nel tugurio montano. Qualche cinico cuore ha detto un giorno che se il montanaro raccoglie castagne e patate per sé e fieno per la capra, egli è un piccolo sire nella solitudine alpestre. Ma questo cuor duro scordava che i pochi prodotti vanno scambiati per acquistare indumenti, e medicine, un poco di caffè per sostentare il cuore stanco dell'ava; per comperare l'olio (oh, non per i cibi!) ma per la lucerna; per potere pagare le 20 lire di tassa che gravano su ogni capra. Una capra non vale che 70 lire, ma talvolta queste 70 lire, rappresentate dal caldo fiato del mite animale sono tutta la ricchezza di una famiglia di montanari. Per quei bimbi stringere nel cavo della mano un'arancia è come possedere una stellina d'oro, di quelle che adornano il cielo del presepe, costrutto in fondo alla navata della chiesuola montana, per la gioia dei loro occhi attoniti. Un'arancia, lassù, vuol dire un saluto dal paese delle fate.

Se sotto la cresta del Cervino, ritenuta tuttora difficilissima escursione alpina, lassù oltre « la cheminée », ove son tese le corde per facilitare il cammino, è stato costrutto a 3830 metri il rifugio « Luigi Amedeo di Savoia »; se ovunque, tra le nevi eterne della valle d'Aosta, tra i precipizi dolomitici dell'Alto Adige, sulle vette delle Alpi Marittime sono stati costrutti rifugi ampi, lindi con luce elettrica, con buone cucine, con terrazzini, con finestre ampie o piccole a seconda della bisogna, perché — invece — tutto un popolo, il popolo della montagna, il simbolico guardiano della montagna deve tutt'oggi avere una tana per casa?

Questo pensavo, percorrendo il Vallone Moncoulomb a cui si accede da Entraque. La nebbia scendeva, celando i ghiacciai della Maledia. Nella solitudine della valle desolata non si udiva che il fischio delle marmotte. Sibilo che il vento del Gelas recava via con sé, per infiggerlo come un aculeo nell'ovatta bigia della nebbia montana. Mentre scrivo, dai pascoli altissimi, sotto le nevi, i pastori sono discesi a far risonare di campani il desolato vallone. Per far tappa, per trovare riposo per sé e le mandre avranno sostato entro i ripari, scelti da secoli, in acconce zone; entro i « giass », parola che ha in sé la radice del verbo giacere e che comunque suona giaciglio o addiaccio.

Ecco il « giass Peirabroc », « giass Colomb », « giass Vej del Bouc ». Le più accurate carte alpine segnano questi « giass », come importanti punti di riferimento. Sono tappe fisse nell'errante vita dei pastori. Un'esperienza secolare ha additato il luogo ove costruirli; testimonianze d'una tenace operosità umana: la pastorizia. In questa parola è forse l'albore della civiltà: l'uomo, prima di tracciare il solco della città, prima di arare

il campo, fu pastore; i romani prima di divenire i signori del mondo ed i maestri del diritto erano pastori.

Orbene, la tana della marmotta è certo più ricca di agi per sé e per tutti i suoi nati, di quanto il « giass » lo sia per il pastore. Il « giass » del pastore delle Alpi Marittime è una miserevole costruzione di sassi ricoperta di paglia, così angusta da non potervi rimanere a capo eretto. Non porte, non finestre, non stufa, non brande. Forse varrebbe meglio cercare rifugio sotto il ventre d'una mucca mansueta.

Orbene, mi chieggo: — Perché questi rifugi non debbono essere luoghi di sosta, confacentisi alla dignità umana? Perché noi figli della città, che saliamo i monti per la gioia dello spirito e per ritemprare i muscoli dobbiamo avere il conforto e la gioia di trovare anche nelle più impervie altezze, ospitalità nel lindo rifugio alpino, e costoro che vivono per necessità sul monte, vi esercitano un mestiere, vi nascono e vi invecchiano non debbono trovare nelle soste del loro pellegrinare nelle valli, un rifugio che si differenzi almeno da un sozzo ovile?

* * *

Un grido d'allarme è stato gettato a più riprese da autorevolissime voci di pensatori, di studiosi di problemi sociali, economici e militari: « La montagna si spopola ».

Certo si spopola. Son nostri fratelli in Cristo i montanari e taluni, alle modeste quote di 800 metri, vivono in abituri da selvaggi abitatori delle terre polari. Appena scese le prime piogge settembrine, noi siamo discesi nel tepore della pianura ed essi, i montanari, sono rimasti nei loro tuguri.

Perché la miserevole abitazione che risponde al triste nome, più non si vede, né in città né nel villaggio adagiato nel piano, ed è invece frequente ed anzi forma il nucleo del borgo montano? Un tempo sarebbe sembrato ardimento erigere una comoda casa a 1000 metri; oggi si costruisce a 3000 il sicuro ed ampio rifugio alpino. Un tempo, il montanaro, abbandonato a sé ed al suo analfabetismo, alla sua vita priva di ogni norma igienica costruiva da sé, come poteva, come sapeva il suo abituro. Ma a quei tempi i borghi montani erano sperduti nelle valli, e le valli erano tagliate fuori dal consorzio umano. Impervie le strade di comunicazione. Viaggi lunghi e perigliosi. Le genti chiuse nei villaggi alpini vivevano di consuetudini fatte rozze per l'inclemenza dei climi; di qui, fiorire di odi e rigoglio di superstizioni. Tempi lontani.

Le strade carrozzabili non si snodavano all'assalto delle valli, le auto non serravano nei loro cofani la forza selvaggia di 40 ipotetici muli, il filo telegrafico non legava vette e valli, valli a città. Allora il montanaro era un essere avulso dal consorzio civile, era un essere umano più vicino

per consuetudine di vita alla marmotta, che conosce il letargo invernale, che non ai confratelli viventi nella florida opulenza del piano. Ma oggi non v'è motivo tecnico, e non v'è ragione alcuna perché il montanaro non debba avere un tenore di vita socialmente e moralmente elevato.

Quell'energica e provvida campagna che taluni quotidiani hanno condotto per il rinnovamento delle case rurali, sferzando ignavie ed avarizie di proprietari di fondi rustici dovrebbe essere iniziata, da chi sa ed ha autorità in materia, per il rinnovamento edilizio dei comuni di montagna.

Il giovane va soldato e respira l'atmosfera di ordine, pulizia, igiene di cui dànno spettacolo le città. Il turismo a grandi masse ha insegnato ed insegna come con poca spesa si possa trovare alloggio in alberghi piccoli e lindi; come una colazione possa venire offerta senza lusso ma con decoro ed in sale sobriamente eleganti. Chi nell'inverno scende dall'abituro per cercare lavoro al piano, sia uomo o donna, divenga meccanico o cuoca, si raffina, cioè si educa, si eleva e non potrà (a meno di ripudiare quell'elevazione sociale che sente accrescersi in sé), ritornare a vivere avendo il covile per casa. Anzitutto, dunque la casa.

Una casa decente può anche ospitare un libro. Ove entra il libro entra la luce. Perché l'uomo che vive e fatica sul monte non può avere quel minimo di benessere proveniente da una casa sia pure modestamente arredata così come ha l'uomo che dà la sua energia lavorativa agli opifici, alle officine, ai cantieri, alle più svariate aziende? Una casa ospitale; quanto all'aria ed al sole, questi beni li provvede Iddio; ed allora pensando alle tristezze che la città tra tanto falso orpello offre, confrontando asprezze montane agli affanni cittadini, ponendo a raffronto come meglio valga dissodare con tenacia ed amore il campicello che dà sicuramente il reddito delle saporite patate al richiedere un posto di operaio, che se pur si ottiene, si avrà sin quando la fabbrica non chiuderà i battenti, il montanaro ben soppesando casi e circostanze della vita potrà ancora persuadersi come meglio valga non disertare la montagna per i falsi allettamenti della metropoli.

Quanto scrivo non sono fantasticherie. Ho sott'occhio quanto disse nella seduta del 6 giugno 1933 al Senato, il senatore Tancredi Galimberti, forte ingegno della terra piemontese che le sue valli amava e conosceva. Nel suo discorso su « Il problema della montagna », dopo aver accennato alla spopolazione dei comuni montani (Boisson aveva 489 abitanti, ora ne conta 198; Bersezio da 670 è sceso a 339; Sambuco da 1170 a 494; Piedicavallo da 3000 a 1000, ecc.), il senatore Galimberti disse:

« Tutti vivono di quelle poche terre che come fazzoletti gialli si vedono sulle rocce, ed il medico tocca pagarlo. Tra i disagi del percorso ed il diritto di visita, il costo va dalle cinquanta alle sessanta lire. Cioè tutto il risparmio dell'annata se basta. Perciò si lascia che la natura operi da sé, tanto più che per procurarsi medicamenti bisogna assoggettarsi a

lunghi tragitti tra il ghiaccio e le nevi perché le farmacie si trovano allo sbocco delle valli.

« Se si visitano questi comuni alpestri, on. Capo del Governo, io credo che si ha l'impressione che vi sia passato un vero terremoto. Si vedono case in rovina, altre cadenti, e se vi si entra là dentro, c'è da domandarsi se quelle case siano covili, ovvero abitazioni; covili in cui non rimarrebbero gli animali, ed allora si capisce che non con grande dolore siano abbandonati ».

Ma a ragionare di questi argomenti con i cuori che amano i monti a tal segno da essere veramente felici soltanto se soli con le vette sormontate dal fulgore di stelle, accade di udire anche più cupe cose. La realtà pare sconfini nella leggenda. Nell'ululato del vento pare davvero udire il ghigno delle streghe.

Ho udito raccontare che nel giro dell'inverno, quando un cuore cessa di battere, la spoglia inanimata viene posta nel fienile in attesa che ritorni primavera, ché solo allora sarà possibile compiere il pio cammino verso il cimitero. Ma poiché questa mi pareva indice di inaudita asprezza di vita ho voluto chiedere consiglio all'autorevolezza del senatore Tancredi Galimberti [1]. Alla sua cortesia debbo questa risposta:

Cuneo, 9 dicembre 1936.

Carissimo collega ed amico,

In risposta alla gent.ma Sua pienamente Le confermo che fino all'altro secolo, ma credo ancora nel presente, debbono, i montanari, stante la mancanza della viabilità durante la cruda invernale stagione, riporre i cadaveri sul fienile aspettando che con lo sciogliersi delle nevi possano essere trasportati al Camposanto.

Anzi ricordo che verso il 1890 essendo morto nella alta Lamarmora, quando la parrocchia era ancora sulla vetta, il Parroco don Albarello, dovette la salma restare nella canonica custodita dalla fantesca per circa due mesi essendo impossibile il trasporto nel Cimitero.

Euclide Milano, nella sua opera *Dalla culla alla bara*, in cui raccoglie usi e costumi della provincia di Cuneo, ricorda un episodio che testimonia quanto aspra e dura fosse un tempo la vita dei montanari delle Alpi Marittime. Nel borgo Ferriere sito sopra Bersezio nell'alta Valle Stura, verso i confini della Francia, quei montanari cuocevano al termine dell'autunno

[1] Il senatore Tancredi Galimberti fu una delle più spiccate personalità politiche del Piemonte degli ultimi decenni del secolo scorso. Fu deputato per il collegio elettorale di Cuneo per molte legislature sino a quando nelle elezioni politiche del 1913 fu sconfitto dal giovane avversario avv. Marcello Soleri, esponente di una corrente democratica liberale più progressista e fiancheggiante la linea politica di Giovanni Giolitti. Era padre di Tancredi Galimberti (*junior*) detto Duccio, eroe della Resistenza nel cuneese, assertore del movimento Federalista Europeo, di cui dettò le basi con i capi della Resistenza al di là delle Alpi. Duccio Galimberti fu ucciso da squadre nazifasciste lungo la strada nazionale Cuneo-Torino ed un cippo ne ricorda il nome sul luogo ove fu trucidato. La grande piazza di Cuneo già battezzata Vittorio Emanuele II ora è intitolata a Duccio Galimberti.

tutto il pane che aveva da servire per la stagione invernale. Erano tre tipi di pane che si smaltivano l'uno dopo l'altro: il *reciaucis* (di solo orzo), il *reciaucias* (di orzo e segale), l'*artun* (di solo segale).

Ora avvenne, non è gran tempo, scrive il Milano, che gli abitanti di Ferriere essendo caduta abbondantissima neve, si videro preclusa l'unica via di comunicazione che avessero col mondo, cioè la strada mulattiera scendente dalla loro valle a Bersezio; e per giunta, nel succedersi delle brevi giornate invernali, tutte uguali monotone inerti, sprovvisti di orologi e calendari, o trascuratone l'uso, perdettero la nozione del tempo. Si trovarono così a mezzo l'inverno senza sapere se il Natale fosse già passato o dovesse venire ancora: avevano già consumato i primi due tipi di pane, che dovevano appunto servire sino a quella ricorrenza, ma non erano certi di averla già sorpassata o raggiunta. Mandarono pertanto uno di loro, il più coraggioso e valente, verso Bersezio, a chiedere notizie: e quando questi, percorso un buon tratto della strada fra mille stenti, giunse in vista del capoluogo sonnecchiante giù in basso in riva alla Stura gelata, prese a gridare con tutta la forza dei suoi polmoni:

— *Gent 'd Berses, cura sun celendas?* (O gente di Bersezio, quand'è Natale?).

I berseziani che l'udirono gli risposero a gran voce:

— *Celendas sin già passàs!* (Il Natale è già passato!).

— *Es a co* — disse allora il novello troglodita uscito dalla sua tana — *es a co ch'aven già mangiò il reciaucìs e il reciauciàs!* (È per questo che abbiamo già mangiato il *reciaucìs* e il *reciauciàs*!).

Se un giovane leggesse questa pagina sorriderebbe di compatimento. Egli pensa: « Bastava calzare gli sci. Scendere a valle e chiedere l'ora ». Ma allora, non si conoscevano gli sci nelle Alpi Marittime. Oltre mille anni fa, una regina Gunilde, vivendo alla Corte di Finlandia, così disse parlando di due Lapponi: — Son così abili sugli sci che nulla può loro sfuggire, né uomo, né belva —. Parole ritenute memorande perché testimoniano che un millennio fa quel popolo del nord dell'Europa conosceva l'uso dello sci. Ma occorre giungere al 1780 per leggere un editto islandese in cui si istituisce un premio per quel lappone che avesse istruito almeno tre islandesi nell'esercizio dello sci. Tornando alle nostre Alpi, ecco che solamente dalle esercitazioni militari svoltesi altresì a Limone Piemonte si è diffuso l'uso dello sci nelle Alpi Occidentali. Lo Sci Club di Cuneo è sorto nel 1913.

* * *

La montagna è ben differente cosa se veduta da chi giunge al grande albergo montano con valige rigonfie e percorre i pendii trainato dalla funivia; o se considerata dal montanaro che colassù nasce, si fa adulto, sposa, invecchia, muore.

A mo' d'esempio vorrei dire: se oggi per molti viaggiatori, il Gran San Bernardo si appalesa senza fascino è perché si giunge al valico senza averlo conquistato a passo a passo con un lungo, lento cammino. Il nome facile e chiaro, il nome familiare, si è stampato nella mente sin dai primi anni di scuola. Si poteva scordare che il Po nasce dal Monviso, ma interrogati sui passi della giogaia delle Alpi, si rispondeva pronti: il Gran San Bernardo. E per associazione di idee, si aggiungeva: il Piccolo San Bernardo. Appunto perché esiste un San Bernardo Piccolo, il San Bernardo Grande giganteggiava nella mente. Il patrizio santo, il giovine di Mentone fattosi monaco, il fondatore dell'ordine e della Certosa di Chiaravalle, non era un fantasma lampeggiante nella mente e nelle coscienze di noi piccoli. A lui, a Bernardo Santo, nessuno pensava, e credo pochi bimbi pensino tuttora. Ma lassù c'erano e ci sono i cani. I sillabari mostravano il grosso cane pezzato di giallo, petto quadro, muso schiacciato, boraccia di cordiale al collo. Il cane, amico dei bimbi. Quel cane illustrato nei sillabari faceva amare il valico, e ricordarne il nome. Tutti gli altri colli, vette, displuvi, confini erano un punto geografico, un nome ostico; una cosa senza forma e senza colore. Ma il Gran San Bernardo, no: un cane pezzato di giallo. E questo cane non compariva solamente tra le pagine del libro di lettura. Esso era dovunque: ci seguiva, ci precedeva, ci correva incontro dai cartelloni affissi sui muri; scelto quel grosso bonario bestione per la propaganda di differenti cose. E non rimaneva immobile, a guardarci, la rossa lingua penzoloni. Esso ci inseguiva nel sonno e nei sogni. Ed allora la narrazione del maestro, la pagina del libro, il racconto di un amico del babbo riviveva. Il cane latrava nella bufera. Il pellegrino ansava nella tormenta. S'udiva un'implorazione, si trasaliva al rombo di una valanga. L'Ospizio. La campana dell'Ospizio squillava. Ecco i cani; cani latranti, cani nella notte. Il viandante morente sente il bestione caldo su di lui. Il cane lo lambisce; il vigore ritorna, le mani brancolando afferrano la boraccia del cordiale. Ecco, i monaci sopraggiungono. Ma no, non sono i monaci: è Napoleone. Tutte quelle ombre non sono pini; è un esercito. Napoleone scende. Scende coi cannoni che ha trascinato lassù. Allora non si era vissuta l'epopea del 1915-18. E quei cannoni sul Gran San Bernardo ove sono i monaci, le valanghe, i cani con la boraccia del cordiale, accendevano la fantasia quanto i pirati, i corsari, gli eroi di Emilio Salgari.

Gli italiani, siano emigrati sulle spiagge di Algeri, abbiano dissodato terre nel Brasile, abbiano costruito strade in India, producano vino a Trani, vendano cravatte a Firenze, seggano nella banca di Cagliari o di Palermo, siano avvocati o commessi viaggiatori, mercanti di garofani a Ventimiglia o grossisti di spaghetti a Napoli, tutti gli italiani recano nel loro cuore la nostalgia di questo nome imparato sui banchi della scuola: il Gran San Bernardo.

Ma per molti, oggi, è il valico dell'aspettazione delusa.

Aosta - Gran San Bernardo: 35 km.

Il ragazzo di ieri, l'uomo che è andato nella vita con il fantasma della paurosa lontananza del Gran San Bernardo, sorride amaro. Trentacinque chilometri: un'ora a guidare con prudenza. All'ultima svolta il cartello indicatore ha precisato l'altezza m. 2472. È questo il Gran San Bernardo? Il passo dello Stelvio supera i 2700.

E i cani?

I cani non compiono più salvataggi, perché d'inverno, ormai, nessuno transita per il colle. Anche l'emigrante oggi (se pur esistesse ancora) farebbe viaggio sotto la galleria del Sempione. Siederebbe sul sedile di terza classe anziché sdraiarsi nel vagone letto, ma viaggerebbe in treno. Quando la valanga cade, non trova viandante da travolgere. Il ragazzo di ieri apprende queste notizie da un monaco, da un giovane monaco che ha veduto i compagni partire per il nuovo Ospizio del Tibet. Fonte non sospetta, notizia certa.

* * *

Il turista d'oggi, nel giudicare il Gran San Bernardo, compie un errore di prospettiva.

Certo, erra nella scelta del veicolo. A piedi, o col mulo. E non sulle grandi arterie, ma lungo le antiche strade, erte ed anguste, selciate di massi quadrangolari che forse sono ancora quelli posti dal legionario romano. Così han da valicarsi i passi alpini, i valichi famosi nella storia dell'umanità. Ed allora tra muschi, tra rocce franate, appoggiata al monte, protetta dalla rupe si ritrova e si ricalca la strada su cui marciarono gli Eserciti, i Re, i Pontefici. Scendete dal San Bernardo a Saint-Rémy a piedi e nella giornata più limpida, il vento vi inseguirà, vi fischierà attorno, farà ululi e sibili come uno spiritello che v'accompagni scherzando. Sostando per meglio godere del singolare concerto, guardate quanto sia vasta la valle. Così forte vento, in cielo tanto sereno? Pensate che venga inverno, che nevichi, che il vento ululi sempre più, che i metri di neve siano 3, 5, 7, 10; che quello sperone scompaia, che il declivio del prato sparisca, che la strada sia sommersa. La valle è un deserto bianco. Il vento rafforza l'urlo. Tutte le vette urlano. La neve non scende più; turbina. Dal piano nevoso altra neve s'alza in colonne. Un inferno bianco v'ha ghermito. La nebbia scende: un velario è tra voi ed il creato: è mezzodì ed è notte. Ogni vostro grido è un gemito fioco. Il vento ha il fragore del torrente; un rombo oceanico percuote la valle: la valanga. Se piegate i ginocchi siete sepolti; fermi assiderate; camminando avanzate verso la morte.

Le rupi dell'antica strada mulattiera narrano queste ore di sventura e di morte.

Una lapide ricorda:

GLI ZINGARI STAGNINI
QUI SPERDUTI NELLA VITA NOMADE
RANDAGI PER LA DURA RAGIONE DELL'ESISTENZA
LI COLSE E LI VINSE UN TURBINE
CANDIDISSIMO DI NEVE OMICIDA
VIATORE PENSA A LORO E PER LORO PREGA

Questa è l'Alpe.

Per questo, sin dal 1300, sul Colle di Tenda era stato eretto un ricovero per viandanti, pei mercatanti e pei loro muli. E nei giorni di tormenta occorrevano le guide ai viandanti che salivano al colle che pare tanto glauco e sereno a guardarlo quando fa il bonaccione, sorridendo sornione come il mare. Perché nel dì della tormenta, pel gioco dei venti contrari soffianti su dagli abissi, giù dalle creste, la neve, distesa sui fianchi amplissimi, delizia di mandre in estate, paradiso di sciatori nell'inverno, la neve dunque si solleva, mulina, turbina e tutto il creato pare una muraglia bianca, e tutto il monte pare un incantesimo, un labirinto di dannazione e chi vi è colto va, sino alla disperazione, sino all'esaurimento senza speranza.

Salite a Limone Piemonte di dove ancora partono i carri di fieno e le carra di buon faggio verso il traforo del colle di Tenda, trainati da nove muli giganteschi, scortati da mozzi dai volti solcati da rughe, calzanti ghette bianche che salgono al ginocchio. Fruste, catene, funi pendono dal carro: è grave fatica e vuol ricca messe d'esperienza recare il carro al tunnel in giorno di tormenta: è come dar le vele ai venti in giorni di procella.

Ho chiesto a quei rudi uomini, tutti nodi come i loro faggi:

— Le portavano i nonni queste vostre ghette?

— Queste? Andavano così i vecchi del Re.

(Ho pensato alla spada mostratami da un vecchio gentiluomo piemontese su cui era inciso: « *Vive le roy de Sardigne* »). La mano del carrettiere fa un ampio gesto additando le vette. Valanghe? Sì, anche. Quando, or son tant'anni, si risaliva il colle con slitte trainate da muli, venivano otturati i sonagli ed ai viaggiatori veniva imposto di tacere perché l'eco di un suono od il risuonare d'una voce potevano bastare a staccare dai picchi il piccolo blocco fatale che ingigantisce in valanga.

Lassù serpeggia la strada tracciata nel 1591, lungo la quale le truppe francesi fuggirono una notte d'inverno, lastricando il suolo dei loro archibugi perché carriaggi e artiglierie non slittassero. Dal 1883 i viandanti fanno il comodo cammino del traforo, illuminato dì e notte e guardato da ferrate porte ché il vento non vi faccia troppo lunghi e paurosi ululati. Dal 1883 per l'alta e vecchia via che raggiunge il valico non vanno più se

non gli alpini, i camosci galoppanti verso i laghi, gli sciatori, romantici innamorati della neve.

Salite a Limonetto, entrate nei casolari che svettano sui poggi come tanti presepi nel sole. Spingete un uscio e vi aliterà sul viso il caldo umido fiato delle mucche. Poi, come svolo di rondini, con grandi strida, vedrete giungere tutti i bimbi del presepe, tutti assieme, erti sugli sci, bimbi e bimbe, di ritorno dalla scuola. Sospingete un altr'uscio e crederete che la Befana sia seduta accanto al camino, tanto è vecchia e rugosa la donna attorno al fuoco, tanto fumoso l'antro, tanto lucente il rame, tanto strana l'apparizione. Non chiedete dei giovani e delle ragazze da marito: son tutti via a cercar pane. Torneranno a primavera inoltrata per falciare i fieni perché le mucche ruminino un altro inverno beate.

Un tempo varcando una di quelle soglie vi trovavate a faccia a faccia con Antonio, la guida, e vedevate quell'uomo leggendario chino nella stalla, intento ad umile lavoro, a rabberciare la vanga per il maggio, a mutare lo strame, a foraggiare la mangiatoia. Vi accompagnava sull'uscio della casa per additarvi a gran gesti il colle parato dinanzi a voi, nel gran silenzio bianco.

* * *

Nulla da rettificare o da mutare a quanto scrivevo nell'edizione di circa 40 anni or sono.

Ma vi è molto da aggiungere.

Superfluo soffermarsi a dire del sempre più accentuato, desolante e talvolta drammatico spopolamento della valle. Quotidiani e fogli settimanali e mensili discorrono ampiamente sul tema.

Si potrebbero scrivere volumi interi, esporre statistiche, raccontare episodi pietosi, citare paradossali situazioni sociali.

Su questo declinare, o meglio agonizzare delle valli montane mi soffermerò soltanto sugli ultimi palpiti di vita del comune di Castelmagno in Val Grana.

Lassù a 1800 metri sul mare sorge il Santuario con quattrocenteschi murali, coll'ampio porticato per ospitare i pellegrini e sarebbe ben logico goderne della più profonda attenzione degli enti preposti al turismo, anzi alla cultura nazionale.

Su « La Stampa » del 2 luglio 1972 Nicola Caracciolo discorrendo di Castelmagno scriveva:

« Finisce un mondo per molti versi affascinante: a Castelmagno si parla ancora non un dialetto, ma una vera e propria lingua medioevale; e con essa si sta perdendo un patrimonio di canzoni popolari, di leggende, di tradizioni con il loro senso del magico e del miracoloso ».

E l'anno precedente, in un articolo a firma di Giorgio Lunt, « La Stampa » del 19 settembre 1971 riportava queste parole del Sindaco di Castelmagno Gianni De Matteis:

« Il nostro bilancio annuo è di 5 milioni. Due sono assorbiti per lo sgombero della neve, per le opere pubbliche non possiamo stanziare più di 80.000 lire, dall'imposta di consumo non ricaviamo un gettito superiore alle 100.000 lire ».

C'erano due scuole elementari: nella borgata Chiappi una, e l'altra a Colletta. Sono state soppresse perché frequentate complessivamente solo da sette alunni.

A Castelmagno sino all'anno 1973 non esistevano condutture per la luce elettrica.

Si legge nel citato articolo del Caracciolo:

« La zona è servita da una minuscola centrale costruita con una dinamo sotto un tetto di lamiera: funziona con l'acqua captata da una sorgente posta qualche centinaio di metri più in alto sulla montagna ».

La tragica situazione della vita sociale della montagna cuneese ha fatto fiorire gran masse di studi e sta dando vita a numerose iniziative, che sorgono dall'affetto e da una umana compartecipazione dei cittadini che reggono enti, associazioni, istituzioni locali: non è la lontana capitale adagiata nell'Agro romano che possa escogitare rimedi.

In Piemonte si notano sorgere, per quanto concerne lo studio per ovviare allo spopolamento ed al decadere geologico e sociale della montagna, nuove visioni politiche, sociali, amministrative.

A dir vero, molte non sono concezioni nuove, ma ci riconducono ai lontani tempi quando la gente della montagna viveva in comunità rette da statuti e legislazioni che i valligiani stessi si erano foggiati. Di qui l'iniziativa dei consigli di valle.

Sono aggregazioni di comuni montani che non si sentono più, come in tempi recenti accadeva, separati da confini territoriali burocraticamente assegnati, ma avvinti da comunanza di interessi.

I consigli di valle sono anche detti vicinanze o consorzi.

Si ritiene che la gente di una zona montana debba avere essa stessa nelle proprie mani il governo di quella sua zona.

Problemi di decentramento.

Problemi politicamente e socialmente nuovi in una nazione come la nostra che per ragioni storiche, per cancellare ogni ricordo degli staterelli in cui l'Italia prima del Risorgimento era divisa, ha sempre considerato l'accentramento statale come il *non plus ultra* della saggezza governativa.

Il senatore Giacomo Giraudo, presidente dell'Unione Nazionale dei Comuni Montani (U.N.C.E.M.), in convegni, dibattiti parlamentari, discorsi, interviste, studi su riviste tecniche, si è fatto strenuo paladino di questi nuovi orientamenti.

Nel discorso pronunciato al primo Convegno nazionale dei Consigli di Valle e della Comunità Montana, svoltosi a Borgosesia il 20 giugno 1957,

il senatore Giraudo aveva rievocato queste parole pronunciate
Einaudi il 3 marzo di quell'anno all'Accademia dei Georgofili di F

« Ogni qualvolta, contemplando dall'alto un fondovalle o un co
montano ben esposto al sole, ho visto quei minutissimi brandelli di t
coltivati a segala, ad avena o ad orzo colorarsi di giallo dorato in
d'agosto, ho provato uno stringimento al cuore pensando alla fatica dur
del montanaro per così miserabile frutto; e sempre mi rallegrai, quando
in prosieguo di tempo, qua e là vidi nascere e moltiplicarsi le chiazze di
terreno abbandonato, segno che i proprietari avevano cercato e trovato
maniere di vita più confacenti ai crescenti bisogni e desideri ».

Ad evitare equivoci e malintesi, a controbattere lo scetticismo di molti, il sen. Giraudo, nel citato discorso si soffermava a precisare:

« Il consiglio di valle non è un organo accentratore che divora i suoi figli, cioè i comuni che lo compongono, ma un organo efficacemente decentratore, poiché se da un lato integra l'insufficienza dei comuni e quindi li rafforza, dall'altro costituisce in montagna l'organo valido per una pubblica e unitaria operosità di vallata di fronte ad organi ed unità superiori, quale è la provincia e quale sarà, quando verrà, la Regione ».

Il concetto che sia necessario ridare vitalità alle comunità di valle è ribadito dal vice presidente della sezione cuneese dell'Unione Montana, Gianfranco Bignami, che in un convegno sui problemi della montagna così diceva:

« In questa terra i problemi si possono affrontare soltanto in chiave di unione, di collaborazione e quindi nel senso e nello spirito di comunità. Nel rispetto e nella tutela delle tradizioni e della storia, della lingua e della letteratura della nostra terra, si deve operare in libertà e giusta autonomia. L'insegnamento che si deve trarre è che le zone di montagna non devono più subire imposizioni e sfruttamenti, ma devono poter decidere il loro destino armonizzandolo, come già detto, con quello delle zone vicine ».

I consigli di valle hanno dato origine alla recente legge sulla montagna. È un ampliamento.

Per chiarirne e divulgarne i concetti, gli assertori di questi orientamenti sogliono citare l'esempio della cuneese valle Maira, sopra Dronero, che già nel 1400 aveva riunito in una sola comunità i 14 comuni della valle, comunità retta da statuti oggi orgoglio della biblioteca civica di Cuneo.

Tutto ciò presuppone ossequio verso le minoranze e rispetto alla dignità umana.

Ed è interessante notare che questi orientamenti sociali con cui si tende a ridare prestigio e benessere alla montagna, coincidono col fiorire di studi storici che si prepongono di ridare onore a una civiltà già fiorente nelle nostre valli, la civiltà provenzale, di cui è traccia nel dialetto parlato in Val Maira, Valle Grana, Valle Stura, Val Varaita; singolare gergo in cui vocaboli, assonanze, frasi della lingua d'Oc, reminiscenze latine e tracce di idiomi celtici si assommano.

Il fervore di questi appassionati emerge da un agile e vorrei dire romantico opuscolo dedicato alla storia, alle vicende, alle costumanze, alla vita patriarcale, ai commerci della gente di Elva, minuscolo sperduto comune della Val Maira.

Vi si legge:

« Ad Elva si parla un puro linguaggio provenzale. Ciò dimostra che, dal tempo di Augusto ad oggi, nessuna vicenda storica è valsa a separare i due versanti alpini, da cui si dipartono le valli piemontesi e quelle francesi della Provenza, del Delfinato e della Savoia.

« Il nuovo linguaggio di tutta questa gente risulta dalla fusione di tutte le parlate liguri e celtiche con la lingua latina, che fa da fondo.

« Verso il Mille la lingua provenzale è divenuta ormai la lingua volgare del centro Europa, dalla quale scaturiranno le letterature neo-latine.

« Ed i trovatori, oltre che i divulgatori di essa, saranno pure i depositari della prima poesia europea veramente moderna, la quale affonda perciò la sua radice nella civiltà provenzale ».

Questo fervore ha riacceso gli studi su Mistral, il poeta provenzale autore di *Mirella.* Mirella, la fanciulla cantata da Mistral è sì una ideazione del poeta, ma la creatura che l'ha ispirato è stata una fanciulla della Valle Varaita, nel Cuneese; giovine fantesca presso la madre del poeta: si chiamava Maddalena Giovenale. Era una « *étrangère* » ha lasciato scritto il poeta. « *Une piemontaise* — aggiunge — *de Saint-Pierre près de Saluce* ». Quel *Saint-Pierre* è l'odierno *Sampeire* a 20 chilometri da Saluzzo.

Lo storico Gaetano de Sales, già vice presidente dell'« Escole dou Po », in un suo recente studio ha ricordato che nel 1951 provenzali e piemontesi si sono recati al cimitero di Saluzzo a deporre una corona di alloro ed un pugno di terra di Provenza sul tumulo che ricopre le spoglie della *piemontaise*, che ha ispirato Mistral nel creare l'indimenticabile Mirella, in gergo provenzale « *Mirejo* ».

* * *

Incredibile.

Malgrado l'assedio delle nevi, malgrado gli stenti, la fatica fisica, la penuria, la difficoltà o la mancanza di comode vie di comunicazione, a quell'aura di libertà fioriva l'arte.

Non è retorica.

La chiesa di Elva è considerata uno dei più illustri esempi della scultura e dell'arte pittorica piemontese nel secolo XVI.

La professoressa Noemi Gabrielli, che per tanti anni fu direttrice delle raccolte d'arte del comune di Milano, nel suo studio *La pittura nel Saluzzese sullo scorcio del secolo XV*, scrive:

« L'artista ha fermato ad Elva la vita contemporanea: i costumi semplici delle popolane, l'abbigliamento fastoso del clero e della corte, scene saporose nate dall'osservazione del mondo circostante, appaiono vive ed attuali. La freschezza spontanea delle creazioni d'Elva non sarà più raggiunta. Le pitture murali d'Elva sono ancora uno dei capolavori della pittura piemontese della fine del Quattrocento ».

Il nome del pittore degli affreschi d'Elva è tutt'ora ignoto, ma ormai nella storia dell'arte è citato come il Maestro d'Elva.

Il professor Mario Perotti, che sta richiamando l'attenzione del mondo della cultura sull'arte di questo grande (e per ora anonimo) artista, così ce ne parla in uno dei suoi studi sul tema, comparso sulla rivista « Cuneo Provincia Granda » n. 1 del 1968:

« Sul " Maestro d'Elva " molto ancora deve essere detto: egli è indubbiamente il più dotato artista vissuto in Saluzzo fra il '400 e il '500; è uno dei grandi nell'ambito della pittura maturata verso la fine del secolo XV in Provenza, Savoia e Piemonte; la sua produzione è ancora quasi tutta inedita; la cerchia dei suoi interessi culturali è vastissima e la sua vita, il suo nome stesso si confondono nelle brume della storia non ancora studiata ».

* * *

Sopraggiungeva l'inverno. E con l'inverno la veglia.

La patriarcale veglia si svolgeva nelle stalle rese calde dall'alito dei bovini.

Ben sappiamo che igienisti e sociologi rabbrividiscono alla rievocazione di quelle usanze.

Eppure nelle lunghe serate invernali nelle stalle fiorivano gli idilli, ed i racconti di lontane vicende, le favole, la convinta asserzione dell'esistenza di apparizioni delle dispettose « masche » tenevano le veci della odierna televisione.

Il dottor Giovan Battista Bignami, in un articolo comparso sulla rivista « Montagna » di Torino, riporta lo scritto di un parroco di Stroppo in Val Maira (1200 metri di quota), don Chiaffredo Leinardi, il quale racconta che le veglie si svolgevano nelle stalle rese ospitali per il calore degli animali.

Si legge in quello scritto: « ... Le stalle, piene di animali, raccoglievano nell'inverno in buona armonia, parenti e vicini. Le donne filavano la canapa e la lana, confezionavano abiti e lingeria, fiere di mantenere sempre colmi i vecchi cofani; gli uomini facevano la maglia per calze, falzetti, ecc., oppure cardavano la seta, che dalla pianura i più ardimentosi andavano a prendere per quindi restituirla filata ».

Ed anche si legge: « ... Una vera selva di peri, di meli e specialmente di noci ammantava il terreno e l'olio di queste veniva adoperato per frittate, insalate, ecc., nonché per la illuminazione dei casolari ».

Da tale scritto traspare serena convivenza, un certo benessere, e comunque di cinghiate alle donne, nessuna traccia. E neppure se ne parla nel diario di un notaio di San Damiano Macra dei primi dell'800, Emanuele Massimo, il quale ci racconta di essere anche lui nato in una stalla.

Con fervore d'apostolo il professor Arneodo, nel foglio mensile « Coumboscuro », afferma che vincere la battaglia della lingua d'Oc vuol dire radicare alla valle natia il montanaro che oggi la fugge.

Auguriamogli di essere buon profeta.

* * *

Ho ricordato la grama vita dei montanari ed il disagio della loro rude esistenza, augurandomi che qualche tardo nepote, leggendo quegli episodi e quelle rievocazioni possa constatare che quelli (i nostri tempi) erano tempi lontani e scomparsi.

Le Alpi saranno sempre cinte di fulgore. Nulla mai eguaglierà la bellezza dei silenzi, la maestà degli spettacoli che la vetta sa offrire. Le leggende inghirlandino per sempre le balze e le rupi. Si tramandi di padre in figlio la leggenda di quella regina Giovanna che entra nelle casere come una fata, e fa odorosi i fieni di Val Maira, resi aulenti dal suo magico fluttuare nelle notti stellate. Poesia di albe e di tramonti, poesia di racconti millenari.

Che i nipoti veggano i borghi montani allietati dalle visioni cinematografiche, e gli abituri divenuti confortevoli con fiori dietro le vetrate, con lo scaffale dei libri accanto alla rastrelliera degli arnesi per il lavoro artigiano che renda proficua e dilettevole la lunga sosta dell'inverno. Una stufa capace doni quel calore che oggi è chiesto al fiato della mucca ed al mucchio di letame. Così che il montanaro non si senta legato alla montagna come un dannato alla sua dannazione.

Chiudo queste pagine guardando il sole accendere bagliori sulla cerchia delle Alpi che delimita il mio Piemonte.

È il mese in cui fumigano le caldarroste sotto le vetuste arcate. Un senso di tepore sale con la nuvoletta azzurrina dai braceri dei venditori alle cantonate. Un aroma si spande che par di respirare l'aria di casa.

Così si chiude la laboriosa annata agricola di questa città pedemontana che s'appresta a riposare sotto la neve.

I gelsi nutrirono il baco che tessé la ragna dei bozzoli d'oro. Le piogge fecero crescere i funghi; il sole rese fulve le messi; i cani bassotti in quel di Alba scavarono i tartufi, i cacciatori sulle vette dell'Argentera spararono ai camosci, i vigneti delle Langhe dettero vino rubizzo per innaffiare pasti pantagruelici di ghiottoni famosi, e per fare generoso il sangue come in guerra si vide; oh, gloria e martirio del 2° Alpini!

E mentre dalle metropoli umide d'inverno, afose nell'estate, a migliaia partono le genti per chiedere conforto e ristoro alle aure balsamiche delle valli, ricordiamo che il Club Alpino Italiano è sorto dalla prima ascensione compiuta sul Monviso da un saldo piemontese che fu uomo di Stato: Quintino Sella.

Egli ha lasciato scritto: « Correte alle Alpi, alle montagne o giovani animosi, che vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù ».

Lo ricordino i nipoti con riconoscenza.

# INDICE


| | | |
|---|---|---|
| *Presentazione* . . . . . | *pag.* | III |
| Piemonte che scompare . . . . . | » | 1 |
| I valichi delle Alpi marittime . . . . | » | 10 |
| Dove nasce il Po . . . . . | » | 20 |
| La città di Silvio Pellico . . . . . | » | 22 |
| 'L mercà dij cochèt . . . . . | » | 27 |
| Filande e filandere . . . . . | » | 36 |
| Mentre i buoi ruminano . . . . . | » | 42 |
| Cuccume e bricchi . . . . . | » | 46 |
| Vecchie pietre e vecchi cuori . . . . | » | 52 |
| Ho infranto una consuetudine . . . | » | 66 |
| Provincia galante . . . . . | » | 72 |
| Le Langhe di Alba . . . . . | » | 86 |
| La « fondua » e i tartufi . . . . . | » | 100 |
| Il mercato delle uve. Vini, vigne, bevitori | » | 105 |
| Le Alpi . . . . . | » | 111 |

STAMPERIA ARTISTICA NAZIONALE
TORINO